This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438556 2

Clodio

Dr. A. NARDECCHIA
4 MAR 08

DELLE

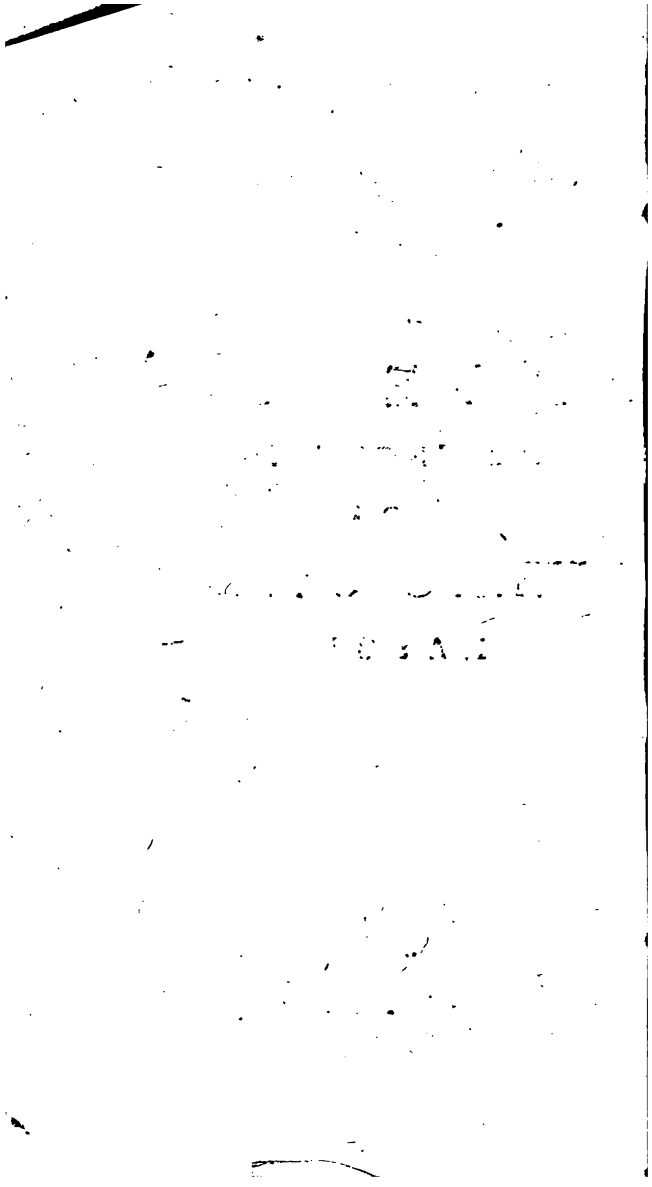
# POESIE

## MALINCONICHE

DI

# PUBLIO OVIDIO

## NASONE.



DELLE

# POESIE

MALINCONICHE

DI

# PUBLIO OVIDIO

NASONE.

LIBRI CINQUE

*COMMENTATI*

DAL P. BERNARDO CLODIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

*EDIZIONE DECIMA.*

---

TOMO PRIMO.

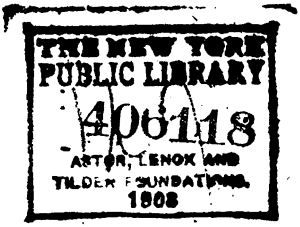
---

VENEZIA 1805.

PRESSO GIACOMO STORTI.

*Colle debite permissioni.*

REPAIR No. 3 4 7 '98



# L' ESPOSITORE

## A CHI LEGGE.

Molti sono che con lodevole fatica hanno commentato Autori, ma essendo per lo più esposti in idioma Latino servono più a Maestri, e a Scolari più introdotti, che a principianti, a' quali riesce fuor di modo rincrescevole legger senza Maestro un libro d' idioma quasi del tutto ad essi sconosciuto; perchè impuntando ad ogni parola, e dovendo andare avanti, con fatica di cercar vocaboli, non provano il diletto de' libri nel leggersi, e più facilmente s' inducono a differire il diletto, che a superare questi ostacoli. Anzi col Mae-

stro al lato provano non minor difficoltà di erubescenza, ed il Maestro egual tedio, essi in chiedere, questo in ispiegare più e più volte l'istesso periodo; io quì pertanto volendo liberare e gli Scolari dal rossore di domandare, e il Maestro dalla noja di rispondere, porgo ai giovani principianti, per i quali unicamente ho intrapresa questa fatica, un libro, e insieme un Maestro, che senza suo tedio, e loro erubescenza, nell' idioma materno gli spiegherà, ogni volta che essi vorranno, le difficoltà, che incontrano nel libro; vi ho aggiunto il racconto di quelle favole, delle quali mi ha dato motivo il Poeta, con l'intreccio di qualche erudizione, che tanto amano di udire i giovani, nè mancano le riflessioni grammaticali per loro utile; accomodandomi però in tutto alla capaci-

ti di essi. Niuno pertanto si maravigli, se quì non vede eleganza di stile, o pellegrina erudizione, perchè a quella classe di giovani, per li quali io scrivo, tutto vien nuovo, e quanto è più piano il racconto, tanto più si adatta al loro intendimento.

JOANNES VINCENTIUS IMPERIALIS

*Societatis Jesu in Provincia Romana Præpositus Provincialis.*

Cum librum cui titulus: *Le Poesie Malinconiche di Publio Ovidio Nasone*, a Patre Bernardo Clodio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a Patre Tyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita facultatem concedimus ut typis mandetur, si ita iis ad quos pertinet videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subscripsi, sigilloque nostro munitas dedimus.

Romæ die vigesima secunda Maii 1696.

*Joannes Vincentius Imperialis.*

# DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

## LIBRO PRIMO.

OVIDIO relegato da Ottaviano Augusto, nella Scizia, tra le altre sue composizioni che scrisse in questa sua relegazione, sono molte Elegie, le quali si sono divise in cinque Libri; nè avendo queste altro argomento che piangere, e dolersi in varj modi della sua disgrazia, tali Libri si sono intitolati Poesie Malinconiche di Ovidio, perchè contengono le sue disgrazie, ed avvenimenti malinconici, e funesti accadutigli.

---

## ARGOMENTO

### *Della prima Elegia.*

Nell' inviare dalla Scizia a Roma questo suo primo Libro, che compose per viaggio, come appare dall' ultima Elegia, si serve assai della figura Apostrofe, parlando con il Libro come fosse capace d' intelligenza, il che è frequente a' Poeti; gli dà varie istruzioni, e prima gli impone che entrando in Roma non usi altr' abito, se non quello, che è permesso agli esuli, salutare la Città, rispondere con cautela a chi di se l' interroga, non impiegarsi à difendere la sua causa; non voler curarsi dell' amicizia de' libri d' Arte ancorchè

fiano suoi fratelli ; gli impone che dica a' suoi Libri delle Metamorfosi che tra l'altre mutazioni, che in se contengono, manifestino ancora la mutazione della sua fortuna ; lo consiglia a non curarsi d'esser letto da personaggi illustri, e sfuggire i gran palazzi, particolarmente quello di Cesare, donde gli venne l'ordine della partenza, o relegazione alla Scizia.

1. *Parve* (*nec* (a) *invideo*) *fine me, liber*
(b) *ibis in Urbem:*
*Hei mihi ; quo domino non licet ire tuo.*

Parve liber ibis in Urbem fine me (nec invideo) O piccolo mio libro tu andrai nella Città di Roma senza me (nè io t'invidio questo tuo bene in modo, che voglia impedirtelo.)

Hei mihi (Ahimè infelice ;) Ibis quo non licet ire domino tuo. (Tu anderai colà dove non è lecito d'andare al tuo Padrone.)

(a) Invideo, es, vidi, isum, può significare la displicenza, che uno ha del bene altrui, e questa è malignità. Cicer. nella 6. Filip. *Nemo alterius, qui sua confidit, virtuti invidet :* e può anche significare il desiderio, che uno ha del bene senza pregiudizio di veruno ; e ciò non si riprova ; in questo senso parlò Plauto Bacch. 3. 6. *Nullus est qui non invideat rem secundam obtingere.* Orazio l'ha usato passivo, e disse nell' Arte Poet.

*- - - Ego cur acquirere pauca*
*Si possum, Invideor ?*

Più frequente si trova impersonalmente. Cic. 4. Tusc. *Invidia non in eo, qui invidet solum dicitur, sed etiam in eo cui invidetur.* Si trova con l'accusativo di persona. Ovid. ep. 23. *Troadas invideo :* non deve imitarsi, ma seguire gli esempj più comuni, che gli danno il dativo di persona, e l'accusativo di cosa. *Mavelim* (*) *mihi ini-*

(*) *Plaut, In Truculent. Act. 4. Scena 2.*

*aliena invidisti, quam me inimicis meis. Nam invidere aliis bene esse, tibi male esse miseria est. Qui invidendi egent: illi quibus invidentur, rem habent.*

(b) *Liber* propriamente significa la corteccia interiore dell' albero, della quale prima che fosse l' uso della carta, si servivano gli antichi per iscrivere le loro opere; quindi è, che dopo l' invenzione della carta a' volumi, che in essa si scrivono è restato l' istesso nome *Liber*, col quale volgarmente li chiamiamo.

2. *Vade, sed incultus qualem decet exulis esse,*
*Infelix habitum temporis hujus habe.*

Vade,) Va pure, (sed incultus) ma va incolto, e senza alcun ornamento, (qualem decet esse *libellum* exulis,) conforme conviene, che sia un libro d' un esiliato.

Infelix *liber* habe habitum hujus temporis) o infelice libro abbi l' abito confacevole, e proporzionato a questo tempo del mio esilio.

3. *Nec te purpureo* (a) *velant vaccinia succo;*
*Non est conveniens luctibus ille color.*

Nec vaccinia velent te succo purpureo:) Nè le viole, o bacche, o pure more ti dipingano col sugo porporino,

(a) *Velent*. Solevano gli antichi dipingere di rosso, o altro colore le coperte de' libri per abbellirli, e si servivano di certo liquore, che chiamavano *vaccinia*, a cui non abbiamo nel nostro idioma italiano il nome corrispondente. Servio dice essere viole rosse. Plinio suppone essere frondi d' arbuscelli, che nella Francia sono rossi, d' onde si spremeva sugo porporino, atto a tingere: e dice così. *Non nisi in aquosis provenium salices, vimi, populi, filex, ligustra texteris utilissima: item vaccinia in aucupiis sata: Gallia vero etiam purpurea tingendi causa ad ferventum vestes.* Altri autori

dolore; alludendo all'abito, e portamento de' rei, e di chi volendo dar segno di dolore per qualche gran disgrazia avvenutagli, non radeva la barba, non tosava la chioma, nè usava altri ornamenti, che in altri tempi avea adoperati; quest'abito appunto assegna al suo libro nel secondo distico dicendogli:

*Infelix habitum temporis hujus habe.*

Ut tu videare hirsutus comis passis,) acciò tu comparisca irsuto, e rozzo colla chioma sparsa.

6. *Fœlices ornent hæc instrumenta libellos:*
*Fortuna memorem te decet esse mea.*

Hæc instrumenta *pradicta* ornent libellos fœlices.) Questi istrumenti che abbiam detto, adornino, ed abbelliscano i libri degli autori felici.

S'adornavano i libri secondo lo stato dell'autore, e la materia, di cui scriveva; così Mart. lib. 3. epig. 2. dice:

*Cedro nunc licet ambules peruncta,*
*Et frontis gemino decens honore*
*Pictius luxurieris umbilicis;*
*Et te purpura delicata velet,*
*Et cocco rubeat superbus index.*

Te decet esse memorem fortunæ meæ.) A te conviene ricordarti della mia disgrazia, per non essere compreso nel proverbio di coloro, *qui foris byssо cooperti cernuntur, & domi male tenant.*

7. *Neve liturarum pudeat: qui viderit illas,*
*De lacrymis factas sentiet esse meis.*

Neve te pudeat liturarum:) Nè ti vergognare delle cancellature: (Qui viderit illas,) chi le vedrà.

(Sentiet factas esse de lacrymis meis.) S'avveda essere fatte dalle mie lacrime.

8. *Vade liber* (a) *verbisque meis loca grata salluta:*
*Contingam certe quo licet illa* (b) *pede.*

Liber vade.) O libro va pure, (& saluta loca grata verbis meis). E saluta le abitazioni a me grate da parte mia.

Certe ego contingam illa loca eo pede quo licet.) Certamente io arriverò a toccare quei luoghi, e quelle contrade con quel piè, con il quale mi è permesso, cioè con il piede del verso.

(a) *Verbisque meis.* Sovente si trova nell'epistola di Cic. e d'altri libri latini: *salutem mihi verbis tuis nunciavit*, o pure *nomine tuo*, e non si dice *ex parte tua, ex parte amici.*

(b) *Pede.* Siccome diciamo, che i versi camminano, e corrono; così dobbiamo anche dire, che hanno i piedi, e in vero l'hanno, e pur troppo correndo giungono più facilmente, e più presto di chi gli diè tali piedi: servendosi di questa metafora un incerto autore disse, per esprimere il vigore, e l'energia del poema di Tibullo, aver quello il piè forte con questo epigramma:

*Te quoque Virgilio comitem non aequa Tibulle,*
*Mars Juvenem campos misit ad Elisios:*
*Ne foret aut elego molles, qui fleret amores*
*Aut caneret forti regia bella pede.*

9. *Si quis* (*ut in populo*) *nostri non immemor illic,*
*Si quis, qui, quid agam, forte requiret, erit.*

Si quis erit illic non immemor nostri, (ut fit in populo.) Se vi sarà alcuno colà, che si ricordi di me, come suole accader nella moltitudine del popolo.

Si quis erit qui forte requirat quid agam.) Se vi sarà alcuno, il quale ricerchi quel che io mi faccia.

dolore; alludendo all'abito, e portamento de' rei, e di chi volendo dar segno di dolore per qualche gran disgrazia avvenutagli, non radeva la barba, non tosava la chioma, nè usava altri ornamenti, che in altri tempi avea adoperati; quest'abito appunto assegna al suo libro nel secondo distico dicendogli:

*Infelix habitum temporis hujus habe.*

Ut tu videare hirsutus comis passis.) acciò tu comparisca irsuto, e rozzo colla chioma sparsa.

6. *Fœlices ornent hæc instrumenta libellos:*
*Fortuna memorem te decet esse meæ.*

Hæc instrumenta *pradicta* ornent libellos fœlices.) Questi istrumenti che abbiam detto, adornino, ed abbellifcano i libri degli autori felici.

S'adornavano i libri secondo lo stato dell'autore, e la materia, di cui scriveva; così Mart. lib. 3. epig. 2. dice:

*Cedro nunc licet ambules perunctus,*
*Et frontis gemino decens honore*
*Pictius luxurieris umbilicis;*
*Et te purpura delicata velet,*
*Et cocco rubeat superbus index.*

Te decet esse memorem fortunæ meæ.) A te conviene ricordarti della mia disgrazia, per non essere compreso nel proverbio di coloro, *qui foris byssо cooperti cernuntur, & domi male sanant.*

7. *Neve liturarum pudeat: qui viderit illas,*
*De lacrymis factas sentiet esse meis.*

Neve te pudeat liturarum:) Nè ti vergognare delle cancellature: (Qui viderit illas,) chi le vedrà.

(Sentiet factas esse de lacrymis meis.) S'avveda essere fatte dalle mie lacrime.

8. *Vade liber* (a) *verbisque meis loca grata salута:*
*Contingam certe quæ licet illa* (b) *pede.*

Liber vade.) O libro va pure, (& saluta loca grata verbis meis.) E saluta le abitazioni a me grate da parte mia.

Certe ego contingam illa loca eo pede quo licet.) Certamente io arriverò a toccare quei luoghi, e quelle contrade con quel piè, con il quale mi è permesso, cioè con il piede del verso.

(a) *Verbisque meis.* Sovente si trova nell'epistola di Cic. e d'altri libri latini: *salutem mihi verbis tuis nunciavit*, o pure *nomine tuo*, e non si dice *ex parte tua*, *ex parte amici*.

(b) *Pede.* Siccome diciamo, che i versi camminano, e corrono; così dobbiamo anche dire, che hanno i piedi, e in vero l'hanno, e pur troppo correndo giungono più facilmente, e più presto di chi gli diè tali piedi: servendosi di questa metafora un incerto autore disse, per esprimere il vigore, e l'energia del poema di Tibullo, aver quello il piè forte con questo epigramma:

*Te quoque Virgilio comitem non æqua Tibulle,*
*Mars Juvenem campos misit ad Elisios:*
*Ne foret aut elego molles, qui fleret amores*
*Aut caneret forti regia bella pede.*

9. *Si quis* (*ut in populo*) *nostri non immemor illic,*
*Si quis, qui, quid agam, forte requiret, erit.*

Si quis erit illic non immemor nostri, (ut fit in populo.) Se vi sarà alcuno colà, che si ricordi di me, come suole accader nella moltitudine del popolo.

Si quis erit qui forte requirat quid agam.) Se vi sarà alcuno, il quale ricerchi quel che io mi faccia.

10. *Vivere me dices, ſalvum tamen eſſe negabis:*
*Id quoque quod vivam munus habere Dei.*

Dices me vivere,) gli dirai, che io vivo: (tamen negabis me eſſe ſalvum:) ma gli dirai, che io non ſtò bene.

*Et dices* me habere munus Dei id quoque quod vivam.) E gli dirai che io riconoſco per benefizio di Dio (intende Ceſare) queſta vita, che io reſpiro.

11. *Atque ita tu tacitus quærenti plura legendum,*
*Ne quod non opus eſt, forte loquare, cave.*

Atque ita tu tacitus cave, ne forte loquare opus, quod non legendum quærenti plura.) E in tal maniera tu cheto guardati di non parlare per inavvertenza dell' opera mia, (con queſto accenna i libri *de Arte*) che non è da leggerſi, a chi cerca ſapere più coſe, che non gli appartengono.

Altri però mutano queſto diſtico, e par loro meglio legger così:

*Atque ita te tacitus quærenti plura legendum,*
*Neque non opus eſt, forte loquare, dabis.*

Atque ita tacitus dabis te legendum quærenti plura, ne forte loquare quæ non eſt opus.) E in tal maniera tu tacito darai te ſteſſo a leggere a chi ricerca più coſe, acciocchè tu inavvertentemente non dica, e non ſcopri quelle coſe, che non fa di meſtieri ſcoprire; e queſta ſpiegazione pare più naturale.

12. *Protinus admonitus repetet mea crimina lector;*
*Et* (a) *peragar populi publicus ore reus:*

Protinus lector admonitus repetet mea crimina:) Subito il lettore riſvegliato le ſpezie di me conterà di nuovo i miei falli; cioè i verſi, che io ho compoſti, per i quali fui

esiliato, e d' aver veduto non so che per in-avvertenza.

Et peragar reus publicus ore populi.) E sarò proclamato, e condannato pubblico reo, dall' istesso popolo.

(a) *Agere reum* significa accusare il reo, e *Peragere reum* è lo stesso, che condannare il reo.

13. *Tu cave defendas, quamvis mordebere dictis:*
*Causa patrocinio non bona pejor erit.*

Tu cave defendas *me*, quamvis mordebere dictis:) Tu intanto guardati di difendermi, ancorchè fossi malerattato con parole;

Causa non bona erit pejos patrocinio.) Una causa non buona; cioè un fallo diviene peggiore, se viene patrocinato, e difeso; perchè coll' ingiusta difesa viene irritato l'avversario, e si rende meno disposto il giudice a concedere la grazia: vedendo, che il reo con difendere il suo fallo, mostra non conoscerlo, e per conseguenza non voler emendarlo.

14. *Invenies aliquem, qui me suspirat ademptum,*
*Carmina nec siccis perlegat ista genis.*

Invenies aliquem, qui suspiret me ademptum.) Tu troverai qualcuno, che sospirerà il mio ritorno essendo io esiliato.

Nec perlegat ista carmina genis siccis.) E questo tale, non finirà di leggere questi versi con guancie asciutte: perchè saranno bagnate dalle lagrime, che gli scorreranno dagli occhi leggendoli.

15. *Et tacitus secum, ne quis malus audiat, optet,*
*Sit mea lenito Cæsare pœna minor.*

Et tacitus optet secum ut mea pœna sit minor Cæsare lenito,) e chero senza proferire

parola alcuna desidera seco stessa, che la mia pena sia più mite placatosi Cesare: e ciò sarà un desiderio nascosto nel sproccuone: (ne quis malus audiat,) acciocchè niun maligno oda, e l'accusi a Cesare, come mio amico, e parziale.

16. *Nos quoque quisquis erit, ne sit miser ille precamur,*
*Placatos misero qui volet esse Deos.*

Nos quoque precamur ne sit miser quisquis erit ille,) io ancora prego, che non sia sfortunato chiunque sarà colui;
Qui volet Deos esse placatos mihi misero,) Il quale desiderarà che gli Dei, (cioè Cesare, che per adulazione chiama Dio) siano placati verso di me disgraziato, ed infelice.

17. *Quaque volet (a) rata sint; ablataque Principis ira*
*Sedibus in patriis det mihi posse mori.*

Et precamur ut rata sint quæque volet,) e desidero, che si stabilisca, e s'adempia tutto ciò, che egli vorrà; (& ablata ira Principis,) l'ira del Principe di già tolta via, e di già spenta;
Det mihi posse mori in sedibus patriis,) mi conceda che io possa morire nella casa paterna.

(a) *Ratus a, um*, nome addiettivo, proviene dal verbo *Reor*, significa stabilito, confermato: *Preces ratæ* vuol dire preghiere esaudite: *ratum facere* ratificare. *Pro rata*, ovvero *pro rata parte*: distribuite proporzionatamente, e secondo il merito. Tito Liv. 5. Dec. lib. 5. *Tantum prædæ datorum fuisse credunt, & pro rata aliis*, e Cesare de bello Gal. lib. 5. *Quadraginta jugera in singulos proponit, & pro rata parte centurionibus, evocatisque*, il contrario di *Ratum* e *Irritum*. Cic. de Prov.

Conf. 15. *Cujus tribunatus si ratus est, quod irritum ex actis Cæsaris posse esse.*

*Ratus, a, um*, participio passato derivato dal verbo *Reor, reris, ratus sum*, pensare.

18. *Ut peragas mandata, liber, culpabere forsan, Ingeniique minor laude ferere mei.*

Liber forsan tu culpabere, ut peragas mandata;) O mio libro forse tu sarai tacciato nell'eseguire questi miei ordini:

Et tu ferere minor ingenii mei laude.) E tu sarai stimato minore del mio ingegno nella lode; cioè nella lode, e nella stima degli uomini sarai stimato il minore, e il più debol parto del mio ingegno.

19. *Judicis officium est, ut res, ita tempora rerum*
*Quærere: (a) quæsito tempore tutus eris.*

Ut est officium Judicis quærere res, ita est officium *ejusdem* quærere tempora rerum;) Siccome appartiene al Giudice cercare, ed informarsi della causa; così ancora appartiene cercare il tempo nel quale fu commesso il misfatto; quæsito tempore tutus eris.) Ricercato, e ritrovato il tempo, nel quale tu sei stato composto, sarai salvo, nè sarai più tacciato.

(a) *Quæsito tempore*. Il nostro Poeta nel distico antecedente disse, che forse questo libro si sarebbe criticato, e giudicato inferiore al suo ingenio; a questa taccia risponde colla similitudine del Giudice, a cui si appartiene cercare non solo il delitto fatto, ma il tempo nel quale è stato fatto, e poi soggiugne: il Giudice, che vuol condannarti, o mio libro, riguarderà anche al tempo, nel quale sei tu composto, tempo calamitoso, e pieno di travagli; onde compatendoti anderai assoluto, e ciò spiega più diffuso ne' seguenti distici.

20. *Carmina proveniunt animo* (a) *deducta ſereno.*
*Nubila ſunt ſubitis tempora noſtra malis.*

Carmina proveniunt deducta animo ſereno:) I bei verſi ſcorrono da una mente tranquilla, e ſerena.

(a) *Deductus, a, um*, partic. paſſato proviene dal verbo *Deduco, is, duxi, ctum*; quale tra molti ſignificati, ſignifica ancora tirar il ferro, o altro metallo aſſottigliandolo; e pure prolungare, ovvero filare lino, o lana ec., e ſi adopera elegantemente con metafora per eſprimere l'applicazione, e la coerenza nel comporre; ciò ſi vede in Orazio, che dice:

*Quum lamentamur apparere labores*
*Noſtros, & tenui deducta poemata filo.*

Tempora noſtra facta ſunt nubila malis ſubitis.) Queſto mio tempo, nel quale compongo queſti verſi, è divenuto nuvoloſo per le diſgrazie improvviſe.

Non ſolo il poetare, ma ogni opera ricerca una mente tranquilla, e ſerena: che ſe queſta viene offuſcata da qualche paſſione, la ragione non avendo lume per conoſcere, non può ſcieglier ſi meglio: ſi eſprime nelle Tuſcul. al 5. *Conturbatus animus non eſt aptus ad exequendum munus ſuum.*

21. *Carmina ſeceſſum ſcribentis, & otia quærunt,*
*Me mare, me venti, me fera* (a) *jactat hyems.*

Carmina quærunt ſeceſſum, & otia ſcribentis.) La poeſia ricerca il ritiramento, e la quiete del Poeta.

Mare, venti, & hyems fera jactat me.) ed io ſono ſpinto, e gittato qua, e là dal mare, da' venti, e dall'inverno rigido e crudele.

(a) *Jacto, as, avi atum*, è verbo frequen-

tativo, e significa *lanciare, o tirare spesso*: Seneca: *Dum lapillos jactaret in puerum*; significa ancora *macchinare qualche gran cosa nell' animo*: Æneid. II. *Atque illum tales jactanta pectore curas*: significa pure *travagliare*, Cic. pro Quintio. *Æquitas multis injuriis jactata atque agitata*: e poco dopo; *multis vexatus contumeliis, plurimis jactatus injuriis*. Altre volte *vantarsi*. Cic. pro Ros. Amerino. *Hæc tu Bruci, tot, & tanta si nactus esses in reo, quam diu diceres? quomodo te jactares?* ovvero *parlar vanamente, e allo proposito*. Nell' Æneid. al I. *Talia jactanti stridens Aquilone procella*; ovvero gettare qua e là, come lo prende or ora il nostro Poeta, e lo pigliò al I. dell' Æneid. Virg. dicendo:

*- - - Jactatos æquore toto*
*Troas, reliquias Danaum, atque immitis Achilli.*

22. *Carminibus metus omnis abest; ego perditus ensem*
*Hæsurum jugulo jam puto jamque meo.*

Omnis metus abest carminibus:) chi compone versi deve esser lontano da ogni timore, (altri leggono *Adest*,) e dicono in persona di Ovidio: io componendo questi versi sono circondato dallo spavento, che mi ritarda la vena, (& ego perditus puto jam jam ensem hæsurum jugulo meo.) Ed io rovinato ogni ora m' immagino, chè la spada sia per trapassarmi la gola.

In questi due distici ha espresso il Poeta la ragione, per la quale deve essere scusato da chi s' avvedrà, che questi versi sono inferiori al suo ingegno, perchè li componeva per viaggio di mare, mentre era agitato dall' onde, e intirizzito dal freddo della Scizia: lo teneva anche in sollecitudine l' ira di Cesare adirato, e la crudeltà del paese dove andava,

per tanto ogni ora aſpettava la morte, perciò non poteva comporre con quiete, e con mente tranquilla, come ſi deve. Horat. epiſt. 2. lib. 2.

*Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes*, e altrove dice:

. . . . . *mie Romana poemata cenſes*
*Scribere poſſe inter tot curas, totque labores?*

e altri tanto Poeti, quanto Oratori dicono lo ſteſſo.

23. *Hæc quoque, quæ facio,* (a) *judex mirabitur æquus:*
*Scriptaque cum venia qualiacumque leges.*

Judex æquus mirabitur hæc *Carmina* quoque quæ facio:) Il Giudice giuſto, e ragionevole ſi maraviglierà di queſti verſi ancora, che io faccio.

Et qualiacumque ſcripta ſint *hæc carmina* leget cum venia.) E comunque ſiano compoſti queſti verſi, ſi leggerà con pazienza: cioè mi compatirà leggendoli.

(a) *Judex.* Un Giudice ragionevole leggendo queſti verſi non ricercherà più da me, perchè rifletterà al tempo, e all' animo agitato, che io aveva mentre componeva; onde piuttoſto ſi maraviglierà, che io abbia potuto comporre in tal modo, coll' animo così turbato: e ſe un Giudice ragionevole formerà di me queſto concetto, s' inferiſce, che chi formerà diverſo giudizio ſarà Giudice irragionevole.

24. *Da mihi Mæonidem,* (a) *& tot circumſpice caſus:*
*Ingenium tantis excidet omne malis:*

Da mihi Mæonidem, & circumſpice tot caſus:) Dammi Omero, e rifletti a tanti avvenimenti, e diſgrazie; cioè facciam che Omero

stesso si ritrovi in tante disgrazie, in quante io mi ritrovo.

Omne ingenium excidet tantis malis,) Certamente tutto il di lui ingegno mancherà, e perderà la forza in tanti travagli.

(a) Omero, al dir di Plutarco, si dice *Maonides* dal padre, che si chiamava Meone: Aristotile però nella sua Poetica, dice, aver avuto tal nome da Meone Re de' Lidi, che l'allevò: dovunque abbia tal nome l'origine, certo è, che egli si chiama *Maonia carmina* a Marziale: *Perlege Maonio cantatus carmine ranas*. Il suo proprio nome fu Melesigene, per essere nato alla riva del fiume Melete nelle Smirne, e ciò 160. anni prima della fondazione di Roma, ma poi accecò, e fu detto Omero, perchè da' Cumei, e Jonii i ciechi si dicono *Omeri*, *Alii sequentes*, *seu concomitantes*. Ha il primo luogo tra i Poeti, e perciò sette Città della Grecia fanno a gara per averlo, e si esprime coll'antico distico riferito da Gellio lib. 3. cap. 11.

*Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri*
*Smyrna, Rodus, Colophon, Salamina, Chius, Argos, Athenæ.*

e basta ciò per avere un breve ragguaglio di Omero.

25. *Denique* (a) *securus fama liber ita memento:*
*Nec tibi sit lecto displicuisse pudor.*

Denique liber, memento ire securus famæ:) E finalmente, o mio libro, ricordati di andare non ambizioso di gloria.

(a) *Securus* d'ordinario significa *sicuro*, come anche *tutus*, con questa differenza; *securus* si adopra quando uno non teme, ancorchè sia in pericolo, confidando nelle sue forze; *tutus* vuol dire, chi già si è posto in salvo, ancorchè continui la paura; alle volte significa disprezzatore, e allora vuole il ge-

mio vo, in questo significato l' espresse Virgil. nel 1. dell' Eneide dicendo di Pigmalione fratello di Dione . . . *Securus amorum Germanæ*, e nel 7. *Securus pelagi atque mei*; in questo medesimo senso lo prende anche Ovidio, esortando il suo libro a non curarsi della gloria.

Ne pudor sit tibi displicuisse.) Nè ti prenda rossore di aver dispiaciuto, dopo di essere stato letto.

26. *Non ita se nobis præbet Fortuna secundam,*
*Ut tibi sit ratio laudis habenda tuæ.*

Fortuna non præbet se ita secundam nobis.) La fortuna non ci si mostra così favorevole:

Ut ratio tuæ laudis habenda sit tibi.) che tu possi pretendere la tua lode, e che debba far conto di essa, e stare sulla tua riputazione.

27. *Donec eram sospes, tituli tangebar amore:*
*Quærendique mihi nominis ardor erat.*

Donec eram sospes tangebar amore tituli:) Fintanto che io era salvo, e in grazia di Cesare, godendo la patria, era stimolato dall' amor della lode; cioè desiderava la gloria.

*Sospes, tis*, significa tanto chi conserva alcuno dalla morte, o di altro pericolo, quanto chi è conservato; ed è comune a tutti i generi: si dice ancora *Sospita, tæ*, di gen. femi. vi è anche *Sospito, as*, verbo attivo, e significa conservar sano. (*) Liv. *Pacem precibus exposcunt, uti volens suam semper sospitet progeniem.*

Et ardor quærendi nominis erat mihi.) E bramavo cercar nome glorioso.

28. *Cæ-*

(*) *Lib.* 3.

28. *Carmina nunc si non studiumque quod obfuit, odi,*
*Sic satis, ingenio sic fuga parta meo.*

Nunc odi quod obfuit *mihi* (hoc est *ingenium*) si non odi carmina, & studium.) Ho ora ho in odio quello, che mi ha nociuto, cioè l'ingegno, se non ho in odio i versi, e lo studio. Si può anche fare diversa costruzione, e dire:

Sit satis, si nunc non odi carmina, & studium, quod obfuit mihi.) Basta questo, se io ora non ho in odio il poetare, e lo studio de' versi, che mi ha nociuto. (Fuga parta est mihi sic ingenio meo:) l'esilio mi fu cagionato così, (cioè col poetare) dal mio ingegno.

Altri leggono: *Carmina nunc studio*, idest nunc *infimulo*, & *accuso* carmina &c. ovvero: (Nunc simulo carmina.) Ora io fingo, che questi siano versi, ancorchè non lo siano, e vuol dire. Io ora travagliato, ed agitato da tante sollecitudini, non posso far versi buoni, come avrei potuto fare, se fossi stato libero da tante angoscie, ma fo questi versi più per isfogarmi, che per poetare.

29. *I tamen, & pro me tu, cui licèt aspice Romam:*
(a) *Dii facerent, possem nunc meus esse liber.*

I tamen, & tu aspice Romam pro me, cui licet.) Va pure, e tu godi Roma in mia vece, o mio libro, giacchè a te è lecito.

Dii facerent, nunc possem esse meus liber.) Fosse in voler del Cielo, che io ora potessi essere il mio libro, cioè potessi cambiarmi nel mio libro, (e come diciamo esser ne' piedi di quello, sicchè, come è lecito a lui di andare a Roma, in lui fosse ancora a me lecito.

Marula, ed altri vogliono, che il Pentametro dica:

*Dii facerent posset non meus esse liber:*) e spiegano: Piacesse al Cielo, che tu, o mio libro, che contieni cose funeste, potessi non esser mio libro, nè mia composizione, e che io non avessi mai avuta occasione da scrivere cose di tanto mio dolore.

(a) Questa esclamazione *Dii facerent*, o altre simili a questa, si trovano tanto appresso i Poeti, quanto appresso gli Oratori; e si fanno in occasione di esprimere una gran brama, che hanno di quello, che chiedono. Cic. nella Filip. 9. *Vellem dii immortales facissent*; e contro Verre. *Dii faciant, ut vel militaris &c.* e Plaut. Capt. *Ita dii, deaque faxint.*

30. *Nec te, quod venias* (a) *magnam peregrinus in urbem,*
*Ignotum populo posse venire puta.*

Nec puta te posse venire ignotum populo,) Nè t' immaginare, che tu possa venire sconosciuto al popolo, (quod tu venias peregrinus in magnam urbem, hoc est Romam:) perchè tu vieni pellegrino nella gran Città di Roma.

(a) *Magnam urbem.* Chiama Roma grande, e con ragione, essendo stata tale per tutte le parti, che la componevano. Ebbe il giro delle muraglie, che la stringevano, immenso, dice Ovidio al 2. de Ponto eleg. 1.

*Quaque capit latis immensum mœnibus orbem,*
*Hospitiis Romam vix habuisse locum.*

e non essendo più capace di se stessa, uscì fuor di se ne' suoi Borghi, dilatandosi in modo, che la vera Flaminia, che correva più miglia (per quel che si dice) era tutta abitata. *Quando quidem*, (*) ne attesta Onofrio, *feratur viam Flaminiam totam ab Urbe Urticulum usque, ædificiis ex utraque parte plenam fuisse*: e Aristide interpretato dal P. Donato nella sua R-

(*) *Lib.* 1.

ma Antica dice: (§) *Urbes operit editos montium vertices, operit in die terram, descendit autem usque ad mare, in quacumque autem ejus parte quis steterit, nullum est impedimentum, quominus pariter in media sit*; e poi soggiugne egli: *Ex Plinii, Aristidis, Dionisii locis liquet suburbia fuisse multa, magna, & in eam porrecta longitudinem, ut urbis immensa quodammodo, & infinita videantur esse: & quod proprium est infinitæ rei, nec medium habere, nec finem.* Nè meno spazio di terra vi bisognava per racchiudere quei quattro millioni, e sessanta tre mila, che dei suoi Cittadini contarono a tempo di Augusto i Censori: crebbe poi a tempo di Claudio fino a sei millioni, novecento, e quarantaquattro mila: e di quanto si sarebbe accresciuto il numero, se contati si fossero gli schiavi, e i forastieri; mentre di quelli per servizj bassi nelle case dei Cavalieri si mantenevano più migliaja: di Cajo Cecilio si sa, che per suo servizio alimentava sopra quattro mila persone; e dei forastieri da tutte le parti del Mondo concorrevano in ogni tempo dell'anno per vedere in questa sola Città, racchiuso in compendio il più bello di tutto il Mondo; e appunto *Orbis compendium* viene Roma chiamata da Ateneo. Alla grandezza della Città, e numero degli abitatori ben corrispondevano le sue ricchezze, delle quali per averne un saggio, basta sapere, che le spese de' suoi Cittadini erano tali, che in oggi farebbe pompa, e magnificenza da recare stupore, se le rinnovasse qualche Monarca. Tali furono i Teatri sì vasti, che erano capevoli di grandi eserciti, e armate navali, più volte comparse ad armeggiare nei giuochi di quelle sì nominate Naumachie: quello di M. Scauro abbellito con trecento, e sessanta colonne, che

(§) *Cap. 16. lib. 1.*

gli correan d' intorno, e in nicchie vi era un popolo di tre mila ſtatue di bronzo, vaſto sì, che dava comodo luogo ad ottanta mila ſpettatori, che concorrevano a quei giuochi; e ſebbene queſto non era nè il più grande, nè il più maravigliofo, certo tra i più magnifici potea aver luogo. I Palazzi, che abitavano, delizioſi per i giardini, peſchiere, ſelve, e fiumi, che vi correvano; ma sì vaſti, che al dire di Olimpiodoro, più aſſomigliavano ad una mediocre città, che ad un gran villaggio, mentre ciaſcuno *omnia in ſe habuit, quæ mediocris urbs poſſit continere, nempe Circum, Fora, Templa, Fontes, & Balnea diverſa*, e di tali caſe, Lipſio ne conta in Roma mille ſettecento, e ottanta. A proporzione di queſte abitazioni corriſpondeva la corte, e tutto il reſto al perſonaggio, che l' abitava, onde non è maraviglia ſe gli Ambaſciadori Perſiani riferiſſero al proprio Re, che ogni Cavaliere Romano, più toſto ad un Re, che ad una privata perſona dovea paragonarſi. Tutto ciò, diſſe Cicerone, ma con poche parole raccolte nel 2. de Natura Deorum: *Quemadmodum* (dice egli) *nihil eſt in univerſa rerum natura mundo; ſic in terris nihil Roma inclitius, nihil præſtantius invenitur*. Con ragione adunque, dice Ovidio, *Roma grande*.

31. *Ut titulo careas, ipſo noſcere colore:*
*Diſſimulare velis, te liquet eſſe meum.*

Ut careas titulo, noſcere ipſo colore.) Ancorchè tu ſia privo, e ſenza titolo, e ſenza gli altri ornamenti, farai conoſciuto dall' iſteſſo colore, e ſquallore che tu hai.

Velis diſſimulare; liquet te eſſe meum.) Ancorchè tu vogli diſſimulare, e naſcondere il tuo autore, è paleſe a tutti, che tu ſei mio.

32. *Clam tamen intrato: ne te mea carmina lædant;*
*Non sunt ut quondam (a) plena favoris erant.*

Intrato tamen clam:) Entra però di nascosti, e di soppiato; (ne mea carmina lædant te.) acciò i versi dell'arte, che io ho composto, non ti dannegginò.

*Hæc carmina de Arte* non sunt plena favoris, ut erant quondam.) *Questi versi de Arte*, non sono pieni dell'altrui benevolenza, come erano una volta, nè sono più in quella stima, in cui erano prima. E di quei versi dice nel lib. dist. 3.

*Carmina fecerunt ut me cognoscere vellent,*
*Omine non fausto fœmina virque mea.*

(a) *Plenus, a, um*, nome verbale, vuole l'ablativo, perchè proviene dal verbo *Impleo*; si trova nulladimeno col genitivo, come fa ora Ovidio, ma non si deve praticare molto spesso.

33. *Si quis erit, qui te, quod sis meus, esse negandum*
*Non putet, e gremio rejicintque suo:*

Si quis erit qui putet te non esse legendum eo quod sis meus, & rejiciat te e gremio suo.) Se vi sarà alcuno, il quale giudichi, che tu non debba esser letto, perchè sei mio, e ti rigetti dal suo seno.

34. *Inspice, dic, titulum: non sum præceptor amoris:*
*Quas meruit pœnas, jam dedit illud opus.*

Dic huic rejicienti te e gremio; inspice titulum, ego non sum præceptor amoris.) Dii a questo tale, che ti rigetta, come libro da non leggersi, leggi il titolo: io non sono quel libro, che diè precetti di amore.

Illud opus jam dedit pœnas, quas meruit.)

Quel libro già è ſtato gaſtigato come meritava. E vuol dire: l'autore di quel libro, già è ſtato punito; e avvedutoſi dell'errore commeſſo, dalla pena, che ſoffre, non comporrà più ſimili libri; perciò tu, o Lettore, puoi ſicuramente leggermi.

35. *Forſitan expectes, an in* (a) *alta palatia miſſum,*
*Scandere te jubeam, Cæſareamque domum?*

Forſitan expectes, an ego jubeam te miſſum *a me* in alta palatia, & jubeam *etiam*, te ſcandere domum Cæſaream.) Forſe tu aſpetti, che io comandi, che tu vada da mia parte, e come mandato da me nell'alto monte Palatino, e ti comandi ancora, che ſalga nella caſa di Ceſare?

(a) *Alta Palatia*, intendo il monte Palatino, dove fu fabbricata nel ſuo principio Roma, e qui abitavano gran Perſonaggi; e l'iſteſſo Imperadore. Non ſi accordano gli Scrittori in dire la cauſa, perchè tal monte ſi chiamaſſe Palatino. Nevio è di parere, che tal monte chiamavaſi Palatino dal bellar. degli armenti, che ivi paſcolavan; ovvero Palatino dal piantar de' pali, e fat paliſſicate neceſſarie per la diviſione degli armenti. Altri vogliono, che tal nome gli reſtaſſe da Palante, che ivi dimorò aſſieme con Evandro; eſſendo manifeſto, che queſto monte fu abitato prima, che foſſe fondata Roma. Altri dicono aver avuto tal nome da Palantia madre di Latino, che quì ebbe l'abitazione; altri apportan altre ragioni; onde ſi vede la coſa eſſer molto incerta.

Auguſto abitò prima nella caſa di Calvo Oratore, vicino al foro Romano, caſa non grande, nè proporzionata alla perſona di Ceſare; nulladimeno chiamavaſi caſa grande, perchè vi abitava Auguſto; il quale poi andò ad

abitar al monte Palatino in una casa grande, e degna di lui, nella quale era stato Giulio Cesare suo anteceſſore; e tal casa fu la prima, che si chiamò Palazzo dal monte Palatino: quindi si è trasfuso il nome di palazzo a tutte le case grandi.

36. *Ignoſcant auguſta mihi loca, Dique locorum:*
*Venit in hoc illa fulmen ab arce caput.*

Loca auguſta, dique locorum ignoſcant mihi:) Le abitazioni auguste, e gli Dei di quei luoghi mi perdonino.

Fulmen venit in hoc caput ab illa arce.) Il fulmine della sentenza è venuto sopra di me, e nel mio capo, da quel palazzo.

Fa scusa coll'abitazione di Augusto, e cogli Dei di quei luoghi: per Dei intende principalmente lo stesso Augusto, sebbene Merula, ed altri dicono dover'intendersi degli Dei tutelari di quelle abitazioni, e di quelli che adorava Cesare: con questi adunque si scusa di non mandar loro colà il suo libro, perchè di là gli venne la sentenza dell'esilio, che egli chiama fulmine, e dice: quanto io farò più lontano da questo luogo, altrettanto farò più sicuro dai suoi castighi conforme il proverbio: *Procul a Jove, procul a fulmine.*

37. *Eſſe equidem memini mitiſſima ſedibus illis*
*Numina: ſed (a) timeo, qui nocuere, Deos.*

Equidem memini numina eſſe mitiſſima illis ſedibus.) In vero io mi ricordo, che i Numi che regnano in quei troni, sono piacevoliſſimi; dice ciò, perchè Ovidio era accetto ad Augusto, prima che avesse il bando da Roma.

Sed timeo Deos, qui nocuere,) ma temo gli Dei, (cioè Augusto) che mi hanno nociuto. Chiama mite Augusto per cattivarsi la sua

benevolenza; così esortando la moglie ad implorare da Cesare, nel lib. 5. eleg. 2. dice:

*Quid dubitas, quid tuta times? accede, rogaque;*
*Cæsare nil ingens mitius orbis habet.*

(a) *Timeo* si costruisce variamente secondo i suoi varj significati; si costruisce col dativo, e si dice *timeo Antonio*, cioè temo, che non avvenga alcun male ad Antonio, e coll'accusativo *timeo Antonium*, come mio nemico, e contrario, e in questo senso lo prende qui Ovidio: si dice ancora: *Timeo mihi abstineri mortem, de morte, timeo fraudem &c. timeo furtum gemmis*; cioè, che non mi rubbi le gemme; ed è cosa propria di questo verbo, o di altri dello stesso significato, che o seguiti, o manchi la particola *negativa*, nè aggiugne, nè leva forza del significato: ma solo scuopre la mente dell'autore, v. gr. Cic. de Teren. lib. 14. epist. 28. *Omnes labores te excipere video, timeo ut sustineas*; poteva dire, timeo *ne* sustineas, e con ciò avrebbe solo palesato l'animo suo, che non avrebbe voluto, che ella potesse sostenere quelle fatiche.

Un'altra proprietà ha questo verbo, ed è, che in due modi si teme; il primo è quando si teme alcuna disgrazia, e niuno la vuole, perciò teme, che non avvenga quello, che si desidera: in questo secondo modo le particole; *che non* si rendono in latino *ut*, o pure *ne non* Cic. ad Att. *Equidem illud melior, quod tu jubes sperasque fieri posse, ut mihi Cæsar concedat, ut absim, quum aliquid in senatu contra Cn. agitur, sed timeo ne non impetrem*. Quando poi si teme, che alcuna cosa avvenga, la quale non si vorrebbe, le particole *che non* si rendono nel latino *ne*: così disse Teren. nell'Andr. *Hei vereor ne quid Andriæ hujus male*. All'istesso modo, che abbiamo detto del verbo *timeo*, si costruisce il verbo *vereor*, con questa sola differenza, che il ver-

ho *vereor* si adopera per ispiegare il timore accompagnato con verecondia; il chè è proprio de' figliuoli verso il padre, o d'altre simili persone; *timeo* è proprio dei servi: delle istesse particole ci serviamo, adoprando il verbo *dubito*, o altro dello stesso significato.

38. *Terretur minimo penna stridore columba*
*Unguibus, accipiter, saucia facta tuis.*

Con varie similitudini mostra il Poeta, qual sia il nostro timore, quando abbiamo passato qualche pericolo.

Accipiter columba facta saucia tuis unguibus terretur minimo stridore pennæ.) O Sparviero, la colomba ferita dai tuoi artigli si spaventa ad ogni piccolo stridore di penna, che sente volar per aria.

39. *Nec procul a stabulis audet discedere, si qua*
*Excussa est avidi dentibus agna lupi.*

Si qua agna excussa est dentibus lupi avidi, nec audet discedere procul a stabulis.) Se qualche Agnella è stata addentata dal Lupo affamato, non ha più ardire di slontanarsi dall'ovile.

E' mirabile l'antipatia, che hanno alcuni animali tanto volatili, quanto terrestri, ed acquatili; veggasi Pierio nel lib. 10. dei Geroglifici, dove tratta dell'agnello, e lupo: tra le altre cose riferisce, che gli agnellini, ancorchè non siano mai usciti dall'ovile; nè mai abbiano veduto altro animale, al sentire urlare il lupo, a poco a poco svengono, e muojono.

Con queste due similitudini della colomba, e dell'agnello, spiega il Poeta il timore, che ha di andare alla casa di Cesare, e insieme la sua innocenza, e sotto il simbolo dello Sparviere, e del lupo scuopre la crudeltà di Augusto.

40. *Vitaret cœlum Phaeton, si viveret; & quos*
*Optarat stulte, tangere nollet equos.*

Si Phaeton viveret, vitaret cœlum.) Se Fetonte viveſſe, ſi terrebbe lontano dal cielo, (& nollet tangere equos,) e non vorrebbe guidare quei cavalli, (quos ſtulte optarat *tangere*) che ſcioccamente avea deſiderato guidare: queſta favola di Fetonte l'eſporremo più comodamente al lib. 3. eleg. 4. diſt. 15.

41. *Me quoque qua ſeriſ; fateor Jovis arma timere;*
*Me reor* (a) *infeſto, cum tonat, igne peti.*

Fateor, me quoque timere arma Jovis, quæ ſenſi.) Confeſſo di temer anch'io le armi di Giove, che già ho ſperimentato.

Cum tonat reor, me, peti igne infeſto,) Quando tuona, m'immagino, che Giove cerchi me per incenerirmi col fuoco del ſuo fulmine. Già ſi vede a chi vuole alludere Ovidio col nome di Giove; nel Pentametro eſprime l'effetto, che cagiona il peccato nel reo, che è il temer ſempre il gaſtigo, perciò dice, *cum tonat*, cioè quando ſento, che Ceſare è adirato, m'immagino, che ſi adiri contro di me, per il fallo commeſſo, e voglia annichilarmi.

(a) *Infeſtus, ta, tum*, inimico odioſo, ſi prende ancora per chi patiſce, e viene travagliato. Cic. pro Roſ. Amer. *filii vita infeſto ſæpe ferro, & inſidiis appetita*; ſi dice ancora *ſigna infeſta* pe iſpiegare i danni, che porta un nemico eſercito. Ceſare nel 6. de bello Gall. *illi ubi præter ſpem, fugere credebant, infeſtis ſignis ad ſe ire videntur*. Così *infeſtum mare habere*, vuol dire, che i nimici occupano il mare, danneggiano i paſſaggieri. *Senectus infeſta* vecchiaja piena di mali. Proviene queſto nome dal verbo *infeſto, as, avi, atum*, e

fignifica travagliare. Plin. lib. 7. cap. 2. *Quæ a gruibus infestari Homerus quoque prodidit*, ovvero guastare. Plin. lib. 7. cap. 6. *Infestat infantes editos plenilunium*. Colum. lib. 3. cap. 12. *Infestantes vineta Austris & Euris*.

42. *Quicumque* (a) *Argolica de classe* (b) *Capharea fugit.*
*Semper ab Euboicis vela retorquet aquis.*

Quicumque de classe Argolicâ fugit Caphærea.) Chiunque dell'armata Greca scampò dal naufragio patito negli stretti, e negli scogli dell'Arcipelago.

Semper retorquet vela aquis Euboicis:) Sempre ritroce, e volta le vele per ischivare il mare di Negroponte.

(a) *Argolici*, e *Argivi* si dicano Greci da Argo, città illustre della Grecia.

(b) *Caphærea* è uno de' tre Promontori, o vogliam dire, scogli di mare, nell'Isola di Negroponte, che volta nell'Ellesponto.

Passando per il mare Egeo l'armata dei Greci, pigliò questa occasione Neupleo di vendicare la morte di Palamede suo figliuolo, e levata la Lanterna dal porto, accese varj fuochi sopra quei scogli, quali veduti dai Greci, e stimando che quello fosse il porto, andarono colà, e battendo in quei sassi, naufragarono.

43. *Et mea Cymba, semel vasta percussa procella,*
*Illuc, quo læsa est, horret adire locum.*

Et mea Cymbà semel percussa vasta procella,) la mia barchetta, che una volta patì naufragio in una gran tempesta:

Horret adire illum locum, quo læsa est.) Ha in orrore andare in quel luogo, dove patì il naufragio. Più volte si serve Ovidio di questa allegoria di mare e di tempesta per ispiegare le sue disgrazie.

44. *Ergo cave liber, & timida circumſpice mente;*
*Et ſatis a (a) media ſit tibi, plebe legi.*

Ergo liber cave, & circumſpice mente timida.) Adunque guardati, o mio libro, e guarda bene d'intorno con mente timida; cioè con cautela, e riflessione.

Et ſatis ſit tibi legi a plebe media.) E ti baſti eſſer letto dalla plebe mezzana, cioè da perſone mediocri.

(a) *Media plebe*. In tre ordini ſi dividono gli abitatori della Città, in Nobili, Cittadini, e Plebei: dalla gente mezzana di quest'ultimo ordine, deve contentarſi il libro di eſſer letto; e ciò per conſiglio del ſuo autore.

45. *Dum petit infirmis nimium ſublimia pennis*
*Icarus, Icarias nomine fecit aquas.*

Dum Icarus petit nimium ſublimia pennis infirmis,) mentre Icaro volà troppo alto colle penne deboli.

Fecit aquas Icarias *ſuo* nomine.) Diè il ſuo nome alle acque Icarie; cioè caduto Icaro in quel mare, ed affogatoſi, ſi chiamò quel ſeno di mare, per il di lui nome, mare Icario; la favola d'Icaro la diremo al 3. lib. eleg. 4. diſt. 12.

D'Icaro diſſe al 2. de Arte, Ovidio.

*Oſſa regit tellus, aquoræ nomen habent.*

Così altri mari hanno avuto il nome da ſimili cadute; da Mirtillo cocchiere precipitato da Pelope, vien detto il *mare Mirto*; da Helle, figliuola di Atamante, Re di Tebe, il *mare Helleſponto*, così molti altri.

46. *Difficile eſt tamen, hic tenuis utaris, an acre,*
*Dicere: conſilium reſque, locuſque dabunt.*

Eſt tamen difficile dicere, an hic utaris re-

mis, an aura. E' però difficile il dire, se qui sia meglio servirsi dei remi, o pure del vento: per remi intende il Poeta la forza, e la piacevolezza sotto il nome di aura, e si protesta con il suo libro essere difficile il risolvere, se sia meglio servirsi della forza, ed autorità per farsi conoscere, e introdursi in corte, o pure dell' altrui favore, e conclude:

Res, & locus dabunt consilium. Il negozio, che tu, o mio libro tratti, il luogo, dove ti troverai, le circostanze, in cui sarai, ti daranno consiglio di quello, che tu debba fare: con ragione gli dà questo avvertimento, essendo che molti partiti, e risoluzioni bisogna prendersi dalle circostanze presenti, non potendosi prevedere tutti gli accidenti, che possono occorrere; onde è venuto il proverbio: *Consilium in arena.*

*47. Si poteris vacuo tradi: si cuncta videbis*
*Mitia: si vires fregerit ira suas.*

Dopo tutte le difficoltà, e circospezioni già dette, alla fine si contenta il Poeta, che il suo libro vada in corte, e nelle mani di Augusto; ma con altre condizioni, e sono le seguenti:

Si tu poteris tradi *Augusto* vacuo.) Se tu, o mio libro, puoi capitar nelle mani di Augusto, ma allora quando egli è staccendato, e senza negozi, (si tu videbis cuncta mitia:) se tu vedrai tutte le cose in quiete, ed in calma, e tanto nella Corte, quanto nella Città non vi siano turbolenze. Se l'ira avrà di già consumate le sue forze, e lo sdegno di Augusto già concepito contro di me si farà mitigato; giacchè tanto lo sdegno, quanto il dolore dell'animo col tempo, o del tutto, o in parte svaniscono.

48. *Si quis erit, qui te dubitantem, & adire timentem*
*Tradat, & ante tamen pauca loquatur: adi.*

Si quis erit, qui tradat te Augusto, dubitantem, & timentem adire.) Se vi sarà alcuno, il quale si prenda pensiero d' introdurti ad Augusto, vedendoti dubbioso, e timido di andargli avanti.

Adi, si tamen ante pauca loquatur.) Va pure, se però abbi egli parlato avanti ad Augusto in tuo favore, e per conciliarti la sua benevolenza.

49. *Luce bona, dominoque tuo felicior ipso*
*Pervenias illuc, & mala nostra leves.*

Pervenias illuc luce bona, & felicior ipso tuo domino leves mala nostra.) Va pure, e sia il tuo arrivo colà con prospera fortuna, e sia tu più felice dello stesso tuo padrone, e alleggerisci i miei mali con ottenermi da Cesare, o il ritorno alla Patria, o pure un esilio più mite.

50. *Namque ea, vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit,*
*Solus (a) Achilleo tollere more potest.*

Namque vel nemo potest tollere ea vulnera mihi.) Imperciocchè o niuno mi può sanar queste piaghe, (vel ille solus, qui fecit vulnera mihi potest tollere ea more Achilleo.) O pure quel solo, che mi ha fatte le piaghe può anche curarle all' usanza di Achille.

(a) Avendo Achille coll' asta sua ferito il Re Telefo, oppostosi ai Greci, che volevano passare per il suo Stato, e andare all' impresa di Troja, nè trovandosi alcun rimedio per risanare la ferita del Re, fu consultato l' Oracolo, quale rispose: non esservi altro rimedio, se non che applicare la ruggine raschiata dall' asta

istessa di Achille, e con ciò sarebbe guarito. Di questa istessa asta disse nel lib. 1. de Remedio.

*Vulnus Achilleæ quæ quondam fecerat hasti;*
*Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.*

Così dice il nostro Poeta: Solo Augusto, che mi ha esiliato, può chiamarmi dal bando, siccome solo l'asta di Achille, che aveva ferito Telefo, potea risanarlo.

51. *Tantum ne noceas, dum vis prodesse, videto;*
*Nam spes est animi nostra timore minor.*

Videto tantum ne noceas, dum vis prodesse: Guarda solamente di non nuocermi, mentre vuoi giovarmi.

Nam spes nostra est minor timore animi. Imperciocchè la mia speranza è minore del timore dell'animo. E teme, e spero (dice Ovidio;) se bene mi tiene più sollecito il timore, di quello, che mi afficuri la speranza: perciò guardati mio libro di non nuocermi, mentre cerchi giovarmi; il che avviene non di rado, se non si opera con somma prudenza, e molte volte non basta.

52. *Quæque quiescebat, ne mota resæviat ira;*
*Et pœna tu sis altera causa, cave.*

Et cave ne ira, quæ quiescebat, resæviat. E guarda che l'ira, la quale aveva preso qualche quiete, da te commossa, non torni a risentirsi, e incrudelirsi. Così avvenne a Mosso, che per molti misfatti era già reo di morte, e come tale fu condannato a morire per sentenza dell'Imperatore Caligola; vi fu nulladimeno chi favorendolo pensò, con differire l'esecuzione, ottenergli il perdono, e dopo molti anni di carcere, domandò la grazia a Caligola. Caligola, che più volte desiderato avea a tutto il genere umano un capo, per potere con un sol colpo reciderlo, diè al

subito sulle furie, e senza dimora ordinò l' esecuzione della sentenza, che subito si effettuò: di questo istesso temeva il nostro Poeta, che non s' inasprisse l' ira di Cesare, che ormai pareva placata, perciò avvertisce il suo libro, che nel parlare si guardi *ne mota revivat ira*.

Et cave ne tu sis altera causa pœnæ meæ.) E guardati di non essere tu la seconda causa della mia pena. La prima causa del mio esilio sono stato io, nel comporre i Libri *de Arte*.

53. *Cum tamen in nostrum fueris penetrale receptus,*
*Contigeriſque tuam* (a) *ſcrinia curva domum.*

Cum tamen receptus fueris in nostrum penetrale.) Quando però tu sarai accolto nel nostro gabinetto, e nella parte interiore di casa.

Et *cum* contigeris scrinia curva domum tuam.) E quando tu sarai arrivato a toccare nella tua casa, cioè nella libreria, e toccherai le scanzie curve, dove si tengono i libri, che a te servono in vece di casa.

(a) *Scrinia* (dice Isidoro lib. 20.) erano le scanzie dove si conservavano i libri, scritture, ovvero le cassettine; ove si tenevano i tesori; perciò appresso i Romani, quelli, che conservavano i libri, o scritti, si chiamavano *Scriniarj*: onde Marziale al lib. 4. Epig. 33. disse *Plena laboratis habeas cum ſcrinia libris.*

54. *Aſpicies illic poſitos ex ordine fratres,*
*Quos ſtudium cunctos evigilavit idem.*

Aspicies illic fratres positos ex ordine.) Tu vedrai colà i tuoi fratelli, cioè gli altri libri composti da me, posti tutti per ordine.

Quos idem studium evigilavit cunctos.) I quali tutti furono composti collo stesso studio, ed applicazione di molte notti vegliate.

Dà nome di fratelli ai suoi libri il nostro

Poeta, siccome più volte egli si è chiamato loro padre.

55. *Cætera turba palam titulos ostendet apertos:*
*Et sua detecta nomina fronte gerit.*

Turba cætera *librorum* ostendet palam titulos apertos.) Tutta la turba dei libri tuoi fratelli mostrerà scopertamente i titoli aperti, acciò ognuno possa vederli.

Et gerit nomina sua fronte detecta.) E tiene il nome a fronte scoperta.

56. *Tres procul obscura latitantes parte videbis.*
*Hi quoque, quod nemo nescit, amare docent.*

Tu videbis tres *libros* latitantes parte obscura.) Tu vedrai tre libri mezzo nascosti in una parte oscura, posti in un cantone abbandonati, dei quali non mi curo di essere chiamato loro padre, ancorchè in verità lo sia, perchè sono stati cagione del mio esilio. Deve saperti, che questi libri *de Arte* erano cinque, ma l'istesso autore li ridusse a soli tre: così dice egli nell'esordio, che fa ai detti libri:

*Qui modo Nasonis fueramus quinque libelli,*
*Tres sumus, hoc illis passulit auctor opus.*

57. *Hos tu vel fugias, vel si satis* (a) *oris habebis,*
(b) *Oedipodas facito, (c) Telegonasque voces.*

Vel tu fugias hos *libros*:) O tu fuggi questi libri (vel si habebis satis oris,) o se averai tant'animo.

Facito voces Oedipodas, & Telegonas.) Dagli il nome di Edipo, e di Telegono, e chiamali parricidi, perchè siccome questi hanno ucciso il loro padre, così questi libri essendo causa del mio esilio, hanno quasi ucciso me, loro genitore.

(a) Os, oris, non di rado lo prendono i lat

tini in cattivo senso, e vogliono con tal parola esprimer l'audacia, o anche la sfacciataggine, e imprudenza di alcuno: così Cicer. contro Ver. nella 4. *Nostis os hominis, nostis audaciam?* e a favore di Quintio. *Mihi videtur ore durissimo esse, qui presente Roscio gestum agere conetur.*

(*) (b) *Oedipoda*. Edipo fu figliuolo di Lajo Re di Tebe, e di Jocasta. Nato che fu, si consultò coll'Oracolo di Apolline, Lajo, circa gli eventi futuri del figliuolo, e rispose, che avrebbe ammazzato il padre: onde il Re lo diede ad un Pastore con ordine di ucciderlo; ma questi avendo orrore di metter le mani nel sangue regio, e volendo pure eseguire il comando, forategli le piante, e passatele con un vinchio, l'attaccò ad un albero con pensiero, che sarebbe morto; e per la ferita dei piedi gonfi fu chiamato Edipo); ma a caso passando per colà Forba, Pastore di Polibio, Re di Corinto, accorse ai vagiti del bambino, e vedutolo, lo prese, e lo portò in dono alla Regina sua Signora, che avveduta della grand'indole, l'allevò come figlio, non avendone dei proprii. Cresciuto questi, seppe non essere altrimenti figlio di Polibio, onde andando in cerca del padre, seppe dall'Oracolo, che l'avrebbe trovato in Focide, dove arrivato, e sollevatasi rissa tra i suoi uomini, e paesani, accorse il Re Lajo sconosciuto, che per suo spasso si trovava colà, e in quella mischia fu ucciso da Edipo, che di poi seguitò il suo viaggio fino a Tebe; qui ricevuto come figliuolo di Polibio, Re di Corinto, ripigliò per moglie Jocasta sua madre, ma non conosciuta per tale, e risaputo il tutto per mezzo dell'Oracolo, fu tanto il dolore, che n'ebbe, che si cavò gli occhi. E

(*) *Edipo figliuolo di Lajo*. . . . . .

di questo accidente, ne fa una Tragedia Seneca.

Si declina all'uso della prima declinazione *Oedipodes*, *Oedipoda*, o pure come la seconda *Oedipus*, *Oedipi*, ovvero della terza *Oedipus*, *Oedipodis*.

(c) Telegono fu figliuolo di Ulisse, e di Circe, che per desiderio di rivedere il padre, navigò in Itaca, Isola del mare Ionio: arrivato alla regia, ma non conosciuto dalle guardie, gli fu vietato l'ingresso, e volendo farsi la strada col ferro, ammazzò alcuni di essi: accorso Ulisse a quel rumore, e opposto si a Telegono, non sapendo, che quello fosse suo padre, l'ammazzò.

58. *Deque tribus, moneo, si qua est tibi cura parentis*
*Ne quemquam, quamvis ipse docebit, ames:*

Et si qua cura parentis est tibi:) E se tu hai qualche sollecitudine di tuo padre:) Moneo te ne ames quemquam de his tribus) *hoc est libris.* Ti avvertisco, che tu non ami veruno di questi tre libri, (quamvis, ipse *liber* docebit *amare*;) ancorchè questi libri insegnino l'arte di amare.

59. *Sunt quoque mutatæ ter quinque* (a) *volumina formæ,*
*Nuper, & exequiis carmina rapta meis.*

Sunt quoque ter quinque volumina formæ mutatæ.) Vi sono ancora quindici volumi delle sembianze, e dei corpi mutati, vuol dire i quindici libri delle Metamorfosi.

(a) Volumen, proviene dal verbo *volvo, vis*, perchè (come dicemmo, spiegando il primo distico,) scrivendosi nella corteccia di certo albero, per portare lo scritto più comodamente, si ravvoglieva in se stesso, e si diceva *volumen*, e propriamente vuol dire *in-*

*volo*; onde *evolvere libros*, vuol dire, voltare, e leggere i libri: e *volumen*, una parte del libro; v. g. nel caso nostro, il libro delle Metamorfosi è diviso in quindici volumi: e così l'espresse Plinio il giovane dicendo: *libros tres in sex volumina propter amplitudinem divisi, quasi in sex minores libros.*

Carmina nuper rapta a meis exequiis.) E sono i versi, che tenendo io sotto la penna, mi furono rapiti con essere io mandato in esilio, e non potrei rivedere, ed emendare: di questi versi disse altrove:

*Quoque magis faveas; non sunt, hac edita ab illa,*
*Sed quasi de domini funere rapta sui.*

60. *His mando dicas: inter mutata referri*
*Fortuna vultum corpora posse mea.*

Mando dicas his.) Io ti commetto, che tu dica a questi quindici volumi: (vultum fortunæ meæ posse referri inter corpora mutata.) Che il volto della mia fortuna si può inferire tra i corpi mutati, e formare di me una nuova Metamorfosi.

61. *Namque ea dissimilis subito est effecta priori:*
*Flendaque nunc, aliquo tempore læta fuit.*

Namque ea *fortuna* subito facta est dissimilis priori: (hoc est fortunæ.) Imperocchè quella mia fortuna all'improvviso si è fatta dissimile alla mia fortuna di prima. (Et *fortuna*, quæ nunc flenda est, aliquot tempore fuit læta.) E la mia fortuna, che ora è così miserabile, che è degna di essere pianta, nel tempo passato fu allegra, e degna di essere desiderata.

62. *Plura quidem mandare tibi, si quæris, habebam,*
*Sed vereor tarda causa fuisse mora.*

Si quæris *alias*,) Se tu richiedi altre cose, (habebam quidem plura mandare tibi.)

lo avevo in vero molte più cose da commetterti.

Sed vereor, fuisse causa moræ tardæ.) Ma dubito, che commettendoti io più cose, avresti tardato troppo a partire.

63. *Et si, quæ subeunt, tecum liber omnia ferres,*
*Sarcina laturo magna futurus eras.*

Et si tu liber ferres tecum omnia, quæ subeunt mihi.) E se tu mio libro portassi teco tutte le cose, che mi sovvengono.

Futurus eras magna sarcina laturo.) Tu eri per essere di gran peso a chi dovea portarti.

64. *Longa via est: propera: nobis habitabitur orbis*
*Ultimus; a terra terra remota mea.*

Propera, via est longa.) Affrettati, che la strada è lunga.

Orbis Ultimus habitabitur nobis.) L'ultima parte del mondo sarà abitata da me. (Et terra habitabitur a nobis remota a terra mea.) E quella terra sarà abitata da me, che è remota, e separata dalla mia terra, cioè da Roma, ovvero da Sulmona mia patria.

Non è già vero, che la Scizia sia l'ultima parte del Mondo; ma in quei tempi appena poco più in là si navigava, e degli Inglesi, dice Virgilio Egloga 1. *Toto divisos ab orbe Britannos*. E Ovidio nel primo delle Metamorfosi:

*Nondum cæsa suis, peregrinum ut viseret orbem,*
*Montibus, in liquidas pinus descenderat undas.*

*Fine della prima Elegia.*

# ARGOMENTO.

## *Della ſeconda Elegia.*

Andando in eſilio, per ordine di Auguſto, il noſtro Poeta, fu per viaggio da una tempeſta aſſalito, e quaſi naufragò, prega in queſt' Elegia gli Dei, che vogliano ſoccorrerlo, e non vogliano confederarſi con Ceſare per dargli morte: apporta varj caſi, nei quali gli Dei furono tra ſe contrarj per favorire gli uomini, che patrocinavano.

1. (a) *Di maris, & cœli (quid enim niſi vota ſuperſunt?)*
*Solvere quaſſata parcite membra ratis.*

Di maris, & cœli parcite ſolvere membra ratis quaſſatæ.) O Dei del Mare, cioè Nettuno, Nereo, Acheloo, Oceano, ed altri, e Dei del Cielo, Giove, Apollo, Mercurio, ec. perdonateci, e non vogliate del tutto disfare le parti della nave abbattuta già, e fracaſſata.

A mezzo di queſta invocazione fa il Poeta una parenteſi, moſtrando aver fatto quello, che doveva farſi da chi ſi trova in qualche gran tempeſta, ma tutto ſenza profitto; perciò eſſere ora neceſſitato, depoſta ogni altra ſperanza, di ricorrere agli Dei; giacchè non poteva altronde ſperar ajuto, conforme diſſe Seneca nell' Agam.

*In vota miſeros ultimus cogit timor.*

Quid enim *ſupereſt* niſi vota?) Imperocchè, che altro reſta da farſi, ſe non voti, e ricorrere agli Dei.

(a) Quanti foſſero gli Dei dei Gentili non è fallo a dirſi, eſſendochè dice S. Agoſtino *De Civitate Dei lib.* 4. *ca.* 4. non ſolo ogni luogo, ma le parti di ogni luogo aveano il ſuo

ño. *Et ad unius oſtii curam tres ipſos Deos addixere. Foreolum foribus, Cardeam cardini, Limentinum limini*; e dieci ne deputarono per uſtodire una ſola ſpiga. La Dea Seja cuſtodi-a il grano ſeminato ſinchè ſtava ſotterra: la Dea Segezia aveva cura di farlo ſpuntare, e lo onſegnava alla Dea Proſerpina, che ſe ne rendeva la cura fino al principio del germo-lio, e quando ſtava per annodare, ne laſcia-a la cura al Dio Nodoto; a queſto ſotten-eva la Dea Volunia, e l'avvoltava nel car-occio; accorreva a ſuo tempo la Dea Patale-ia, e l'apriva, acciò ſpuntaſſe la ſpiga; ſuc-edeva la Dea Flora, e l'ajutava a fiorire; lo lettava la Dea Laturzia, e andava in latte; o maturava la Dea Matuta, e finalmente po-to nel granajo, prendeva la tutela di eſſo gra-io la Dea Tutelina.

Che ſe al naſcer di una ſpiga tanti Dei vi bbiſognavano, quanti vogliamo dire, che ſi ffaticaſſero al naſcer di un uomo? a lui ave-ano aſſegnato Giano, come principio di tut-e le coſe, e l'iſteſſo aſſiſteva alla formazio-ne del feto; il Dio Vitumno, e Sentino, che li deſſero e vita, e ſenſo; la Dea Lucina, er produrlo alla luce, e la Dea Levana, ac-iò levaſſe da terra il parto; il Dio Vagita-no avea cura di conoſcere il Bambino mentre agiva: la Dea Cunina di cuſtodirlo alla cul-a; il Dio Fabulino, d'inſegnargli a favella-e, e la Dea Statilina a ſtar in piedi, ad an-dare gli aſſiſteva la Dea Adeona; a ritornare a Dea Redeona; e mille altri Dei appreſſo idattati tutti all'età, e alle azioni, fino ai pianti del funerale, che alla Dea Nevina avea-no aſſegnato.

Non è però che dei Savj, che tra i Romani e Greci vi fu gran numero, credeſſero queſte azzie, burlandoſi Plinio al lib. 2. cap. 7. di hi poſe la moltiplicità degli Dei, e Macrobio

al lib. 1. dei Saturnali, dice, che tenevano un solo Dio, ed era il Sole, e questo si chiamava con varj nomi proporzionati ai luoghi dove stava, e alle occupazioni che prendeva; chiamavanlo Giove in Cielo, Giunone nell'aria, Nettuno in mare, Tellure nella Terra, Plutone all'Inferno, ec. la plebe però ignorante non sapendo distinguere, invocava tanti Dei, quanti erano i luoghi, e gli ufficj, che vedeva esercitare, e i Savj secondarono il genio dell'ignorante plebe, per tenerla soggetta, e in timore: così i Poeti dissero:

*Primus in orbe Deos fecit timor.*

2. *Neve, precor, magni* (a) *subscribite Cæsaris iræ;*
*Sæpe premente Deo, fert alter opem.*

Et precor ne subscribite iræ magni Cæsaris.) E vi prego, che non vogliate sottoscrivervi, e aderire all'ira di Cesare il grande.

Attribuisce a Cesare il titolo di grande, e lo merita non solo per la nobiltà dei natali, e per la vastità della monarchia ereditata: ma anche per le imprese, che egli stesso operò; così disse di lui al 6. dell'Eneid. Virg.

*Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis*
*Augustus Cæsar, divi genus: aurea condet*
*Secula, qui rursus Latio, regnata per arva.*
*Saturno quondam, super & Garamantas, & Indos*
*Proferet Imperium, &c.*

(a) Il verbo *subscribo* appresso i Giuristi è lo stesso, che *faveo, fequor, adhæreo*, e si adopera volendo approvare l'altrui parere.

Sæpe Deo premente, alter Deus fert opem.) Spesso essendo un Dio contrario, un altro Dio è favorevole, porge ajuto, e viene in soccorso.

E' ridicolo in vero il veder le sciocchezze e contrasti, che ora ci espone Ovidio tra gli Dei; e più a lungo l'espone Omero nella sua Iliade.

3. *Mul-*

7. *Mulciber in Trojam, pro Troja ſtabat* (a) *Apollo. Æqua* (b) *Venus* (c) *Teucris*, (d) *Pallas iniqua fuit*.

Mulciber ſtabat in Trojam.) Vulcano era contrario a Troja, (Apollo ſtabat pro Troja) Apollo favorevole all'iſteſſa città di Troja.

Venus *fuit* æqua Teucris) Venere fu propizia ai Trojani, (Pallas fuit iniqua *ipſis Teucris*,) Pallade fu contraria agli ſteſſi Trojani:

(a) Vulcano ſi chiama *Mulciber* dal verbo *Mulceo*: perchè egli trovò l'invenzione di ammollire col fuoco tutti i metalli, così dice Diodoro; e in memoria di un tanto benefizio, appreſſo i Poeti Vulcano, e fuoco è lo ſteſſo; era già egli favorevole ai Trojani per eſſere marito di Venere, ad iſtanza della quale fabbricò anche l'armi ad Enea; avvedutoſi poi, che Venere gli aveva mancato della fede maritale, per vendicarſi ſi appigliò al partito dei Greci contro i Trojani; perciò dice il noſtro Poeta: *Mulciber in Trojam*.

(b) Apolline per il contrario era a favor di Troja, perchè aſſieme con Nettuno avea fabbricate le ſue muraglie, e ſebbene il Re Laomedonte non volle poi dargli il premio accordato, nulladimeno difeſe ſempre Troja, come ſua opera.

(c) *Æqua Venus Teucris*. Per intendere queſto verſo, e il ſeguente diſtico, è da ſaperſi, che la Dea Bellona, e la Dea Diſcordia non furono invitate in un convito fatto in Cielo dagli Dei; offeſe amendue, riſolvettero vendicarſi; onde la Dea Diſcordia ſcriſſe in un pomo di oro: *pulchriori detur*, e gettatolo in tavola partì; preſo il pomo, e letto il motto, (*) inſorſe diſcordia tra Giunone, Pal-

(*) *Pomo della diſcordia.*

lade, e Venere, chi di esse fosse la meritevole: ricorsero a Giove, quale rimise il giudizio a Paride, figlio di Priamo, Re dei Trojani, ma che abbandonato viveva tra Pastori nel monte Ida; questo giovane disprezzate le ricchezze, e Regni, che gli offeriva Giunone, e la sapienza, e vittorie di Pallade, lo diede a Venere per le bellezze, che gli prometteva; quindi è, che Giunone e Pallade furono sempre in discordia con Venere, e con quelli che Venere favoriva; onde erano contrarie ad Enea, figlio di Venere, ed a Trojani favoriti da essa.

(d) Teucro fu figliuolo di Scamandro Cretense, e regnò insieme con Dardano suo genero in Troade, paese dell'Asia minore; da questo Teucro ebbe origine Ilio, Città principale di Troja, perciò l'istesso paese di Troja, non che la Città d'Ilio si chiama Teucria, e Teucri i Trojani.

4. *Oderat Æneam propior Saturnia Turno:*
*Ille tamen Veneris numine tutus erat.*

Saturnia propior Turno oderat Æneam:) Giunone, figliuola di Saturno, più inclinata, e favorevole a Turno avea in odio Enea.

Ille tamen erat tutus numine Veneris.) Egli però, cioè Enea, era sicuro per la protezione di Venere sua madre.

Accenna le risse, che passarono tra Enea e Turno, e la protezione che ebbe di questo Giunone, e di Enea Venere, come si può vedere in Virgilio.

5. *Sæpe ferox cautum petiit Neptunus* (a) *Ulyssem:*
*Eripuit patrius sæpe Minerva* (b) *suo:*

Sæpe Neptunus ferox petiit Ulyssem cautum.) Spesse volte Nettuno feroce assalì, e cercò a morte Ulisse astuto.

Poeta, siccome più volte egli si è chiamato loro padre.

55. *Cætera turba palam titulos ostendet apertos;*
*Et sua detecta nomina fronte gerit.*

Turba cætera *librorum* ostendet palam titulos apertos.) Tutta la turba dei libri tuoi fratelli mostrerà scopertamente i titoli aperti, acciò ognuno possa vederli.

Et gerit nomina sua fronte detecta.) E tiene il nome a fronte scoperta.

56. *Tres procul obscura latitantes parte videbis.*
*Hi quoque, quod nemo nescit, amare docent.*

Tu videbis tres *libros* latitantes parte obscura.) Tu vedrai tre libri mezzo nascosti in una parte oscura, posti in un cantone abbandonati, dei quali non mi curo di essere chiamato loro padre, ancorchè in verità lo sia, perchè sono stati cagione del mio esilio. Deve sapersi, che questi libri *de Arte* erano cinque, ma l'istesso autore li ridusse a soli tre: così dice egli nell'esordio, che fa ai detti libri:

*Qui modo Nasonis fueramus quinque libelli,*
*Tres sumus, hoc illis detulit auctor opus.*

57. *Hos tu vel fugias, vel si satis* (a) *oris habebis,*
(b) *Oedipodas facito,* (c) *Telegonasque voces.*

Vel tu fugias hos *libros*:) O tu fuggi questi libri (vel si habebis satis oris,) o se averai tant'animo.

Facito voces Oedipodas, & Telegonas.) Dagli il nome di Edipo, e di Telegono, e chiamali parricidi; perchè siccome questi hanno ucciso il loro padre, così questi libri essendo causa del mio esilio, hanno quasi ucciso me, loro genitore.

(a) *Os, oris*, non di rado lo prendono i lat-

Già l' acque gravi, che vengono con violenza, mi bagnano il volto, mentre io parlo.

(a) Chiama l' acque del mare gravi, perchè sono di tutte le altre e dei fiumi, e dei laghi le più pesanti; le chiama anche *graves*, perchè l' infastidivano.

8. *Terribilisque notus jactat mea dicta: preceſque*
*Ad quos mittuntur, non ſinit ire Deos.*

Et notus terribilis jactat dicta mea:) E il vento australe feroce, sparge or qua, or là le mie parole. (Et non finit preces ire ad Deos, ad quos mittuntur.) E non lascia, che le mie preghiere vadino agli Dei, ai quali le invio.

Questa frase è solita adoprarsi da buoni autori per ispiegare, che il discorso non ha il suo effetto; così disse Catul. de Nupt. Car. 63.
*Irrita ventoſa linquens promiſſa procella &c.*

9. *Ergo iidem venti, ne cauſa ladar in una:*
*Velaque neſcio quo, votaque noſtra ferunt.*

Ergo iidem venti ferunt, & vela, & vota noſtra neſcio quo.) Adunque i medesimi venti portano via e le vele, e le mie preghiere, e non so dove: (Ne lædar in una causa.) Acciò io non sia punito col solo esilio; ma con doppia pena e colla tempesta, e coll' esilio.

10. *Me miſerum, quanti montes* (a) *volvuntur aquarum,*
*Jam jam tacturos ſidera ſumma putes.*

Me miserum quanti montes aquarum volvuntur.) O me misero quanti monti di acqua, uno sopra dell' altro s' innalzano: chiama con graziosa metafora monti di acqua le onde del mare; o pure vuol dire: sono tante le onde, che l' una sopra dell' altra accavallandosi formano tante montagne di acqua.

Putes jam jam *eos montes* tacturos ſidera ſum-

gia.) Che tu crederai quei monti siano già già per toccare le stelle più alte.

(a) Il verbo *volvo, is, volvi, lutum*, significa voltare: e il passivo *volvor*, voltarsi, prende anche voltarsi una cosa dentro l'altra: e perchè col voltare alcuna cosa in questa maniera viene ad innalzarsi, il Poeta ha voluto, che in questo luogo *volvor*, significhi innalzarsi; si prende anche per istudiare, e leggere: questo volle intendere Cic. nel lib. dei chiari Oratori, quando disse: *Volvendi enim sunt libri, tum aliorum, tum in primis Caesaris:* con questo verbo espresse Virgilio il pensare, e disse nell' Eneid. al 1.

*At pius Aeneas per noctem plurima volvens.*

L' istesso volle spiegare Livio dicendo al 6. *Has inanium rerum inanes ipsas volventes cogitationes*; e così altrove.

11. *Quantæ diducto subsidunt* (a) *aequore valles,*
*Jam jam tacturas Tartara nigra putes.*

Quantæ valles subsidunt æquore diducto.) Quante valli si profondano spartitosi in più parti il mare.

Putes eas valles jam jam tacturas Tartara nigra.) Tu ti immagineresti, che quelle valli già già siano per sprofondarsi, e giungere nell' Inferno. Il pensiero è simile a quello, che espresse Virgilio al 3. dell' Eneide, dove dice:

*Tollimur in cœlum curvato gurgite, & iidem*
*Subducta ad manes imos descendimus unda.*

(a) Il mare si dice *aequor*, perchè è piano, dice Cic. nelle quest. Acad. *Quid enim planius quam aequor? ea quo etiam aequor illud Poeta vocat:* e l'istesso Cic. l'adopra per ispiegare il piano della terra, dice al 1. de Div. *Ut enim Aegyptii, aut Babylonii in camporum patentium aequoribus habitantes, quum ex terra nihil emineret, quod contemplationi cœli efficere posset, omnem curam in siderum cognitione po-*

*fuerunt*: Virg. significò l'aria, e disse al 1. dell' Eneidi:

*Aspice bis senos lætantes agmine cygnos*,

12. *Quocunque aspicio, nihil est nisi* (a) *pontus, & æther* (b).
*Fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.*

Quocunque aspicio.) Dovunque io rimiro, (nihil est nisi pontus, & æther.) Altro non vedo se non mare e cielo.

Hic tumidus fluctibus, ille minax nubibus.) Questo, cioè il mare minaccioso per i flutti gonfi, e quello, cioè il cielo, per le nuvole cariche, e che stanno per iscoppiare in lampi, e fulmini.

(a) *Pontus* è nome proprio di tutto quel mare, che si spande dalla palude Meotide fino al Tenedo; ma per essere troppo vasto gli hanno dati varj nomi, e chiamasi da Tenedo dove comincia a stringersi fino a Galipoli, Hellesponto; perchè qui cadette Helle: qui si dilata, e chiamasi Propontide: comincia di nuovo a stringersi, e vien detto Bosforo Tracio, fino a Costantinopoli, qui dilatatosi al sommo vien chiamato Euxino, quale incurvatosi a somiglianza di un arco stretto si unisce colla palude Meotide; con questo nome *Ponto* si prende ogni mare particolarmente dai Poeti. (*) *Ponto* ancora è un fiume nella Scizia, nel quale si trova, dice Dioscoride nel lib. 5. cap. 93. una pietra chiamata da esso *lapis Vracius, qui aqua accenditur, & extinguitur oleo.*

(b) Ætlier, secondo Anassagora, vuol dire il fuoco elementare. Aristotile trattando del mondo, dice significare tutta la massa insieme dei cieli e delle stelle, altri intendono l'aria, altri, ec.

(*) *Pietra che si accende coll' acqua.*

13. *Inter utrumque fremunt immani* (a) *turbine venti :*
*Nescit cui domino pareat unda maris.*

Venti fremunt turbine immani inter utrumque, *hoc est inter pontum & æthorem.*) I venti fremono con turbine crudele tra l'uno e l'altro, cioè tra mare e cielo.

Unda maris nescit, cui domino pareat.) L'onda del mare non sa a qual padrone obbedire.

(a) Vi è differenza tra *turbine* e *procella*. *Procella* si dice solamente dei venti, che nati nel mare eccitano le onde, e le sollevano in tempeste: *Turbine*, si dice di quei venti, che nati in terra danneggiano le campagne e città, con gettar case, spiantar alberi, e far altri simili danni. Seneca nell'ultimo delle Questioni naturali dice: *Turbo enim circa terras concipitur, ac fertur, ideoque arbusta radicitus vellit, & quacumque incumbit solum nudat.*

Espone nei seguenti distici il Poeta la causa, per la quale freme il mare, perchè soffiando i quattro venti principali, che sono Euro dall'Oriente contro Zefiro dall'Occidente, la Tramontana da Settentrione in faccia all'Austro, che viene da mezzodì, onde restando in mezzo tra l'impeto di questi venti il mare, è costretto a gonfiarsi, e innalzar le sue onde, senza sapere a qual padrone di questi venti debba esso obbedire, soffiando tutti colla medesima forza. Quest'istesso contrasto dei venti vien descritto da Stazio nel 1. della Teb.

*Qualiter hinc gelidus Boreas, hinc Nubifer Eurus*
*Vela trahunt, nutat mediâ fortuna Carinâ.*
*Heu dubio suspensa metu, tolerandaque nullis*
*Aspera sors populis hic imperat, ille minatur.*

Ma il nostro Poeta, altro effetto di questi venti non espone, che sollevare, e sprofondar

re una neve, perchè questo gli dava fastidio: altri più strani effetti raccontano gli Istorici, fra i quali maraviglioso è ciò, che riferisce Ammiano Marcellino esser occorso a tempo suo dopo la morte di Giuliano Imperadore. Narra aver egli veduto gonfiarsi in tal modo il mare, che rotto ogni termine dei suoi confini, portò le navi sulle cime dei monti. E Niceforo racconta, che in Alessandria il mare, per la violenza dei venti, si alzò sopra i più alti edifizj di quella Città, e nel ritirarsi lasciò le navi sopra i tetti di quelle case; da questi possono immaginarsi gli altri effetti, che necessariamente seguirono, come allagarsi dei campi, cader di case, mortalità di uomini, questi ed altri effetti cagionati dai venti possono vedersi appresso gli Istorici.

14. *Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu:*
*Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.*

Nam modo Eurus capit vires ab ortu purpureo.) Imperciocchè ora il vento Euro prende forze, e viene dall'Oriente rossèggiante, perchè nell'Aurora comparisce rosso.

Nunc Zephyrus adest missus vespere sero.) Ora il vento Zefiro è presente, spinto dal tardo Occidente; dice tardo, perchè il Sole lo trova nell'ultimo finir del giorno.

15. *Nunc gelidus ficca* (a) *Boreas* (b) *bacchatur ab Arcto:*
*Nunc Notus adversa pradita fronte gerit.*

Nunc Boreas gelidus bacchatur ab Arcto sicca.) Ora la Tramontana gelata s'infuria, ponendo sossopra il tutto, e viene dal Settentrione, ove nel cielo vi è la costellazione dell'Orsa maggiore, e minore secca, e asciutta; di questa costellazione parleremo al 3. lib. eleg. 2. dist. 1.

lio. *Et ad unius ostii curam tres ipsos Deos addixere. Foreolum foribus, Cardeam cardini, limentinum limini;* e dieci ne deputarono per ustodire una sola spiga. La Dea Seja custodia il grano seminato finchè stava sotterra: la Dea Segéz aveva cura di farlo spuntare, e lo onsegnava alla Dea Proserpina, che se ne rendeva la cura fino al principio del germoglio, e quando stava per annodare, ne lasciava la cura al Dio Nodoto; a questo sottentrava la Dea Volunia, e l'avvoltava nel carroccio; accorreva a suo tempo la Dea Patalena, e l'apriva, acciò spuntasse la spiga; succedeva la Dea Flora, e l'ajutava a fiorire; lo dilettava la Dea Laturzia, e andava in latte; si maturava la Dea Matuta, e finalmente posto nel granajo, prendeva la tutela di esso grano la Dea Tutelina.

Che se al nascer di una spiga tanti Dei vi abbisognavano, quanti vogliamo dire, che si affaticassero al nascer di un uomo? a lui avevano assegnato Giano, come principio di tutte le cose, e l'istesso assisteva alla formazione del feto; il Dio Vitumno, e Sentino, che li dessero e vita, e senso; la Dea Lucina, per produrlo alla luce, e la Dea Levana, acciò levasse da terra il parto; il Dio Vagitano avea cura di conoscere il Bambino mentre vagiva: la Dea Cunina di custodirlo alla culla; il Dio Fabulino, d'insegnargli a favellare, e la Dea Statilina a star in piedi, ad andare gli assisteva la Dea Adeona; a ritornare la Dea Redeona; e mille altri Dei appresso adattati tutti all'età, e alle azioni, fino ai pianti del funerale, che alla Dea Nevina avevano assegnato.

Non è però che dei Savj, che tra i Romani e Greci vi fu gran numero, credessero queste pazzie, burlandosi Plinio al lib. 2. cap. 7. di chi pose la moltiplicità degli Dei, e Macrobio

17. *Scilicet* (a) *occidimus*, *nec eſt ſpes nulla ſalutis*;
*Dumque loquor*, *vultus* (b) *obruit unda meos*

Scilicet occidimus:) In vero ſiam perduti (Nec ulla ſpes eſt ſalutis:), Nè vi è alcuna ſperanza di ſalute.

Et dum loquor, unda obruit vultus meos E mentre io parlo, l'onda mi bagna il volto e tutto mi cuopre.

(a) *Occido*, *is*, colla penultima ſillaba breve fa *occidi*, *occaſum*, e ſignifica morire. Si traſporta anche a coſe inanimate. Plaut. in Monſt. *Occidit ſpes noſtra*; ſi dice anche delle piante, e delle erbe, quando invecchiate, ſi ſeccano. Virg. all'eglog. 4.

- - - *Et fallax herba veneni occidit*.

Significa anche cadere, ovvero diſcendere. Plaut. in Rud. *Et alta ſigna de cœlo ad terram occidunt*, cioè cadono; ſi dice anche *ſol occidit*, perchè nel ſuo tramontare, pare che egli cada. Se poi ſi diceſſe *Occido*, allungandoſi la penultima ſillaba, ſignificherebbe ammazzare, e di queſto verbo parleremo a ſuo luogo.

(b) *Obruo* ſignifica coprire, ma quello che è proprio dell'acqua e della terra, che coprendo, affoga inſieme e ſeppellisce: (*) Cic. *Qui ſcelere, ubi, quidque poſitum ſit, quaque ea vi mant, is etiam ſi quid obrutum erit, eruet:* trasferiſce anche all'animo. Quint. *Tot volu peatos obruere poſſunt unum dolorem:* ſi dice anche *obruere aliquem lapidibus*, *telis*, &c. *obrue re lætiera ſtrage*, *ſanguine*, &c. *obruere ſe vi obruere nomen*, *memoriam alicujus*, &c.

(*) *De finib.*

10. (a) *Opprimet hanc animam fluctus, frustraque precanti*
*Ore* (b) *necaturas accipiemus aquas.*

Fluctus opprimet hanc animam.) Questa tempesta opprimerà l'anima mia: cioè mi leverà la vita, ed io morrò in questi marosi.

Et precantes frustra, ore accipiemus aquas necaturas;) e pregando io indarno, colla bocca ingojerò le acque, che saranno per uccidermi. Altri leggono *frustraque precanti*, e spiegano: (Ore precanti frustra accipiemus aquas necaturas;) e colla medesima bocca, con cui io prego, ingojerò le acque, che mi uccideranno.

(a) *Opprimo* tra gli altri significati, significa anche *prevenire*. Così disse Cicer. scrivendo a Cassio: *puto te jam suppudere, cum hac tertia jam epistola ante te oppressit, quam tu schedulam, aut litteram*, &c. significa anche *nascondere*, e l'usò l'istesso Cic. perorando a favore di Ros. Amer. e disse: *Est quidem quod occultatur, quod quo studiosius ab ipsis opprimitur, & absconditur, eo magis eminet, & apparet.*

(b) *Necaturas* è participio futuro, e proviene dal verbo *Neco, as, avi, atum*, e significa ammazzare. Diomede e Prisciano vogliono, che questi preteriti si adoperino con distinzione: *Necavi* dicono dover adoprarsi quando si uccide col ferro; *Necui* esser lo stesso, che *suffocavi*; la medesima distinzione vogliono, che si adoperi coi loro participj *Necatus* e *Nectus*; gli Autori però spesso confondono questa distinzione di Prisciano. Valla è di parere, che il participio *Necatus* significhi ogni sorte di morte violenta; *Nectus* solo quella, che proviene da malattie, o altro disagio; e secondo questo Autore deve esprimersi la sorte del male, e ciò nei suoi composti, trovandosi

assai *di rado Nectus* appresso buoni Autori: Livio *lib.* 22. *Fame, frigore, illuvie, squallore enecta;* così parimenti; *enectus siti, morbo*, ma non *enectus ferro*, che Valla afferma non trovarsi appresso alcun Autore.

Il participio *Necatus* si adopera per ispiegare la morte tanto di ferro, quanto di veleno, o di altra maniera cagionata; nè si dice solamente dell'uomo, addattandosi anche ad irragionevoli: l'addattò Colum. alle piante, e disse al 2. *Sic omnes radices herbarum praruptæ necantur:* da questo verbo formò il participale passivo Cicerone, scrivendo ad Attico, e disse al 9. *Parentem, patriam fame necandum putent.* Vi è differenza tra *Necatus* e *Occisus*, e si dice *Occisus*, ovvero *Necatus vulnere, ferro* &c. ma non si dice *Occisus veneno, fame* &c. ma solamente *Necatus veneno, fame* &c.

29. *At pia nil aliud quam me dolet exule conjux*
*Hoc unum nostri fleteque gemitque mali.*

At conjux pia nihil aliud dolet, quam me exule;) Ma la conforte pietosa, non si duole di altro, che di me esiliato.

Et fcit, & gemit hoc unum mali nostri.) E sa, e piange questo solo dei miei mali.

30. *Nescit in immenso jactari corpora* (a) *ponto:*
*Nescit agi ventis: nescit adesse necem.*

Nescit corpora jactari in ponto immenso:) Non sa, che io sono agitato dall'una all'altra parte di questo mare immenso.

Nescit me agi ventis:) Non sa, che io sono portato in qua e in là dai venti: (nescit necem adesse.) Non sa, che la morte mi è vicina per uccidermi.

(a) Ponto, qual mare sia l'abbiamo detto al dist. 32.

21. *O bene quod non ſum mecum conſcedere paſſus*
*Ne mihi mors miſero bis patienda (a) foret.*

O bene quod non paſſus ſum conſcendere mecum.) Oh quanto ho io fatto bene, perchè non ho permeſſo, che ella montaſſe in queſta nave per venir meco.

Ne mors patienda foret mihi miſero bis.) Acciò io miſero non provaſſi la morte due volte, perchè il dì lei timore, il pianto, il pericolo ſarebbe ſtato a me un' altra morte.

(a) Il verbo *Forem* è aſſai difettivo, non avendo altro, che il numero ſingolare dell' imperfetto *forem*, *fores*, *foret*, colla ſola terza perſona del plurale *forent*, ed è lo ſteſſo, che *eſſem*, *eſſes*, *eſſet*, ed *eſſent*: oltre a queſto ha *fore*, ed è il futuro dell' infinito, ed ha anche forza di participio futuro: eſſendo che *Fore* ſpiega lo ſteſſo, che *futurum eſſe*. Ha i compoſti, e ſono *Adfore*, e ſignifica lo ſteſſo, che *adfuturum eſſe*; ſe ne ſervì Ovidio al 1. delle Metamorfoſi, e diſſe:

*Eſſe quoque in fatis reminiſcitur* adfore *tempus*. Virgilio nel 1. dell' Eneide poſe *adforet* in vece di *adeſſet*, e diſſe:

*Atque utinam Rex ipſe Noto compulſus eodem*
Adforet *Æneas*.

*Confore*, e ſignifica *conventum eſſe*. Terent. in Adr. Reſtat Cremes, qui mihi exoptandus eſt, & ſpero *confore*, cioè ſpero nos conventuros eſſe.

*Defore*, e ſignifica *futurum eſſe*; lo adoprò Cicer. contro Rullo, e diſſe: *Verum arbitrantur non* defore, *qui illam reſtituerent*.

*Profore*, e ſignifica *profuturum eſſe*, lo poſe Oraz. lib. 1. epiſt. 8. ad Celſum Albinovanum.

*Qua nocuere ſequar, fugiam, qua* proſore *credam*.

*Abfore*, è meno usato; si legge però in Virgil. (*)

*Nos si pellant, nihil* abfore *credunt.*

Ovidio per isfuggire la durezza della lettera b, e per non confonderla nella pronunzia col futuro consimile *Adfore* lo scrisse con due ff, e disse: *Esse quoque in fatis reminiscitur* affore *tempus.*

22. *At nunc, ut peream, quoniam caret illa periclo,*
*Dimidia certe parte superstes ero.*

At nunc ut peream,) ma ora ancorchè io muoja, quoniam illa caret periclo) giacchè ella è lontana dal pericolo di morire.

Certe ego ero superstes dimidia parte mei.) Certamente io rimarrò in vita colla metà di me stesso.

Siccome i conjugati formano un istesso corpo; così in qualche modo fanno una sola vita: e morendo l'uno, resta viva la metà della vita nell'altro: perciò dice il Poeta, che morendo esso in quel naufragio resta vivo nella consorta colla metà della sua vita.

23. *Hei mihi quam celeri micuerunt nubila flamma!*
*Quantus* (a) *ab ætherea personat axe fragor.*

Hei mihi!) Ahimè! (quam celeri flamma nubila micuerunt.) Quanto fu veloce il lampo, con cui risplendettero le nuvole.

Quantus fragor personat ab axe æthereo.) Quanto gran rimbombo si sente dal polo celeste. Lo strepito dei tuoni non si forma nei poli: ma il Poeta pone quella parte del Cielo, per mostrare, che di là su vengono i tuoni.

(a) *Æthereos*, vedi al dist. 12.

(*) *Eneid.* 8.

24. *Nec levius laterum tabulæ feriuntur ab undis*,
*Quam gravis (a) balista (b) mœnia pulsat onus*.

Nec tabulæ laterum feriuntur levius ab undis.) Nè le tavole dei fianchi della nave sono battute più leggermente dalle onde.

Quam onus gravis balistæ pulsat mœnia.) Di quello che il peso grave della balista urta le muraglie di una città.

(a) Balista è una macchina, che adopravano gli antichi, per tirar sassi di gran mole contro le mura della città, che assediavano: e si scagliavano con tale impeto, che atterravano le muraglie. Ircio nella guerra di Spagna dice: *Balista missa a nobis turrim dejecit*. Silio al lib. 1. parlando della balista, dice, che vibrata anche aste:

*Atque eadem ingentis mutato pondere telli*
*Ferratam excutiens ornum, medias agminas rumpit*.

questa macchina insieme colle altre è stata atterrata coll' invenzione del cannone.

(b) *Mœnia*, *mœnium*, significa le mura che difendono la città: e proviene dal verbo *munio*, *is*, è di genere neutro, e si declina nel solo numero plurale.

25. *Qui venit hinc fluctus, fluctus supereminet omnes*,
*Posterior nono est, undecimoque prior*.

Fluctus, qui venit hinc supereminet omnes fluctus.) L'onda, che viene di qua avanza tutte le altre onde.

Est posterior nono fluctu, & prior undecimo.) Di numero, e d'ordine nel contarsi; è dopo la nona onda, e prima dell' undecima vuol dire: questa, che viene è la decima, e però la maggiore di tutte le altre.

Siccome nel corpo infermo ſappiamo la corriſpondenza delle febbri; e quale ſarà maggiore, e quale minore, così nel mare agitato dai venti, ſi ſa per pratica, che un'onda è maggiore dell'altra, e tra queſte la decima ſuol eſſere la maggiore di tutte; e perciò di queſta Ovidio ne fa particolar menzione.

26. *Nec lethum timeo; genus eſt miſerabile lethi.*
*Demite naufragium: mors mihi munus erit:*

Nec timeo lethum) Nè io temo la morte, (hoc genus miſerabile lethi eſt, *quod ego timeo:*) queſta ſorte miſerabile di morire è quella che io temo; ed ha ragione, perchè più facilmente ci diſponiamo alla morte naturale, che alla violenta, come ſarebbe ſtata queſta di morire affogato, privo dell'onor del ſepolcro, che gli antichi ſtimavano aſſaiſſimo.

Demite naufragium, mors erit munus mihi.) Levatemi il naufragio, e allora terrò la morte in conto di grazia. Dice Omero, la morte fatta in naufragio eſſere la peggiore di tutte, perchè eſſendo nell'errore di coloro, che dicevano, eſſere l'anima compoſta di fuoco, aſſeriva, che morendo nel naufragio, correva riſchio di perire affatto, e ſtruggerſi nell'elemento contrario.

27. *Eſt aliquid, fatove ſuo ferrove cadentem,*
*In (a) ſolitâ moriens ponere corpus humo,*

Eſt aliquid *conſolationis*,) è qualche conſolazione, (*hominem* cadentem vel fato ſuo, vel ferro ponere corpus moriens in humo ſolita,) che l'uomo morendo o di ſua morte naturale, o di ferro, e morte violenta, laſci il corpo da ſeppellirſi nella terra ſolita.

La cura grande, che hanno avuto tutte le nazioni di onorare con ſepoltura i cadaveri, è un tacito argomento della noſtra immortalità.

(a) Chiama la terra *solita*, perchè siamo stati soliti a stare in terra; e come è proprio l'aria degli angelli, l'acqua dei pesci, così è proprio dell'uomo la terra; della quale dice Plinio al lib. 2. c. 63. *Sic hominum illa, ut cœlum Dei, quæ nos nascentes excipit, & natos alit, semelque editos sustinet semper, novissime complexa gremio, jam a reliqua natura abdicatos, tum maxime, ut mater operiens, nullo magis sacramento, quam quod nos quoque sacros facit, etiam monumenta, ac titulos gerens, nomenque prorogans nostrum, ac memoriam extendens contra brevitatem ævi:* onde con ragione chiama la terra *solita* all'uomo.

28. *Et mandare suis aliqua, & sperare sepulchrum,*
*Et non* (a) *æquoreis piscibus esse cibum.*

Et est aliquid *consolationis* mandare aliqua suis, & sperare sepulchrum.) Ed è qualche sollievo dare qualche commissione, e ricordo ai suoi congiunti, e sperare di poter aver sepultura. Non istimò ciò molto Diogene filosofo, e come in altro fu sì differente dalla comune opinione degli uomini; così in questo si discostò dalla religione, commettendo ai suoi, che fosse posto nella campagna insepolto: e ad un amico, che gli disse, che le fiere l'avrebbono divorato, rispose: ponetemi un bastone appresso, acciò possa discacciarle; soggiunse l'amico: tu morto non sentirai le loro dentate: dunque, concluse il filosofo, che importa a me, che le fiere mi divorino, se morto non sentirò le loro dentate?

(a) Perchè il mare si dica *Æquor* l'abbiamo detto al dist. 12.

29. *Fingite me dignum tali nece: non ego solus*
*Hic vebor: immeritos cur mea pœna trahit?*

Fingite me *esse* dignum tali nece.) Finge-

re una nave, perchè questo gli dava fastidio: altri più strani effetti raccontano gli Istorici, tra i quali maraviglioso è ciò, che riferisce Ammiano Marcellino esser occorso a tempo suo dopo la morte di Giuliano Imperadore. Narra aver egli veduto gonfiarsi in tal modo il mare, che rotto ogni termine dei suoi confini, portò le navi sulle cime dei monti. E Niceforo racconta, che in Alessandria il mare, per la violenza dei venti, si alzò sopra i più alti edifizj di quella Città, e nel ritirarsi lasciò le navi sopra i tetti di quelle case; da questi possono immaginarsi gli altri effetti, che necessariamente seguirono, come allagarsi dei campi, cader di case, mortalità di uomini, questi ed altri effetti cagionati dai venti possono vedersi appresso gli Istorici.

14. *Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu:*
*Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.*

Nam modo Eurus capit vires ab ortu purpureo.) Imperciocchè ora il vento Euro prende forze, e viene dall'Oriente rossleggiante, perchè nell'Aurora comparisce rosso.

Nunc Zephyrus adest missus vespere sero.) Ora il vento Zefiro è presente, spinto dal tardo Occidente; dice tardo, perchè il Sole lo trova nell'ultimo finir del giorno.

15. *Nunc gelidus sicca* (a) *Boreas* (b) *bacchatur ab Arcto:*
*Nunc Notus adversa pradia fronte gerit.*

Nunc Boreas gelidus bacchatur ab Arcto sicca.) Ora la Tramontana gelata s'infuria, ponendo sossopra il tutto, e viene dal Settentrione, ove nel cielo vi è la costellazione dell'Orsa maggiore, e minore secca, e asciutta; di questa costellazione parleremo al 3. lib. eleg. 2. dist. 1.

(a) La Tramontana è vento più degli altri impetuoso, del quale sempre si parla con iperbole: così nel 2. dell' Eneidi disse Virgilio:

*Tallia jactanti stridens Aquilonibus procella,*
*Vellum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.*

(b) Per questo istesso il nostro Poeta adopera il verbo *bacchor, aris*, che è proprio adusarsi per significare le pazzie delle Baccanti: queste erano donne, che prese da un estro di pazzia gridando come forsennate, e ubbriache celebravano i sacrificj a Bacco; tal modo di operare con furia, e con pazzia, si spiega ottimamente, col verbo *bacchor, aris*, come fa l nostro Poeta, per esprimere l'impeto della tramontana.

Chiama la costellazione dell' Orsa secca, ed asciutta, sì per freddo, sì anche per alludere alla favola, perchè non tramontando mai, dicono i Poeti, che non iscende nel mare a bere, o a bagnarsi. Virg. 1. Georg.

*Arctos Oceani metuentes aquore tingi.*

Nunc Notus gerit prælia, fronte adversa.) Ora il vento Austro sfida a battaglia la Tramontana dalla parte contraria, che viene ad essere a mezzodì.

16. *Rectos incerto est: nec quid fugiatve, petatve,*
*Invenit: ambiguis ars stupet ipsa malis.*

Rector est in incerto.) Il Piloto che regge ed indrizza la nave è dubbioso: (nec invenit quid fugiat, & quid petat.) Nè sa quello, che deve schivare, e a qual parte debba indrizzare la prora: (Ars ipsa stupet malis ambiguis.) L' istessa arte si instupidisce per i mali ambigui che gli sovrastano, non sapendo a qual parte appigliarsi.

17. *Scilicet* (a) *occidimus*, *nec eſt ſpes nulla ſalutis*:
*Dumque loquor*, *vultus* (b) *obruit unda meos*

Scilicet occidimus:) In vero ſiam perduti (Nec ulla ſpes eſt ſalutis:), Nè vi è alcuna ſperanza di ſalute.

Et dum loquor, unda obruit vultus meos E mentre io parlo, l' onda mi bagna il volto, e tutto mi cuopre.

(a) *Occido*, *is*, colla penultima ſillaba breve fa *occidi*, *occaſum*, e ſignifica morire. Si traſporta anche a coſe inanimate. Plaut. in Monſt. *Occidit ſpes noſtra*; ſi dice anche delle piante, e delle erbe, quando invecchiate, ſi ſeccano. Virg. all' eglog. 4.

\- - - *Et fallax herba veneni occidit*.

Significa anche cadere, ovvero diſcendere. Plaut. in Rud. *Et alta ſigna de cœlo ad terram occidunt*, cioè cadono; ſi dice anche *ſol occidit*, perchè nel ſuo tramontare, pare che egli cadà. Se poi ſi diceſſe *Occido*, allungandoſi la penultima ſillaba ſignificherebbe ammazzare, e di queſto verbo parleremo a ſuo luogo.

(b) *Obruo* ſignifica coprire, ma quello che è proprio dell' acqua e della terra, che coprendo, affoga inſieme e ſeppelliſce: (*) Cic. *Qui ſcelet*, *ubi*, *quidquo poſitum ſit*, *quaque ea veniat*, *is etiam ſi quid obrutum erit*, *eruet*: ſi trasferiſce anche all' animo. Quint. *Tot volucres obruere poſſunt unum dolorem*: ſi dice anche *obruere aliquem lapidibus*, *telis*, &c. *obruere itinera ſtrage*, *ſanguine*, &c. *obruere ſe vino*, *obruere nomen*, *memoriam alicujus*, &c.

(*) *De ſuib.*

18. (a) *Opprimet hanc animam fluctus, frustraque precanti*
*Ore* (b) *necaturas accipiemus aquas.*

Fluctus opprimet hanc animam.) Questa tempesta opprimerà l'anima mia: cioè mi leverà la vita, ed io morrò in questi marosi.

Et precantes frustra, ore accipiemus aquas necaturas;) e pregando io indarno, colla bocca ingojerò le acque, che saranno per uccidermi. Altri leggono *frustraque precanti*, e spiegano: (Ore precanti frustra accipiemus aquas necaturas;) e colla medesima bocca, con cui io prego, ingojerò le acque, che mi uccideranno.

(a) *Opprimo* tra gli altri significati, significa anche *prevenire*. Così disse Cicer. scrivendo a Cassio: *puto te jam suppudere, cum hac tertia jam epistola ante te oppressit, quam tu schedulam, aut litteram*, &c. significa anche *nascondere*, e l'usò l'istesso Cic. perorando a favore di Ros. Amer. e disse: *Est quidem quod occultatur, quod quo studiosius ab ipsis opprimitur, & absconditur, eo magis eminet, & apparet.*

(b) *Necaturas* è participio futuro, e proviene dal verbo *Neco, as, avi, atum*, e significa ammazzare. Diomede e Prisciano vogliono, che questi preteriti si adoperino con distinzione: *Necavi* dicono dover adoprarsi quando si uccide col ferro; *Necui* esser lo stesso, che *suffocavi*; la medesima distinzione vogliono, che si adoperi coi loro participj *Necatus* e *Nectus*; gli Autori però spesso confondono questa distinzione di Prisciano. Valla è di parere, che il participio *Necatus* significhi ogni sorte di morte violenta; *Nectus* solo quella, che proviene da malattie, o altro disagio; e secondo questo Autore deve esprimersi la sorte del male, e ciò nei suoi composti, trovandosi

assai di rado *Nectus* appresso buoni Autori: Livio lib. 22. *Fame, frigore, illuvie, squallore enectus*; così parimenti; *enectus siti, morbo*, ma non *enectus ferro*, che Valla afferma non trovarsi appresso alcun Autore.

Il participio *Necatus* si adopera per ispiegare la morte tanto di ferro, quanto di veleno, o di altra maniera cagionata; nè si dice solamente dell'uomo, addattandosi anche ad irragionevoli: l'addattò Colum. alle piante, e disse al 2. *Sic omnes radices herbarum praeruptae necantur*: da questo verbo formò il participale passivo Cicerone, scrivendo ad Attico, e disse al 9. *Parentem, patriam fame necandam putent*. Vi è differenza tra *Necatus* e *Occisus*, e si dice *Occisus*, ovvero *Necatus vulnere, ferro* &c. ma non si dice *Occisus veneno, fame* &c. ma solamente *Necatus veneno, fame* &c.

29. *At pia nil aliud quam me dolet exule conjux*
*Hoc unum nostri scitque gemitque mali.*

At conjux pia nihil aliud dolet, quam me exule;) Ma la conforte pietosa, non si duole di altro, che di me esiliato.

Et scit, & gemit hoc unum mali nostri.) E sa, e piange questo solo dei miei mali.

30. *Nescit in immenso jactari corpora* (a) *ponto*
*Nescit agi ventis: nescit adesse necem.*

Nescit corpora jactari in ponto immenso:) Non sa, che io sono agitato dall'una all'altra parte di questo mare immenso.

Nescit me agi ventis:) Non sa, che io sono portato in qua e in là dai venti: (nescit necem adesse.) Non sa, che la morte mi è vicina per uccidermi.

(a) Ponto, qual mare sia l'abbiamo detto al dist. 12.

21. *O bene quod non ſum mecum conſcendere paſſus*
*Ne mihi mors miſero bis patienda (a) foret.*

O bene quod non paſſus ſum conſcendere mecum.) Oh quanto ho io fatto bene, perchè non ho permeſſo, che ella montaſſe in queſta nave per venir meco.

Ne mors patienda foret mihi miſero bis.) Acciò io miſero non provaſſi la morte due volte, perchè il dì lei timore, il pianto, il pericolo ſarebbe ſtato a me un' altra morte.

(a) Il verbo *Forem* è aſſai difettivo, non avendo altro, che il numero ſingolare dell' imperfetto *forem*, *fores*, *foret*, colla ſola terza perſona del plurale *forent*, ed è lo ſteſſo, che *eſſem*, *eſſes*, *eſſet*, ed *eſſent*: oltre a queſto ha *fore*, ed è il futuro dell' infinito, ed ha anche forza di participio futuro: eſſendo che *Fore* ſpiega lo ſteſſo, che *futurum eſſe*. Ha i compoſti, e ſono *Adfore*, e ſignifica lo ſteſſo, che *adfuturum eſſe*; ſe ne ſervì Ovidio al 1. delle Metamorfoſi, e diſſe:

*Eſſe quoque in fatis reminiſcitur* adfore *tempus*. Virgilio nel 1. dell' Eneide poſe *adforet* in vece di *adeſſet*, e diſſe:

*Atque utinam Rex ipſe Noto compulſus eodem*
Adforet *Æneas*.

*Confore*, e ſignifica *conventum eſſe*. Terent. in Adr. Reſtat Cremes, qui mihi exoptandus eſt, & ſpero *confore*, cioè ſpero nos conventuros eſſe.

*Defore*, e ſignifica *futurum eſſe*: lo adoprò Cicer. contro Rullo, e diſſe: *Verum arbitrantur non defore, qui illam reſtituerent.*

*Profore*, e ſignifica *profuturum eſſe*, lo poſe Oraz. lib. 1. epiſt. 8. ad Celſum Albinovanum.

*Quæ nocuere ſequar, fugiam, quæ* profore *credam.*

*Abfore*, è meno usato; si legge però in Virgil. (*)

*Nos si pellant, nihil* abfore *erudunt.*

Ovidio per isfuggire la durezza della lettera b, e per non confonderla nella pronunzia col futuro consimile *Adfore* lo scrisse con due ff, e disse: *Esso quoque in fatis reminiscitur* affore *tempus.*

22. *At nunc, ut peream, quoniam caret illa periclo,*
*Dimidia certe parte superstes ero.*

(At nunc ut peream,) ma ora ancorchè io muoja, (quoniam illa caret periclo) giacchè ella è lontana dal pericolo di morire.

(Certe ego ero superstes dimidia parte mei.) Certamente io rimarrò in vita colla metà di me stesso.

Siccome i conjugati formano un istesso corpo; così in qualche modo fanno una sola vita: e morendo l'uno, resta viva la metà della vita nell'altro: perciò dice il Poeta, che morendo esso in quel naufragio resta vivo nella consorte colla metà della sua vita.

23. *Hei mihi quam celeri micuerunt nubila flamma!*
*Quantus* (a) *ab æthereo personat axe fragor.*

(Hei mihi:) Ahimè: (quam celeri flamma nubila micuerunt.) Quanto fu veloce il lampo, con cui risplendettero le nuvole.

(Quantus fragor personat ab axe æthereo.) Quanto gran rimbombo si sente dal polo celeste. Lo strepito dei tuoni non si forma nei poli: ma il Poeta pone quella parte del Cielo, per mostrare, che di là su vengono i tuoni.

(a) *Æthereos*, vedi al dist. 12.

(*) *Eneid.* 8.

24. *Nec levius lateruni tabulæ feriuntur ab undis*;
*Quam grave* (a) *balista* (b) *mœnia pulsat onus*.

Nec tabulæ laterum feriuntur levius ab undis.) Nè le tavole dei fianchi della nave sono battute più leggermente dalle onde.

Quam onus grave balistæ pulsat mœnia.) Di quello che il peso grave della balista urta le muraglie di una città.

(a) Balista è una macchina, che adopravano gli antichi, per tirar sassi di gran mole contro le mura della città, che assediavano: e si scagliavano con tale impeto, che atterravano le muraglie. Ireio nella guerra di Spagna dice: *Balista missa a nobis turrim dejecit*. Silio al lib. 1. parlando della balista, dice, che vibrata anche aste:

*Atque eadem ingentis mutato pondere telli*
*Ferratam excutiens ornum, media agmina rumpit*.

questa macchina insieme colle altre è stata atterrata coll' invenzione del cannone.

(b) *Mœnia*, *munium*, significa le mura che difendono la città: e proviene dal verbo *munio*, *is*, è di genere neutro, e si declina nel solo numero plurale.

25. *Qui venit hinc fluctus, fluctus supereminet omnes*,
*Posterior nono est, undecimoque prior*.

Fluctus, qui venit hinc supereminet omnes fluctus.) L'onda, che viene di qua avanza tutte le altre onde.

Est posterior nono fluctu, & prior undecimo.) Di numero, e d'ordine nel contarsi; è dopo la nona onda, e prima dell' undecima vuol dire: questa, che viene è la decima, e però la maggiore di tutte le altre.

Siccome nel corpo infermo sappiamo la corrispondenza delle febbri; e quale sarà maggiore, e quale minore, così nel mare agitato dai venti, si sa per pratica, che un'onda è maggiore dell'altra, e tra queste la decima suol essere la maggiore di tutte; e perciò di questa Ovidio ne fa particolar menzione.

26. *Nec lethum timeo; genus est miserabile lethi.*
*Demite naufragium: mors mihi munus erit:*

Nec timeo lethum) Nè io temo la morte, (hoc genus miserabile lethi est, *quod ego timeo:*) questa sorte miserabile di morire è quella che io temo; ed ha ragione, perchè più facilmente ci disponiamo alla morte naturale, che alla violenta, come sarebbe stata questa di morire affogato, privo dell'onor del sepolcro, che gli antichi stimavano assaissimo.

Demite naufragium, mors erit munus mihi.) Levatemi il naufragio, e allora terrò la morte in conto di grazia. Dice Omero, la morte fatta in naufragio essere la peggiore di tutte, perchè essendo nell'errore di coloro, che dicevano, essere l'anima composta di fuoco, asseriva, che morendo nel naufragio, correva rischio di perire affatto, e struggersi nell'elemento contrario.

27. *Est aliquid, fatove suo ferrove cadentem,*
*In (a) solitum moriens ponere corpus humo,*

Est aliquid *consolationis*,) è qualche consolazione, (*hominem* cadentem vel fato suo, vel ferro ponere corpus moriens in humo solita,) che l'uomo morendo o di sua morte naturale, o di ferro, e morte violenta, lasci il corpo da seppellirsi nella terra solita.

La cura grande, che hanno avuto tutte le nazioni di onorare con sepoltura i cadaveri, è un tacito argomento della nostra immortalità.

(a) Chiama la terra *solita*, perchè siamo stati soliti a stare in terra; e come è proprio l'aria degli angelli, l'acqua dei pesci, così è proprio dell' uomo la terra; della quale dice Plinio al lib. 2. c. 63. *Sic hominum illa, ut cœlum Dei, quæ nos nascentes excipit, & natos alit, semelque editos sustinet semper, novissime complexa gremio, jam a reliqua natura abdicatos, tum maxime, ut mater operiant, nullo magis sacramento, quam quod nos quoque sacros fecit, etiam monumenta, ac titulos gerens, nomenque prorogans nostrum, ac memoriam extendens contra brevitatem ævi:* onde con ragione chiama la terra *solita* all' uomo.

28. *Et mandare suis aliqua, & sperare sepulchrum,*
*Et non* (a) *æquoreis piscibus esse cibum.*

Et est aliquid *consolationis* mandare aliqua suis, & sperare sepulchrum.) Ed è qualche sollievo dare qualche commissione, e ricordo ai suoi congiunti, e sperare di poter aver sepultura. Non istimò ciò molto Diogene filosofo, e come in altro fu sì differente dalla comune opinione degli uomini; così in questo si discostò dalla religione, commettendo ai suoi, che fosse posto nella campagna insepolto: e ad un amico, che gli disse, che le fiere l'avrebbono divorato, rispose: ponetemi un bastone appresso, acciò possa discacciarle; soggiunse l'amico: tu morto non sentirai le loro dentate: dunque, concluse il filosofo, che importa a me, che le fiere mi divorino, se morto non sentirò le loro dentate?

(a) Perchè il mare si dica *Æquor* l'abbiamo detto al dist. 12.

29. *Fingite me dignum tali nece: non ego solus*
*Hic vehor: immeritos cur mea pœna trahit?*

Fingite me *esse* dignum tali nece.) Finge-

tevi, che io ſia degno di queſta morte, (*hic non vehor ego ſolus:*) Qui in queſto non ſono io ſolo: (*cur mea pœna trahit immeritos?*) Per qual cauſa la pena, che io merito, ſi ha a dare a chi non la merita?

Voi, o Dei, dice Ovidio, per caſtigar me, che ſolo tra tanti ſtimate reo, volete uccider tanti innocenti? e volete comprender eſſi in quell' iſteſſa pena, della quale me ſolo giudicate meritevole? Nelle comunità avviene ciò non di rado, e Iddio ſteſſo colla medeſima pena affligge i rei, e gli innocenti; che ſe ſono innocenti in quel delitto, ſono bene ſpeſſo rei in altri errori, ſe riſguardano la propria coſcienza; per ſentimento non di un ſanto Padre, ma di Seneca trattando dell' ira: *Nemo invenitur qui ſe poſſit abſolvere, & innocentem ſe quiſque dicit reſpiciens teſtem, non conſcientiam.*

30. *Pro ſuperis (a) viridiſque Deî, quibus æquora curæ:*
*Utraque jam veſtras ſiſtite (b) turba (c) minas.*

Pro Dei ſuperi, & Dei virides, quibus æquora ſunt curæ.) O Dei del cielo, e Dei verdeggianti, i quali avete in governo i mari.

Utraque turba *Deorum, & maris, & cœli* ſiſtite *precor* jam minas veſtras.) E l' una e l' altra turba, e moltitudine degli Dei del mare e del cielo ceſſino, vi prego, omai le voſtre minaccie.

(a) Chiama *Deos virides* i Dei del mare, perchè le acque del mare han qualche poco del color verde e del celeſte, e perchè coprendoſi di quell' alga e muſco verde, compariſcono verdeggianti; così li chiamò Enone ſcrivendo a Paride.

*Utque celer venias, virides Nereïdas oro.*

E dall' iſteſſo color marino ſi chiamano ancora

*cerulei*, nelle Metam. al 1. *caeruleum Tritona vocat*, e nel 2. *caeruleos habet unda Deos*.

(b) Si dicono turba; perchè son molti Dei, che i Gentili assegnarono al cielo e al mare, e si sono nominati nel primo distico, però si chiamano turba.

(c) Le minaccie degli Dei celesti sono venti, lampi, tuoni, fulmini, dei marini, flutti, tempeste, ec.

31. *Quamquam dedit vitam mitissima Caesaris ira,*
*Hanc finite, infelix in loca jussa feram.*

*Pro superi* finite *ut ego* infelix feram in loca jussa vitam hanc, quam ira mitissima Caesaris dedit mihi.) O Dei permettete, che io infelice porti all'esilio assegnatomi questa misera vita, che lo sdegno piacevolissimo di Cesare mi ha concesso.

Per mitigar Cesare lo chiama piacevolissimo, e sentiremo chiamarlo spesso con questo titolo, e anche con qualche ragione; perchè Ovidio propriamente non fu esiliato, nè gli furono confiscati i suoi beni, e tolti i privilegi dei Cittadini, ma fu relegato.

Questa elegia fu scritta da Ovidio per viaggio, perciò prega gli Dei, che gli concedano grazia di arrivare al luogo della sua relegazione.

32. *Si quam promerui poenam me pendere (a) vultis,*
*Culpa mea est ipso judice morte minor.*

Si vultis me pendere poenam quam promerui.) Se voi volete che io paghi la pena che ho meritato.

Culpa mea est minor morte ipso Judice *Caesare testante*.) La mia colpa è minore della morte non meritata, testificandolo così l'istesso giudice, cioè Cesare, che non mi ha

condannato a morte; ma solo mi ha slontanato da Roma.

(a) *Pendo, is, pependi, pensum*, significa propriamente pesare, e proviene dal verbo *pendeo, es*, e perchè anticamente lo sborso che si faceva, non si contava come ora, ma si pesava l'argento anche non coniato, del quale era convenuto il compratore col venditore; da ciò n'è provenuto, che *pendere* sia lo stesso che *solvere*; così l'adoprò Livio nel 1. lib. ab Urb. 189. e disse: *Ad equos emendos denæ millia æris ex publico data, & quibus equos alerent, vidua attributa, quæ bina millia æris in annos singulos penderent*, quindi con metafora si è questo verbo trasportato al civile, e poi anche al criminale, e *pendere pœnam* vuol dire soddisfare tanto con pena pecuniaria, quanto capitale; così spiegò questa pena Plinio al lib. 29. cap. 4. *Eadem de causa supplicia annua canes pendunt inter ædem Juventutis, & Summani, vivi in furcas sambucea arbore fixi.*

*Pensus, sa, sum*; è il suo participio preterito. Ovidio nel 14. delle Metamorfosi.

- - - *Et advertens pensas examinat herbas:*

considera l'erbe pesate.

33. *Mittere me* (a) *stygias si jam voluisset ad undas*
*Cæsar; in hoc vestra non eguisset ope.*

Si Cæsar jam voluisset mittere me ad undas stygias.) Se Cesare avesse già voluto mandarmi all'onde stigie. (In hoc non eguisset ope vestra.) In questo affare, e per effettuare questa sentenza, non avrebbe avuto bisogno del vostro ajuto, potendomi uccidere anche con un cenno, come disse al lib. 1. de Ponto eleg. 2.

*Nolui, ut poterat, minimo me perdere nutu:*

(a) Fingono i Poeti, che nell'Inferno vi sia una palude, che essi chiamano stigia, in tanta

venerazione appresso gli Dei, che non così facilmente ardivano di chiamarla in giuramento, poichè lo spergiuro incorreva nella pena di non poter gustare del nettare per cent'anni, e di esser privo della divinità; onde tutti gli Dei avevano orrore a questo giuramento, come si vede nell'Eneide al 6.

*- - - Stygiamque paludemque*
*Dii, cujus jurare timent, & fallere numen.*

La verità è, che Stige è un pollo di acqua che nasce tra i sassi del monte Nonacri nell'Arcadia; a chi ne beve cagiona la morte, tanto ella è fredda, anzi rompe i sassi, e rode il ferro, e ogni altro metallo.

34. *Est illi nostri non invidiosa cruoris*
*Copia; quodque dedit, cum volet, ipse feret.*

Copia non invidiosa cruoris nostri est illi: *hoc est Cæsari:*) Egli, cioè Cesare (est copia) ha autorità (non invidiosa) che non gli cagionerà invidia, e malevolenza (nostri cruoris) sopra la mia vita, e volendo, può egli uccidermi.

Et quod dedit; ipse feret, cum volet.) E quella vita, che egli mi ha data, egli stesso me la toglierà, quando vorrà.

35. *Vos modo, quos certe nullo puto crimine læsos,*
*Contenti nostris, Dii precor, esse malis.*

Vos modo Dii.) Voi per tanto Dei, (quos certe puto læsos *esse* nullo crimine,) quali certamente non penso di aver offeso con alcun peccato.

Precor esse contenti nostris malis.) Vi prego, che vogliate soddisfarvi, e restar appagati di questi miei mali.

36. *Nec tamen, ut cunctis miserum servare velitis,*
*Quod periit, salvum jam caput esse potest.*

Nec tamen caput, quod jam periit, potest esse salvum.) Nè pure questa mia vita, che già è perduta, può ravvivarsi; (ut cunctis velitis servare me miserum.) Ancorchè tutti insieme unir vogliate conservar me misero, ed infelice. E pare, che il Poeta voglia concludere, e dire adulando Cesare: benchè tutti mi voleste salvo, io nulla di meno sono perduto, essendomi inimico Cesare, che mi vuole esiliato.

37. *Ut mare* (a) *confidat, ventisque ferentibus utar;*
*Ut mihi parcatis; num minus exul ero?*

Ut mare confidat, & utar ventis ferentibus.) Ancorchè il mare si abbonacci, ed io mi serva dei venti, che mi portino dove sono stato relegato.

Ut mihi parcatis.) Ancorchè voi, o Dei, mi perdoniate; (num ero minus exul?) Forse perciò io non sarò sbandito?

(a) Il verbo *Confido, dis, sessum*, ha varj significati; il più proprio è sedere affirme, in questo senso disse Cicer. parlando contro Bruto: *In pratulo prope Platonis statuam consedimus*; significa anche star fisso: in questo significato l'adoprò Cic. de Finib. *Cujus in monte consedit injustitia*; altre volte fermarsi in alcun guado o dignità, senza potersi più avvantaggiare. Cic. *Consedit utriusque nomen in quaestura*: altre volte sedarsi; Tito Livio: *Illi ira consedit*; può anche significare, fermarsi in qualche luogo. Cic. Filipp. 13. *Marciam legionem Alba consedisse sciebat*. Altre volte quietarsi; come l'usa qui Ovidio, e si dice: *confidere in otio*.

38. *Non ego divitias* (a) *avidus sine fine parandi*,
*Latum mutandis* (b) *mercibus æquor aro*.

Ego non aro æquor latum mutandis mercibus ) io non solco, nè navigo il mare vasto con fine di cambiare mercanzie, ( nec *sum* avidus parandi divitias sine fine ) nè sono avido di accumulare ricchezze senza termine; cioè con tale ingordigia, che mai non si soddisfaccia.

Il mercantare si fa non solo dando le merci per denari, ma anche permutando merci per merci; e quindi è, che si dice *commercio*, e vuol dire, *commutatio mercium*: e ciò erano necessitati a fare gli antichi, quando non vi era l'uso delle monete.

E' stato usato anchè dagli antichi il verbo *mutare* in vece di *vendere* o *comprare*, in questo senso disse Virgilio nella 4. egloga:

*Nec nautica pinus mutabit merces*.

e al 3. della Georg.

- - - *Quamvis Milesia magno*
*Vellera mutentur, Tyrios incocta rubores*;

Catul. *credi Pollioni fratri, qui tua furta vel talento mutari volet*.

(a) Notisi quell' *avidus sine fine parandi*, volendo con tal detto pungere l'ingordigia degli avari, la quale per detto di Salustio nè si minuisce colle ricchezze, nè si accresce colla povertà; *avaritiam* ( dice egli ) *nec copia, nec inopia minui*.

(b) *Æquor aro* metafora presa dall' Agricoltura, e frase assai frequentata dai Poeti. Virg. il 3. dell' Eneidi.

- - - *Nullum maris æquor arandum*,

oll' istessa eleganza si adattano al mare gli altri verbi appartenenti all' agricoltura; e sono: *ulcere, findere, secare, proscindere mare, sulcus, aquas, &c.*

*Nec peto, quas quondam petii ſtudioſus* (a)
*Athenas:*
*Oppida non Aſiæ, non mihi viſa prius.*

Non peto Athenas, quas quondam ſtudioſus petii:) Io non vado in Atene, dove una volta andai per l'avidità dello ſtudio.

Non peto oppida Aſiæ.) Io non vado nelle città dell'Aſia, (quæ prius non viſa fuerunt mihi:) che per l'addietro non furono mai vedute da me.

(a) Atene fu fabbricata da Cecrope, da cui fu detta Cecropia; ma eſſendo nato un Olivo, dice Varrone, e non molto lungi un capo di acqua, apportò in quei tempi ſuperſtizioſi, nei quali di ogni accidente ſi faceva miſterio, gran meraviglia al popolo; per tanto mandò Cecrope ad Apolline in Delfo a conſigliarſi con quell'Oracolo, quale riſpoſe: ſignificare l'Olivo Minerva; l'acqua Nettuno; i Cittadini elegger doveſſero da quale dei due Numi voleſſero nominare la nuova Città; riportata al Re tale riſpoſta, chiamò ſubito tutti i Cittadini dell'uno e dell'altro ſeſſo per dare unitamente il nome alla Città, e diviſi i pareri, gli uomini aderirono a Nettuno, a Minerva le donne, che per eſſere una di più degli uomini, vinſe il loro partito, e la Città ſi chiamò Atene: nome greco, che nell'idioma latino ſuona Minerva. Adirato per tal ripulſa Nettuno, inondò colla Città tutto il contorno, e per placarlo ordinarono gli Atenieſi, che mai più le donne entrar doveſſero in Senato, che niuno dei figli, o figlie pigliaſſe in avvenire il nome della madre, e che non foſſero introdotte altre donne nella Città; con ciò placoſſi Nettuno. In tanto Minerva con dare il ſuo nome pigliò inſieme la protezione della Città, e favorita da queſta Dea della ſapienza, divenne l'Emporio delle ſcienze, dove con-

concorrevano da tutte le parti del Mondo i Savj per provvedersi di questa sì nobile mercanzia, ed appena troverassi autore di qualche nome, che non si glorii di essere stato o poco, o molto allo studio di Atene, chiamata dagli antichi scuola del Mondo, anche per le maravigliose librarie che vi erano, contenendo taluna fino settecento mila volumi; udiamo per tutti, come ne parla Cic. buon giudice di questa materia. (*) *Ut omittam* (dice egli) *Graeciam qua semper eloquentiae princeps esse voluit: atque illas omnium doctrinarum inventrices Athenas, in quibus summa dicendi vis, & inventa est, & perfecta.*

40. *Non ut, Alexandri claram delatus in urbem,*
(a) *Delicias videam*, (b) *Nile* (c) *jocose tuas:*

Non delatus sum in urbem claram Alexandri.) Io non sono stato condotto nella Città illustre di Alessandro, (ut videam delicias tuas, Nile jocose:) per vedere le tue delizie, o Nilo giocoso, è solito a vivere in feste.

(a) Più Città coll'istesso nome di Alessandria fabbricò Alessandro: la più celebre però di tutte fu quella di Egitto di ottanta stadii di giro; onde di questa più, che di altre deve qui intendersi, situata poco lungi dalla bocca del Nilo, e fabbricata in diecisette giorni, 320. anni prima della nascita di Cristo secondo che dice Giustino al lib. 11. Un' altra Alessandria fabbricò nelle Indie, la terza vicino al fiume Tanaj, la quarta ai piedi del monte Caucaso, e nell'Africa la quinta; tutte senza dubbio magnifiche, e degne di quel Monarca.

(b) *Delicia* si dicono tutte quelle cose che ci allettano, e proviene questo nome dal ver-

(*) *De orat. 1.*

lo *delicio*; cioè *allicio*. *Delicium*, *delicii*, si dice nel singolare, e *delicia*, *arum* nel plurale. Possono essere queste delizie le grandezze dell' Egitto, per dove il Nilo passa; e sono la maestà delle fabbriche, la grandezza delle Città, per le quali passa, i ponti, le piramidi, e tutto ciò di bello, che ha l' Egitto; o pure l' abbondanza, che il Nilo apporta all' Egitto ogni anno, che l' inonda: Plinio dice, che da questa inondazione del Nilo, che supplisce alla mancanza delle pioggie, conoscono gli abitatori, se deve in quell' anno essere abbondanza, o carestia: imperciocchè se l' inondazione si alza a 12. soli cubiti, l' Egitto in quell' anno patisce fame, se a 13. di poco vien sollevato, se a 14. gli basta, a 15. si rallegrano, ec. ma per lo più era tale in quei tempi, che provvedeva di grani i paesi forastieri, e l' Egitto chiamavasi il granaro di Italia.

(c) Chiama il Nilo giocoso, perchè facendosi continue feste in Alessandria, e nelle altre Città, di continuo passava il Nilo la gente cantando, e scherzando, come è solito in tali occasioni.

41. *Quod facile est, opto ventos (quis credere posset?)*
(a) *Sarmatis est tellus, quam mea vela petunt.*

Opto ventos, quod est facile.) Io desidero, e bramo i venti, la qual cosa è facile a concedermisi, (quis posset credere?) cui potrebbe mai credere per qual fine io li chieda?
Tellus Sarmatis est, quam vela mea petunt.) La Scizia, terra settentrionale, è quella dove vanno le mie vele, cioè la nave, che mi conduce.

(a) Si dilata la Scizia, per molto spazio, e appartiene parte all' Europa, e parte all' A-

sia. Alcuni però per Sarmazia vogliono intendere la Polonia, e si deve avvertire ciò, che dice Plinio, che questi popoli, che dai Romani erano detti Sarmati, si chiamano dai Greci Sauromati: si servono questi delle cavalle, non solo per l'uso della guerra, ma anche nei sacrificj, pascendosi delle loro carni; e delle unghie ammollite, e tagliate in forte cucite con nervi di bovi, e cavalli una sopra l'altra, a guisa di squamme, si servono per corazza.

42. (a) *Obligor, ut tangam* (b) *lævi* (c) *fera littora Ponti*
*Quodque fit* (d) *patria tam fuga tarda queror.*

Obligor *voto*, ut tangam littora fera ponti lævi.) Mi obbligo *con voto che lo fo agli Dei del mare, e del cielo*, acciò io arrivi ai lidi crudeli di quella parte di Ponto, che sta a mano sinistra.

Et queror quod fuga a patria sit tam tarda.) E mi lamento, perchè il fuggire, e slontanarmi dalla patria sia così lento, per cagione dei venti che mi trattengono.

(a) *Obligo, as*, verbo attivo, e significa legare. Q. Cur. *Obligato quidem vulnere haud segnius destinata exequitur*, metaforicamente significa obbligare: Cic. a Quinto suo frat. *Scanium beneficio defensionis valde obligavi. Obligare furti*, vuol dire farsi reo di furto.

(b) Entrato nel mar Pontico dovea tenersi la nave alla sinistra, dove era Ponto, assegnato per confine al nostro Poeta, perciò dice egli, *Ponti lævi*.

(c) Chiama quei lidi fieri per la gente, che gli abitava, come vedremo al lib. 3. eleg. 2. dist. 1.

(d) Ovidio nacque in Sulmona, e l'udiremo dire al 4.

*Sulmo mihi patria eſt, gelidis uberrimus undis*
*Millia qui novies diſtat ab urbe decem.*

con tutto ciò, perchè era ſtato molto tempo a Roma, godea della cittadinanza, perciò continuamente chiama Roma ſua patria; può anche dirſi, che ſlontanandoſi da Roma, ſi ſlontanava anche da Sulmona ſua vera patria.

43. *Neſcio quo videam poſitos in orbe (a) Tomitas,*
*Exilii facio per mea vota vias.*

Ego facio vias exilii *mei* per vota mea.) Io ſpiano la ſtrada del mio eſſilio mediante le mie preghiere.

Ut videam Tomitas poſitos neſcio in quo orbe.) Per vedere i Tomitani, la gente della Città di Tomo ſituati, e poſti in non ſo qual parte del mondo: lo ſapea beniſſimo, ma diſſimula di ſaperlo, per moſtrare, che quel paeſe è affatto terra incognita.

(a) Tomo è la Città principale della Scizia, così detta, perchè ivi Medea tagliò in pezzi il fratello Abſirto, come diremo al lib. 3. eleg. 2. diſt. 9.

44. *Seu me diligitis; tantos compeſcite fluctus,*
*Pronaque ſint noſtra numina veſtra rati.*

Seu diligitis me, compeſcite fluctus tantos.) O voi Dei mi amate, e in tal caſo raffrenate i grandi flutti, e la tempeſta.

Et numina veſtra ſint prona rati noſtræ.) E la voſtra protezione ſia favorevole alla mia nave.

45. *Seu magis odiſtis, juſſa me advertite terræ,*
*Supplicii pars eſt in regione mori.*

Seu magis odiſtis me,) o piuttoſto mi avete in odio, (advertite me terræ juſſæ,) gettatemi nella terra, ove vi è comandato, che io vada, eſſendo aſſegnata per mia relegazione

sia. Alcuni però per Sarmazia vogliono intendere la Polonia, e si deve avvertire ciò, che dice Plinio, che questi popoli, che dai Romani erano detti Sarmati, si chiamano dai Greci Sauromati: si servono questi delle cavalle, non solo per l'uso della guerra, ma anche nei sacrifici, pascendosi delle loro carni; e delle unghie ammollite, e tagliate in fette cucite con nervi di bovi, e cavalli una sopra l'altra, a guisa di squamme, si servono per corazza.

42. (a) *Obligor*, *ut tangam* (b) *lævi* (c) *fera littora Ponti*,
*Quodque fit in* (d) *patria tam fuga tarda queror.*

Obligor *voto*, ut tangam littora fera ponti lævi. )( Mi obbligo *con voto che io fo agli Dei del mare, e del cielo*, acciò io arrivi ai lidi crudeli di quella parte di Ponto, che sta a mano sinistra.

Et queror quod fuga a patria sit tam tarda.) E mi lamento, perchè il fuggire, e slontanarmi dalla patria sia così lento, per cagione dei venti che mi trattengono.

(a) *Obligo*, *as*, verbo attivo, e significa legare. Q. Cur. *Obligato quidem vulnere haud secus destinata exequitur*, metaforicamente significa obbligare: Cic. a Quinto suo frat. *Scaurum beneficio defensionis valde obligavi*. *Obligare furti*, vuol dire farsi reo di furto.

(b) Entrato nel mar Pontico dovea tenersi la nave alla sinistra, dove era Ponto, assegnato per confine al nostro Poeta, perciò dice egli, *Ponti Lævi*.

(c) Chiama quei lidi fieri per la gente, che gli abitava, come vedremo al lib. 3. eleg. 2. dist. 1.

(d) Ovidio nacque in Sulmona, e l'udiremo dire al 4.

e di Calipso: gli abitatori di questa Città furono detti *Ausones*, e *Ausonii* dal loro fondatore, e poi fu un tal nome comunicato a tutta l'Italia.

47. *Noluit hoc Cæsar; quid quem fugat ille tenetis?*
*Aspiciat vultus Pontica terra meos.*

Cæsar noluit hoc.) Cesare non ha voluto questo, cioè, che io mi trattenga in Italia: (quid, vos *Dei* tenetis, quem ille fugat?) E che, voi o Dei trattenete quello che egli discaccia?

*Permittite* ut terra Pontica aspiciat vultus meos.) Permettete pure, e contentatevi, o Dei, che la terra di Ponto rimiri il mio volto.

48. *Et jubet, & merui: nec, quæ damnaverit ille,*
*Carmina defendi* (a) *fas ve, piumve puto.*

Et *Cæsar* jubet, & ego merui;) E Cesare comanda che io vada in esilio; ed io lo meritai; (nec puto aut fas, aut pium crimina defendi, quæ ille damnaverit;) nè io penso che sia o giusto, o pio difendersi quei peccati che egli ha condannato.

(a) *Fas* è nome difettivo non avendo numero plurale, e nel singolare è indeclinabile, ed ha tre soli casi nominativo, accusativo, e vocativo; significa cosa giusta, e se ne servirono gli antichi, per ispiegare la giustizia dei loro Dei; così Virg. al 1. della Geor. disse:

*Fas, & jura sinunt:*

cioè la giustizia degli Dei, e degli uomini il permettono; il suo contrario è *Nefas*, ed ha l'istesso numero, e i medesimi casi, significa cosa ingiusta, e scellerata. Cic. de Amic. *Æqui autem nefas est tale aliquid & facere rogatum, & rogasse*; così ancora dicesi Ne-

ignifica con
umane.

*portalia fal-*

nam fallun
ni non poſſo

ulpa mea.)
teraggine è

id affermo
ioni e buo
vivagli di
trattenerſi

rore e col-
malizia
urre altro
duto coſa

*ſtulit et*

*fuit.*

*ſimus ab*
matemi ſe
alcuna
nit) ſe il
levò dà

reta.) E
rito, ma

*favimus*

io ho

è di Calipsu
sono detti
sore, e poi
ta l'Italia

47. *Natuiæ*
*metis*
*Aspiciæ*

Cæsar m
questo, c
quid, vo
che, voi
cascia?
*Permitt*
meos.)
Dei, ch
volto.

48. *Et ju*
*ille*
*Carmi*

Et Ca
comand
tai; (m
fendi
sta o g
egli ha
(z)
to plu
ha tre
cativo
gli an
Dei;
F
cioè l
perme
l'istes
ca co
*Aqui*
*roga*

*fas dictus &c. contra fas agere*, significa contradire a tutte le divine leggi, ed umane.

49. *Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt,*
*A culpa facinus scitis abesse mea.*

Si tamen acta mortalium nunquam fallunt Deo,) se pure le opere degli uomini non possono nascondersi agli Dei;

Vos Dei scitis facinus abesse à culpa mea.) Voi, o Dei, sapete, che ogni scelleraggine è lontana dal mio errore.

Anche i Gentili erano costretti ad affermare, che agli Dei erano palesi le azioni e buone, e ree degli uomini, e ciò servivagli di sprone ad operar bene, e freno a trattenersi dal male.

Confessa Ovidio aver commesso errore e colpa, ma d'inavvertenza, e non con malizia; qual sia quest'errore, non si può dedurre altro dai suoi scritti, se non di aver veduto cosa che dispiacque ad Augusto.

50. *Immo; ita si scitis si me meus abstulit error,*
*Stultaque mens nobis non scelerata fuit.*

Immo *o Dei parcite* si ita scitis: *facinus abesse a mea culpa;*) Anzi o Dei perdonatemi se sapete così, che il mio errore non ha alcuna scelleraggine, (*si error meus abstulit me*) se il mio errore, e la mia inavvertenza mi levò di senno.

Et mens fuit stulta mihi, non scelerata.) E che io nel mio operare fui poco avvertito, ma non maligno.

51. *Quod, licet ex minimis, domui si favimus illi;*
*Si satis Augusti publica jussa mihi.*

Quod si favimus domui illi;) che se io ho

servito quella famiglia, (*licet simus ex minimis;*) ancorchè io sia uno dei minimi.

Si juſſa publica Auguſti *fuerunt* ſatis mihi.) Se il pubblico bando di Auguſto mi baſtò per obbedirgli. Chiama pubblico bando di Auguſto il ſuo ordine, ancorchè la ſua relegazione non gli foſſe intimata con atto pubblico.

52. *Hoc Duce ſi dixi* (a) *fœlicia ſæcula: proque*
*Cæſare thura pius,* (b) *Cæſaribuſque dedi,*

Si *clamans* dixi fœlicia ſæcula, hoc *Auguſto Duce*:) Se eſclamando io diſſi ſecoli beati eſſendo Auguſto Imperadore: (Et pius dedi thura pro Cæſare & Cæſaribus:) E oſſequioſo offerii incenſi per l'iſteſſo Ceſare, e per i Ceſari deſtinati a ſuccedergli.

(a) Nella eſclamazione, che dice il Poeta aver fatto, e detto; *Fœlicia ſæcula*, accenna i libri dei Faſti, nei quali parla della felicità di tutti i meſi, e particolarmente del meſe di Agoſto, come diremo nel 2. diſtico dell'ultima Elegia di queſto libro; in queſto meſe adunque deſcrive le di lui lodi, e la felicità di quel tempo, e di aver ſacrificato per la di lui ſalute: Strabone parlando della felicità di Roma, dice non aver mai goduta Roma tanta felicità, pace, e abbondanza di ogni bene, quanto nei tempi di Auguſto.

(b) Sotto il nome *Cæſaribus* intende Cajo e Giulio, nipoti di Auguſto, e Tiberio adottato dall'iſteſſo Auguſto dopo la morte dei nipoti, e Germanico, che per ordine di Auguſto, Tiberio pigliò per figliuolo.

53. *Si fuit hic animus nobis, ita parcite, Divi;*
*Sin minus, alta cadens obruat unda caput.*

Divi, ita parcite *mihi*, ſi hic animus fuit *vobis*:) O Dei perdonate a me così, come io ho avuto queſt'animo verſo Ceſare.

Sin minus; cadens unda alta obruat caput *meum*.) Ma se non è così, come ho io detto, cioè di aver avuto quest'animo benevolo a favore di Cesare, e dei successori da lui destinati all' imperio, cadendo l'onda alta, cioè da alto, e con impeto opprima, e affoghi me stesso.

54. *Fallor? an incipiunt gravidæ vanescere nubes?*
*Victaque mutati frangitur ira maris?*

Fallor? an nubes gravidæ incipiunt vanescere?) Abbaglio io? Traveggo? o pure le nuvole gravide cominciano a dileguarsi e svanire? chiama le nuvole gravide, perchè erano piene di castighi e fulmini, coi quali minacciavano uccidelo.

Et ira maris mutati victa frangitur?) E l'ira del mare mutato essendo già vinta e superata, si rompe e si tranquilla?

Dice essere stato esaudito dagli Dei, perchè vede dissiparsi le nuvole, e abbonacciarsi il mare.

55. *Non casu, sed vos sub conditione vocati,*
*Fallere (a) quos non est, hanc mihi ferte opem.*

Non casu *ira maris frangitur*, sed vos Dii, quos non est fallere, vocati sub conditione, ferte opem hanc mihi.) Non a caso l'ira del mare svanisce: ma voi o Dei, che io non posso ingannare, voi o Dei, chiamati in ajuto da me sotto condizione di esser io innocente mi date quest' ajuto.

Con grand' arte mostra il Poeta di esser benevolo di tutta la famiglia di Augusto, chiamando in testimonio, e condizionatamente gli Dei: e fa vedere questi pronti a soccorrerlo; e senza dir altro accenna sperare altresì da Ce-

fare, da Tiberio, e da Germanico la grazia di essere chiamato a Roma.

(a) *Quos non est fallere*: è un detto assai latino, e può aggiungersi, o intendersi un dativo di persona, e dire: *mihi non est solvere*, io non ho da pagare. Orat. Satyr. 5. lib. 1.

*Mansuri oppidulo: quod versu dicere non est.*

*Fine della seconda Elegia.*

---

## ARGOMENTO

### *Della terza Elegia.*

Tra tutte queste elegie, non ve n'è, per quanto a me pare, alcuna, che ecciti più gli affetti di compassione, e dolore della presente; e l'argomento istesso lo porta, descrivendo questo Poeta tutto l'operato nell'ultima notte, che egli dimorò in Roma: qui con meravigliosa ipotiposi fa vedere in quella notte concorsi nella sua casa gli amici, i conoscenti, i parenti, insieme colla moglie a lui d'intorno: introduce ad uno per uno tutti, chi a dolersi, e chi a piangere, chi a sospirare, e gemere; racconta il suo dolore in vedere tanti addolorati, le ultime parole, i saluti, i passi, e lo stesso fermarsi, e gemere nella soglia delle porte, e nell'uscire dalle camere per partire di casa; l'accompagnamento flebile, il singhiozzare di alcuni, l'istesso silenzio di altri: tutto ponendo sotto l'occhio eccita la compassione; con ciò finisce questa terza Elegia.

1. *Cum* (a) *ſubit illius triſtiſſima noctis imago,*
*Quæ mihi ſupremum tempus in Urbe fuit.*

Cum imago triſtiſſima illius noctis ſubit mihi.) Quando la ſembianza di quella notte ſopra modo malinconica mi viene alla mente.

Quæ *nox* fuit tempus ſupremum mihi in urbe.) La qual notte fu l'ultimo tempo, in cui abitai in Roma.

(a) Il verbo *ſubeo* ora ſi adopera ſenza alcun caſo dopo di ſe: come fece al 2. dell'Eneid. Virg.

*. . . Subit ira cadentem ulciſci patriam.*

e Plinio al lib. 7. cap. 36. diſſe: *ſubeunt in hac reputatione delphica oracula*; ora col dativo dopo di ſe: *Tædia ſubeunt animo*: al 4. de Ponto Epiſt. XV. e Plin. al lib. 5. cap. 1. l'adoprò coll'accuſativo: *ſubit religio animos*.

2. *Cum repeto* (a) *noctem, qua tot mihi cara reliqui;*
(b) *Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.*

Cum repeto noctem.) Quando io torno a ricordarmi di quella notte, (qua reliqui tot cara mihi:) nella quale io lasciai tante coſe care a me; cioè e moglie e congiunti, e amici e patria, ec.

Tunc quoque gutta labitur ex oculis meis.) Allora anche le lagrime ſcorrono dagli occhi miei, ed è lo ſteſſo il ricordarmi di quella notte, ed il piangere.

(a) *Repeto, is*, ſignifica riſcuotere, ed eſigere il ſuo: Ter. in Eun. *Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quicquam pretii*; metaforicamente ancora ſignifica riſcuotere, eſigere dalla memoria le coſe paſſate, come l'adoprano Ovidio, e Cic. nel ſuo Orat. diſſe: *Cogitanti mihi ſæpe numero, & memoria vetera repetenti. Repetere pœnas ab aliquo* vuol dire, caſtigare alcuno del delitto commeſſo. Cel. del

Bello Helvet. *Tametsi pro veteribus Helvetiorum injuriis populus Rom. ob hæc pœnas repetiisset: Repetere reum*: vuol dire, rivedere di nuovo al reo la causa, ed il processo già fattogli. Altre volte significa ritornare. Virgilio eglog. 7.

*Cum primum pasti repetunt præsepia tauri*, il participio passivo è *repetitus, ita, tum*, ed ha gli stessi significati, e si costruisce coi medesimi casi, che il verbo donde procede. Cic. ad Art. 13. *Deinde quum somno repetito simul cum sole experrectus essem datur mihi epistola a sorore tua filia.*

(b) *Labor, eris, lapsus, sum.*, significa sdrucciolare, e scorrere: alle volte andar in disfacimento. Liv. in præf. lib. 1. *Labante paulatim disciplina &c.*

3. *Jam prope lux aderat; qua me discedere Cæsar,*
*Finibus extrema* (a) *jusserat* (b) *Ausonia.*

Jam lux aderat prope: Già il giorno era vicino, (qua *luce*, Cesar jusserat me discedere finibus extremæ Ausoniæ.). Nel qual giorno Cesare avea comandato, che io partissi dagli ultimi confini d'Italia.

(a) *Jubeo, es, jussi, sum*, verbo attivo, e si congiunge coll'accusativo di pers. e per lo più coll'infinito; significa comandare. Cic. in Au. *Romani cum ludos facerent, servos de cavea exire jubebant*: anche l'accusativo di cosa. Luc. lib. 2.

*Jam secuturo jussurus classica Phœbo.*

e Cic. al 1. delle leg. *Lex jubet ea, quæ facienda sunt, prohibetque contraria*. Significa anche desiderare. Cic. in Verr. *jubeo te sine cura esse*. Si trova col dativo di persona: Cæsar de Bello Civ. *Militibus suis jussit, ne qui eorum violarent*: questo esempio si deve piuttosto sapere, che praticare. *Jussus, sa, sum*, è il

participio preterito. Quint. 9. Decl. *Quamvis infestum latronibus mare jussus intravi.*

(b) *Ausonia*, perchè così chiamasi l'Italia, l'abbiamo detto al dist. 46. della seconda Elegia.

4. *Nec mens, nec spatium fuerat satis apta parandi,*
*Torpuerant longa pectora nostra mora.*

Nec mens, nec spatium fuerat *mihi* satis parandi apta.) Nè io avevo animo, nè spazio bastante di tempo per apparecchiare le cose necessarie al viaggio. Ovidio non si era mai potuto indurre a pensare di provvedere a questa sua partenza, essendogli stata intimata molto prima: o fosse, perchè mal volentieri si pensa alle cose, che non si vogliono; o perchè sperasse ottenere da Augusto la grazia: certo è, che egli differì ad apparecchiarsi fino all'ultimo momento assegnatogli.

Pectora nostra torpuerant longa mora.) Tutte le mie membra si erano instupidite, e non potevano fare l'offizio loro per la lunga dimora del tempo, che era passato dalla sentenza fino al presente, nel qual tempo, io mi ero faticato e colla mente in pensare al modo per deliberarmi, e col corpo che patisce quando è travagliata la mente.

5. *Non mihi servorum, comites non cura* (a) *legendi;*
*Non apta profugo vestis, opisve* (b) *fuit.*

Cura servorum non fuit mihi.) Non ebbi alcun pensiero dei servi: (cura legendi comites non fuit mihi:) Nè pur mi presi alcuna sollecitudine di scegliere i compagni.

Cura parandi vestis, aut opis aptæ profugo non fuit mihi.) Nè mi venne in pensiero di provvedermi di vestito, o altro ajuto proporzionato ad un fuggitivo.

(a) *Lego, is, egi, ectum*, raccogliere, Virg. eglog. 3.

*Qui legitis flores, & humi nascentia fraga*, ovvero scegliere; Col. lib. 2.

*Optimam quamque spicam legere oportet.*

Si trasporta anche agli uomini, come usa qui Ovidio, e l'usò anche Tito Liv. e disse al 21. *Scipio pater dux lectus adversus Annibalem*. Si è trasportato anche agli occhi in modo che il traslato è divenuto più comune del proprio, e volgarmente diciamo *legere; quoniam litera oculis legi, ideſt colligi, videntur*. Si prende anco per andar avanti. Liv. 5. Bell. Macedon. *Oram Italiæ legens*, ovvero navigare avanti. Æn. 3.

*Littoraque Epiri legimus.*

Significa anche rubare: perchè chi ruba raccoglie: Virgilio al 10. dell' Eneidi:

*Quid soceros legere, & gremiis abducere pactas:*

Spiegando questo passo Servio dice: *legere pro furari*; quindi è provenuto *sacrilegium*; ideſt legere, & furari res sacras. Quint. lib. 7. c. 10. *Si quis sacrilegium faciet, & furtum.*

(b) *Opis*. Vedi alla 5. Eleg. diſt. 8.

6. *Non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus ictus*
*Vivit; & est vitæ nescius ipse suæ.*

Ego non stupui aliter.) Io non m' istupidii in altro modo, (quam qui vivit ictus ignibus Jovis.) Di quello, che alcuno, il quale divampato dai fulmini di Giove, vive, ma vive in modo, (& ipse est nescius vitæ suæ.) Che egli stesso resta vivo senza sapere il come.

7. *Ut tamen hanc animo nubem dolor ipse removit,*
*Et tandem sensus convaluere mei.*

Tamen ut ipse dolor removit hanc nubem animo.) Ma subito però, che l' istesso dolore dileguò questa nuvola di tristezza nell' animo mio.

Et tandem ſenſus mei convaluere:) e finalmente ſi riebbero, e conſolidarono le mie forze, ed io tornai in me:

8. *Alloquor extremum maſtos* (a) *abiturus amicos*,
*Qui modo de multis unus, & alter erant.*

Abiturus alloquor extremum amicos meſtos.) Eſſendo io per partire parlo, e dico l'ultime parole, e per l'ultima volta agli amici meſti per la partenza.

Qui de multis modo erant unus, & alter.) I quali amici di molti che eſſi erano, ora erano rimaſti due ſoli.

Più volte ſi lamenta in queſte, ed altre ſue compoſizioni il noſtro Poeta di eſſere ſtato abbandonato dai ſuoi amici, e lo ſentiremo tra poco alla quinta eſclamare:

*Vix duo, treſve mihi dextræ ſupereſſe amici;*
*Cætera fortuna, non mea, turba fuit.*

(a) *Abiturus*, participio futuro del verbo *abeo, is, abii*, e *abivi; itum*, partire. *Abire ab emptione*, *abire a magiſtratu*, vuol dire laſciare la compra, depor la toga; *abire a media morte*. Denota anche moto a un luogo. Virg. 5. Æn.

*Quo tantum mihi dexter abis?*

Livius ab urb. *Ne in ora hominum pro ludibrio abires*: acciò non foſſe burlato: è proverbio. *Aut abi, aut bibe*, o parti, o fa quel che fanno gli altri: *Abi in malam crucem*: va in mal'ora. *Præſens abeſt: præſens peregrinatur*: quando alcuno non iſtà attento al diſcorſo.

9. *Uxor amans flentem flens acrius ipſa tenebat,*
*Imbre per* (a) *indignas* (b) *uſque cadente genas.*

Uxor amans tenebat me flentem, flens ipſa acrius:) La conſorte affezionata mi teneva, mentre io piangevo, piangendo aſſai più di-

certamente. Usque cadente imbre per genas indignas.) Cadendo continuamente una pioggia di lagrime nelle guancie, che non meritavano di esser bagnate con quell'umore dolente.

(a) *Indignus*, e *Dignus* tanto significa il bene, quanto il male, e si dice: *Dignus supplicio: Indignus laude, &c.*

(b) *Usque*, ancorchè sia propositione, che serve ai verbi di moto, è ancora avverbio: così l'adopra qui Ovidio, e significa *continuamente*: così l'adoprò Virgilio nel 6. dell'Eneidi.

*Nec vidisse semel satis est, juvat usque morari.* Quando questa propositione è congiunta coi verbi di moto si pongono, o lasciano le propositioni secondo le regole generali. Cic. de Orat. *Ab initio rerum Romanarum usque ad Pub. Mutium Pontificem*; idem in Verr. 6. *Sacerdotes usque Ennam profecti sunt.* Altre volte si pospone: *Miletum usque obsecro:* Disse Terenzio in Adelf., e Cic. a favor di Dejot. pose la propositione, e disse: *usque ad Numantiam misit.* Si adopra anche coi verbi di moto di luogo. Cic. pro Flacco: *Hanc legationem non a suis accepit civibus, sed usque Timolo petivit*; idem de Nat. Deor. *usque a Thalete enumerasti sententias philosophorum. Usque affatim*, vuol dire a sazietà: Plaut. in Pœnulo. *Edas de alieno quantum velis, usque affatim.*

10. *Nata procul Lybicis aberat divisa sub ortis,*
*Nec poterat fati certior esse mei.*

Nata aberat divisa procul sub ortis Libycis.) La mia figliuola era separata, e lontana da me nelle spiaggie della Libia.

Nec poterat esse certior mei fati.) Nè poteva esser consapevole della mia disgrazia, per la gran lontananza che vi era.

Questa figliuola, di cui qui parla, era Pirilla, che egli ebbe da questa sua terza moglie, e fu di grande ingegno, e gran Poetessa, a cui anche scrive la 7. Elegia del 3. libro, ed in questo tempo stava col marito in quella parte dell' Africa, che si chiama Libia.

11. *Quocunque aspiceres, luctus, gemitusque sonabant;*
*Formaque non* (a) *taciti funeris intus erat.*

Quocunque aspiceres sonabant luctus, & gemitus.) Dovunque tu volgevi l' occhio, si udivano voci di lutto, e gemiti.

Et intus *domi meæ* erat forma funeris non taciti.) E dentro nella mia casa vi era la sembianza di un funerale non tacito, cioè pieno di strida e di pianti.

(a) *Taciti funeris*, con ciò accenna una tal sorte di funerali, che facevano senza alcuna pompa esteriore, nè strepito di gemiti, e pianti.

12. *Femina, virque, meo pueri quoque funere mœrent,*
*Inque domo lacrymas angulus omnis habet.*

Femina, & vir, pueri quoque mœrent funere meo.) Tutti, le donne, e gli uomini, ed anche i servi si rattristano nel mio funerale.

Et in domo omnis angulus habet lacrymas.) E in questa mia casa ogni angolo è bagnato di lagrime.

13. *Si licet exemplis in parva grandibus uti;*
*Hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat.*

Si licet uti exemplis grandibus in parvo.) Se è lecito servirsi di grandi esempj, e similitudini, per ispiegare le cose piccole.

Hæc *domus mea* erat facies Trojæ cum caperetur.) Questa mia casa rassembrava la Cit-

ta di Troja, quando entrati i nemici si devastava.

E' proprio de' Poeti per ingrandire le cose per altro piccole, paragonarle colle grandi: così al 4. della Georg. volendo ingrandire i ministerj delle sue Api Virgilio, paragona coi ministerj di queste la sollecitudine dei Ciclopi nel fabbricare i fulmini a Giove, e dopo averli descritti, così conclude:

*Non aliter* (si parva licet *componere magnis*)
*Cecropias innatus apes amor urget habendi.*
*Munere quamque suo grandævis oppida curæ,*
*Et munere favos, & Dædala fingere tecta.*

E a ciò fare ci esorta Cicerone, dicendo al 1. de Orat. *Parva enim magnis sapissime recte conferuntur.*

14. *Jamque quiescebant voces hominumque* (a) *canumque,*
*Lunaque nocturnos alta regebat* (b) *equos.*

Et jam voces hominum, & canum quiescebant.) E già le voci degli uomini, e dei cani non si udivano.

Et luna alta regebat equos nocturnos.) E la luna essendo già nel più alto del Cielo guidava i suoi cavalli notturni.

(a) *Canum.* Il cane tra gli animali è di sonno breve, leggiero, ed inquieto, perciò atto a far di notte la guardia, con tutto ciò nel profondo della notte prende sonno, come dice ora Ovidio.

(b) *Equos.* Fingono i Poeti, che la luna passeggi pel Cielo assisa sopra di un carro tirato da cavalli bianchi, dice il nostro Poeta de Remed.

*Ut solet, in nivels luna vehetur equis.*

*Hanc ego suscipiens, & ab hac (a) Capitolia cernens;*
*Qua nostro frustrà juncta fuere (b) lari.*

Ego suscipiens hanc *lunam*, & ab hac *luna convertebam affectum* cernens capitolia; Io rimirando questa luna, e dalla luna volcato l'occhio guardavo il Campidoglio.

Quæ *Capitolia* juncta fuere lari nostro frustra. Il quel Campidoglio era vicino alla nostra casa, ma in darno, perchè questa vicinanza non mi giovò nulla per aver in grazia, e restare in Roma.

(a) *Capitolium* fu detto il monte Tarpeio da un capo umano, trovato qui nello scavare i fondamenti, per fabbricare un tempio a Giove, e lo stesso tempio si chiamò *Giove Capitolino*, reso celebre dalle azioni Romane, che qui terminavano.

(b) *Lare*, ovvero *Larunda* fu Ninfa, da cui ebbe in un parto due gemelli Mercurio, e coll nome della madre chiamolli *Lari*, e sono stati sempre dai Gentili stimati Dei familiari, e custodi delle case, nelle quali gli si dava il culto, e gli si dedicava il Fuoco sacro, chiamandosi *Foco Lare*, e dalla custodia che questi Dei avevano della parte interiore delle case, per figura Rettorica le istesse case si chiamavano *Lares*, così disse Ovidio al 1. dei Fasti:

*Omnis habet geminas hinc, atque hinc janua frontes.*
*E quibus hæc populum spectat, at illa Lares.*

Altre volte si prende per il fuoco. Collum. lib. 2. cap. 1. *Consuescatque rusticus circa larem domi, focumque familiarem semper ignibus.* Si prende anche per i domestici di casa, e si dice *a Lare incipe*. *Lari sacrificare* è proverbio contro i tenaci, che ritenendo tutto in casa propria, del loro nulla donano, e anche con-

to quei convitati, che tutto mangiano, e non fanno parte agli amici delle vivande portategli, conforme richiedeva l' uso di quei tempi.

15. *Numina, vicinis habitantia ſedibus*, (a) *inquam,*
*Jamque oculis nunquam templa videnda meis:*

Queſto va congiunto col ſeguente diſtico, facendo il noſtro Poeta Apoſtrofe agli Dei del Campidoglio, e dice loro:

Eſſe ſalutati, inquam, Numina habitantia ſedibus vicinis.) Vi ſaluto, dico, Numi, che abitate nei Tempj vicini.

Et templa jam nunquam videnda oculis meis.) E ſaluto voi ancora o Tempj, che già non ſarete più per eſſere veduti dagli occhi miei.

2(a) *Inquam*, *inquis*, *inquit*, dire, è verbo difettivo, ed ha la prima perſona molto differente da tutti gli altri verbi. Vi ſono altri verbi privi della prima perſona, o di rado uſata, e ſono *Ovas*, *ovat*, trionfare, di raro *Ove: Furis*, *furit* andare in furia, di rado *Furio: Faris* vel *fare* parlare di raro *For*, ancorchè nel compoſto ſi trova *Effor*; così *Rovas*, *rovat*, bagnar con rugiada, ma non *Ror*, *Daris*, *datur*, ma non *Dor*, &c.

17. *Dique relinquendi*, *quos* (a) *Urbs habet* (b) *alta Quirini:*
*Eſſe ſalutati tempus in omne mihi.*

Eſſe ſalutati vos etiam Dii mihi relinquendi in omne tempus,) ſiate ſalutati anche voi o Dei, che io devo laſciare per ſempre; (quos Urbs alta Quirini habet) i quali Dei conſerva l'alta Città di Quirino.

(a) *Urbs alta* chiama Roma, come la chiamò Virgilio al 1. dell' Eneidi.

*Atque alta mania Romæ.*

Si può anche dire Alta per la gloria, e per i

mani, o per gli edifizj, o pur perchè fabbricata sopra sette colli.

(b) *Urbs Quirini* s'intende Roma fabbricata da Romolo, quale dopo morte fu dai Sabini detto *Quirino*, perchè sempre portava l'asta, che essi in loro lingua chiamavano *Quiris*; questa ragione porta Ovidio al 2. dei Fasti: *Sive quod hasta Quiris, priscis est dicta Sabinis.*

18. *Et quamquam sero* (a) *clypeum post vulnera sumo*
*Attamen hinc odiis exonerate fugam.*

Et quamquam sumo clypeum sero post vulnera.) E benchè prendo lo scudo tardi dopo le ferite.

Attamen exonerate fugam odiis.) Nulladimeno alleggerite questo mio esilio dagli odj di Augusto, e non mi odii, giacchè mi ha esiliato.

(a) Per *clypeum* intende la protezione, e ricorso, che ora egli fa agli Dei, ai quali dice che doveva ricorrere prima delle ferite, cioè prima che fosse data la sentenza dell'esilio per avere ajuto.

*Clypeus* proviene dal verbo *Clupeo, is, clepsi, ptum*, che significa nascondere e rubare, perchè nasconde il corpo, e lo ruba ai colpi dell'avversario. Plin. nel lib. 35. c. 5. asserisce derivare dal Greco γλυπτοις, *gliptos*, che significa intagliato: *Scutis*, dice egli, *qualibus pugnatum est apud Trojam, continebantur imagines, unde & nomen habuerunt Clypeorum*. Si dice anche *Clypeus*, e *Clypeum* nel genere neutro, come scrive Festo, e osservò Pollione nella vita di Claudio, e disse: *Ille clypeus aureus, vel, ut grammatici loquuntur, Clypeum aureum, Senatus judicio in Romana curia collocatum est.*

19. (a) *Cœlestique viro, quis me deceptus error,*
*Dicite; pro culpa ne scelus esse putet.*

Et dicite viro cœlesti *Augusto*,) E dite al l'uomo celeste, cioè ad Augusto, (quis error deceperit me,) qual fu l'errore, che mi ha ingannato.

Ne *ipse Augustus* putet esse scelus pro culpa.) Acciò Augusto stesso non pensi essere stata scelleraggine, e malignità, quella che fu colpa casuale.

(a) Dice *Cœlesti viro*, e intende Augusto, perchè vivendo, per ordine del Senato, ebbe onori, che si davano solamente agli Dei.

20. *Ut quod sentitis, pœna quoque sentiat auctor,*
*Placato possum non miser esse Deo.*

Ut quod *vos Dei* sentitis, sentiat quoque auctor pœnæ *meæ*.) Acciò quello, che voi, o Dei conoscete, lo conosca anche Cesare autore di questa mia pena.

Placato Deo, hoc est Cæsare, possum non esse miser.) Placato che sia Dio, cioè Cesare, io non posso esser misero.

21. *Hæc prece (a) adoravi (b) superos ego: pluribus uxor;*
*Singultu medios impediente sonos.*

Ego adoravi superos hac prece.) Io pregai gli Dei con questa supplica; (Uxor *tamen* adoravit pluribus *precibus* impediente singultu sonos medios.) La mia moglie però supplicò con più preghiere, con maggior istanza impedendo il singhiozzo le parole dimezzate, e mal proferite.

(a) Il verbo *adoro* è composto da *oro*, e dalla proposizione *ad*: come *adire* da *eo*, e *ad*. Arbonio, Lipsio, ed altri con Mureto lib. 20. c. 1. dicono, che *adorare* significa *os admove-*

ori; imperocchè solevano nel passar gli Idolatri per qualche Tempio, e luogo, dove fosse alcuna statua, o altro, in cui ingannati supponevano, che vi fosse qualche divinità, appressare la mano alla bocca in atto di baciarla, e con parole sommesse, e smezzate pregavano quel Nume, che volesse favorirli; con ciò facilmente s' intende tutto il distico, e si dilucidano i seguenti. Parte di tal costume è poi passato a noi; e se ne serviamo salutando con baciamenti gli amici di maggior confidenza.

(b) *Superi*, *orum*, ha il solo plurale, e significa gli Dei, e le anime che stanno in Cielo, o anche i vivi rispettivamente ai morti, o agli Dei dell' Inferno, che tutti si chiamano *inferi*, *orum*, perchè stanno in luogo inferiore a noi.

22. *Illa etiam ante Lares passis prostrata capillis*
*Corrigit extinctos ore tremente focos.*

Illa etiam, *scilicet uxor*, prostrata ante lares capillis passis.) Di avvantaggio ancora essa (cioè la moglie) prostrata avanti agli Dei Lari colle chiome sciolte e sparse.

Corrigit focos extinctos ore tremente.) Baciò il focolare dove conservavasi il fuoco già spento colle labbra tremanti.

Già si è detto al dist. 14. degli Dei Lari; quì ora dice Ovidio, che la moglie in segno di ossequio e di dolore, facendo riverenza baciava il vaso, in cui si conservava il fuoco consecrato ad essi Dei; ma già dai domestici lasciato in abbandono, in segno di non voler più custodire la casa, giacchè trà poco era per abbandonarsi dal suo padrone.

23. *Multaque* (a) *in adversos effudit verba* (b) *Penates*
*Pro deplorato non valitura viro.*

*Et eadem uxor* effudit verba multa in Penates adversos.) E l'istessa mia moglie sfogò lo sdegno, e disse molte parole contro gli Dei Penati, che erano contrarj:

Non valitura pro viro deplorato.) Le quali parole non erano per giovare al marito Ovidio sentenziato, e di già disperato, o perduto.

(a) La propositione *in* molto frequente nel parlar Latino ha molte significazioni; serve all'accusativo, o all'ablativo; non però ad arbitrio, ma conforme richiede il parlare. Si prende tanto in buona, quanto in cattiva parte; in buona l'usò Virgilio al 1. dell'Eneidi. *Accipit in Teucros animum mentemque benignam.* L'istesso Virg. l'adoprò in cattiva nell'Eneid. al 1.

*Quid meus Æneas in te committere tantum:*
*Quid Troes potuere?*

(b) *Penates*, *Penatium*, nel solo plurale sono gli Dei domestici degli antichi, e così li chiamavano dicendo: *Penes nos nati*. Macrobrio al lib. 3. Saturn. cap. 4. dice chiamarsi Penates, *per quos penitus spiramus*, *per quos habemus corpus*, *per quos rationem animi possidemus*; perciò ne facevano tanto conto, che Enea nell'incendio di Troja procurò anche con perdita di cose molto preziose, di conservare illese dall'incendio quelle Statuette, che rappresentavano i suoi Dei Penati, e condurselo anche in Italia, come si vede nel 1. dell'Eneidi.

14. *Jamque mora ſpatium nox præcipitata negabat*
*Verſaque ab Axe ſuo* (a) *Parrhaſis* (b) *Arctos erat.*

Et jam nox præcipitata negabat ſpatium moræ.) E già la notte inoltratasi di molto non permetteva ſpazio di più lunga dimora.

Et arctos parrhaſis verſa erat ab axe ſuo.) E l'Orſa maggiore, cioè Califto, che fu nella Città di Parraſi, ſi era voltata dal ſuo polo per venire all'Oriente.

(a) *Parrhaſis* è una Città dell'Arcadia, dove regnava Licaone padre di Califto, che fu da Giove mutata nella coſtellazione dell'Orſa maggiore, e domina nel Settentrione, come più a lungo diremo nella 2. Eleg. del 3. lib. diſt. 1. Queſta coſtellazione ſi fa vedere vicino all'Aurora voltata all'Oriente, della quale così parla Seneca nell'Atto 1. del ſuo Ercole:

*Cogit nitidum Phoſphorus agmen,*
*Signum ceſſi glaciale Poli.*
*Septem ſtellis Arcades Urſæ*
*Lucem verſo temone vocant.*

(b) *Arctos* nome Greco, e ſignifica lo ſteſſo che *Orſa* nel noſtro idioma.

25. *Quid facerem? blando patriæ retinebar amore:*
*Ultima ſed juſſa nox erat illa fugæ.*

Quid facerem?) Che doveva io fare? retinebar amore blando patriæ:) mentre che io era ritenuto dall'amor grato della patria.

Sed illa nox erat ultima fugæ juſſæ;) ma quella notte era l'ultima della partenza comandatami.

26. *Ah quoties* (a) *aliquo, dixi, properante* (b) *quid urges?*
(c) *Vel quo festinas ire, vel unde,* (d) *vide.*

Ah quoties aliquo properante, dixi quid urges? ) Ah quante volte affrettandomi alcuno dissi: perchè mi stimoli?

Vide vel quo festinas me ire, vel unde festinas me discedere. Considera sì dove mi affretti ad andare, come d'onde mi stimoli a partire.

(a) *Aliquo properante*, bisogna dire, che vi fosse alcuno che l'affrettasse a partire, e sarà stato alcuno dei ministri della giustizia, che suole accompagnare di luogo in luogo, dove arrivano i condannati all'esilio, alla galera ec. A questo, che l'affrettava, disse; considera dove tu mi stimoli ad andare, cioè all'esilio, e l'esilio è la Scizia, luogo barbaro, e da abitarsi appena dalle fiere; e considera d'onde mi affretti a partire, cioè dalla patria, e la patria è Roma, regia del mondo, d'onde quanto alcuno è più lontano, tanto meno partecipa dell'uomo, e più del barbaro.

(b) *Quid?* è nome sostantivo, e prendesi per lo più per interrogazione. Cic. de Senec. *Quid de pratorum viriditate dicam?* altre volte si prende come avverbio, ed è lo stesso che *cur?* come ora si serve Ovidio, e così l'adoperò Terenzio nell'Andria: *Sed quidnam Pamphilum examinatum video?*

(c) *Vel* avverbio, alcune volte, come ora, ha l'istessa forza che *tum* e *cum*. Cic. de Orat. 131. *Multorum vel honori, vel periculo servire.*

(d) *Vide*; quantunque appartenga all'occhio, nulladimeno non di rado si trasferisce all'animo, e significa *considerare*; e diciamo; *vede l'animo vostro, e la vostra intenzione*; co-

di Terenzio nell' Andria: *Vide quo me indicas*, ed è lo ſteſſo che *animadverte*.

29. *Ah quoties mentem fum mendax habere*
*Horam, propoſita qua foret apta via.*

Ah quoties mentitus ſum.) Ah quante volte io mentii, (dicens me habere horam certam.) dicendo di aver io ſtabilita l' ora preſiſſa, (qua foret apta viæ propoſitæ) che ſarebbe ſtata confacevole al viaggio antepoſto ad ogni altra coſa: dice antepoſto, perchè era comandamento di Ceſare.

28. (a) *Ter limen tetigi; ter ſum revocatus: & ipſe*
*Indulgens animo pes mihi tardus erat.*

Ter tetigi limen; ter revocatus ſum:) Tre volte, cioè ſpeſſo arrivai a toccar col piè la ſoglia della porta per uſcire di caſa; e tre volte tornai in dietro: (& ipſe pes indulgens animo *meo* erat tardus mihi.) E l'iſteſſo mio piede condeſcendendo all'animo mio, mi era lento.

(a) *Ter*, avverbio, frequentemente ſignifica *ſpeſſo*; così ſcrivendo (*) Fedra ad Ippolito diſſe:

*Ter tecum conata loqui, ter inutilis hæſit*
*Lingua, ter in primo deſtitit ore ſonus.*

29. *Sæpe, vale dicto, rurſus ſum multa locutus:*
*Et quaſi diſcedens oſcula multa dedi.*

Sæpe, vale dicto, rurſus locutus ſum multa:) Speſſo avendo io dato l'ultimo addio, diceva molte altre coſe, nè ſapevo ſtaccarmi.
Et quaſi diſcedens dedi oſcula multa.) E quaſi partendo diedi molti baci.

(*) *Heroid. Epiſt.* 4.



403118

30. *Sæpe eadem mandata dedi: ipse meque fefelli*
*Respiciens oculis (a) pignora cara meis.*

Sæpe dedi mandata eadem.) Spesso diedi le stesse commissioni, (& ipse fefelli me;) ed io stesso m' ingannai; perchè essendo turbato, e non ricordandomi di aver date quelle commissioni, di nuovo le replicavo.

Respiciens pignora cara oculis meis.) Rimirando i miei cari pegni con gli occhi miei.

(a) Dice *pignora*, ma non vuol dire la figliuola, e questa, come abbiam detto, era nell' Africa; ma intende la moglie, nipoti, ed altri domestici.

31. *Denique, quid propero? Scythia est, quo mittimur, inquam;*
*Roma relinquenda est: utraque iuxta mora est.*

Denique, quid propero?) Finalmente, perchè io mi affretto? (Scythia *inquam* est *regio* quo mittimur;) la Scizia *dico* è il paese dove sono mandato.

Roma relinquenda est,) Roma è il luogo, che io deve lasciare; (utraque mora est iusta.) L' un e l' altro luogo servono a me di giusto motivo per trattenermi.

In poche più parole oltre de contenute in questo distico potrebbono epilogarsi tutti i cinque libri in cui descrive tutte le sue malinconie il nostro Poeta, raggirandosi per lo più entro i suoi lamenti, come in due poli nei due termini della partenza; ed è lo stesso, cioè da Roma alla Scizia.

32. (a) *Uxor in æternum vivo mihi viva negatur,*
*Et* (b) *damus, & fida dulcia* (c) *membra damus.*

Uxor viva negatur mihi vivo in æternum.)

La mia consorte viva si nega a me vivo, e mi si nega in eterno.

Et domus *negatur* mihi,) e mi si nega la casa, (& membra dulcia domus fidæ *negatur*, mihi,) e mi si negano le parti care della casa fedele.

(a) Non gli si negava altrimenti la moglie, e poteva seco condursela; ed ella voleva seguirlo, ma egli non volle permetterlo, per non farla partecipe di tante calamità, e sciagure, e acciò potesse aver in Roma chi l'ajutasse.

(b) *Domus* la famiglia, e questa altresì poteva seco condurla.

(c) *Membra* intende il Poeta tutti quei mobili, che per proprio agio, e comodo si tengono in casa, se pure non vuol intendere gli altri Poeti, costituendo tutti insieme un corpo, e ciascuno una parte.

33. *Quosque ego dilexi fraterno more sodales;*
*O mihi* (a) *Thesea pectora juncta fide.*

Et illi sodales negantur mihi, quos ego dilexi more fraterno.) E mi si negano quei compagni, che io amai a guisa di fratelli.

O pectora juncta mihi fide Thesea.) O amici congiunti a me coll'istessa fede, che ebbe Teseo verso Piritoo.

(a) Piritoo fu assaltato dai Centauri, popoli della Tessaglia, per rapirgli Ippodame nello stesso giorno, che con essa celebrava le nozze; ma ajutato da Teseo, ei superò con istrage degli aggressori le loro insidie, e si professò molto obbligato ai suoi liberatori, legando con essi perpetua amicizia. Morta Ippodame, non volle altra moglie Pisitoo, che qualche figliuola di Giove; nè in quel tempo vi era altra, che Proserpina, onde risolve insieme con Teseo di andare all'Inferno, per toglierla dalle mani di Plutone: assalitì però

nell' entrare dal Cerbero fu ucciso Piritoo, nulla giovandogli l' ajuto di Teseo; anzi correndo egli pericolo della vita, per meno male, Dite Dio dell' Inferno lo ritenne prigione, che poi fu liberato da Ercole. Altri variando la favola negano l' uccisione di Piritoo, e dicono, che fatto prigione insieme con Teseo, amendue fossero poi liberati da Ercole.

34. *Dum licet amplectar; nunquam fortasse licebit*
*Amplius*; (a) *in lucro, quæ datur hora, mihi est.*

Amplectar *sodales* dum licet.) Io accoglierò nel mio seno voi miei compagni ora mentre mi è lecito, (fortasse nunquam amplius licebit:) forse mai più mi sarà lecito.

Hora, quæ datur mihi, est in lucro.) L'ora, e il tempo che mi si concede, è tutto guadagnato.

(a) *In lucro est*, è un detto assai Latino: e si adopra quando in un mal disperato si prende alcun ristoro, e si dice: *in lucro est*, così disse Oraz. Ode 9. lib. 2.

*Quem fors dierum cumque dabit lucro appone*;

Ov. e lo stesso nell' epist. 4. lib. 1.

*Omnem crede diem tibi diluxisse supremum,*
*Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora.*

35. *Nec mora; sermonis verba imperfecta relinquo,*
*Complectens animo proxima quæque meo.*

Nec mora.) E senza differir più a lungo, (relinquo verba sermonis imperfecta,) lascio le parole del mio discorso imperfette, e troncate.

Complectens quæcumque *erant* proxima animo meo.) Abbracciando le cose più care, e quelle che tenevo nell' intimo dell' animo mio.

36. (a) *Dum loquor, & flemus, cœlò nitidiſſimus* (b) *alto*
*Stella gravis nobis Lucifer* (c) *ortus erat.*

Dum *ego* loquor, & omnes flemus.) Mentre io parlo, e tutti piangiamo, (Lucifer nitidiſſimus, ſtella gravis nobis, ortus erat cœlo alto.) Lucifero riſplendentiſſimo, ſtella importuna a tutti noi, era già nato, e ſtava nel cielo alto.

(a) Ancorchè dica *dum loquor*, non deve perciò inferirſi che egli foſſe ſolo a parlare; parlavano anche gli altri, ma egli era principale, e parlava con tutti, e con ciaſcheduno, e ciaſcheduno parlava con eſſo lui, onde avveniva, che egli ſolo parlaſſe più, che tutti gli altri; per ciò dice: *Dum loquor*, ma non dice, *& fleo*, perchè il pianto era eguale di tutti, ancorchè con più, e con meno dolore.

(b) *Alto*, riſpettivamente a noi, non già, che la ſtella, o pianeta ſtaſſe nell' alto, o mezzo del Cielo, perchè al naſcer del Sole, queſto pianeta di poco ſi diſcoſta dall' Orizzonte.

(c) Sebbene Lucifero è uno dei belli, e più benefici pianeti del Firmamento, nulla di meno nelle preſenti circoſtanze viene dal noſtro Poeta chiamato importuno, e moleſto: ſoggiungendo però ſubito *a noi*, perchè colla ſua venuta dà ſegno del Sole vicino a naſcere, ed affretta la ſua partenza, e ſeparazione dai ſuoi, e ciò forſe in ſempiterno. Queſto pianeta viene anche chiamato Diana, e Venere: ſi raggira ſempre vicino al Sole, chiamandoſi la mattina Lucifero, e la ſera Eſpero; onde dice Auſonio (*) ad un certo per nome Stella, che accecò.

(*) *Epigr.* 164.

*Stella, prius superis fulgebas Lucifer, at nunc*
*Extinctus cassis lumine Vesper eris.*

Viene anche dai Poeti chiamato figlio dell'Aurora nascendo avanti al Sole, perchè nasce dal seno di essa Aurora; perciò disse Virgilio nell'egl. 8.

*Nascere, praque diem veniens age Lucifer almum.*

37. *Dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam;*
*Et pars abrumpi corpore visa meo est.*

Haud aliter dividor.) Non altrimenti io sono diviso (quam si relinquam membra mea;) che se lasciassi le mie membra.

Et visa est pars abrumpi corpore meo.) Mi è parso, che una parte si stacchi dal mio corpo: con ciò vuol intendere la moglie, la quale facendo un tutto col marito, ognun di questi, che si divida, si separa una parte, cioè la metà di questo tutto.

38. *Sic doluit* (a) *Priamus tunc, cum in contraria versus*
*Victores habuit proditionis equus.*

(a) Per meglio intendersi questo distico, ha da saperssi, che Priamo, Re di Troja, fu il più addolorato, e tradito di tutti nella presa, ed incendio di Troja, (*) che in tal maniera seguì. Stanchi i Greci, dopo il lungo assedio di dieci anni di quella Città, risolvettero lasciar tale impresa; ma per consiglio di Sinone, uomo astuto, e assai finto, fabbricarono un cavallo grande sì, che nel suo seno potè racchiudere più soldati, e fintamente partitosi lo lasciarono quasi in abbandono, e come di impaccio col resto del bagaglio nel campo. Prima però che i Greci partissero, Sinone quasi

(*) *Caval Trojano.*

disgustato da essi fuggì in Troja dal Re Priamo, a cui fe' pre molti segreti, e disegni dei nemici parte veri, e parte finti, e la presta partenza dei Greci stanchi, ed i più di essi metti alla guerra; onde animollo alla difesa. Il Re nulla di male sospettando volentieri lo accolse, ed il traditore mostravasi molto a suo favore interessato in quel tempo, in cui fabricandosi il cavallo seguivano assalti, e fatti di arme, nei luoghi, appunto, e nel tempo, che era stato avvisato da Sinone, onde perciò il Re vieppiù di lui si fidava. Finita l'opera, e secondo l'accordo partiti i Greci, scesero giù nel campo allegri, e vittoriosi i Troiani, e tra il molto bagaglio videro il cavallo lasciato, che a persuasione di Sinone introdussero nella Città, e con esso gli uomini armati, i quali col suo ajuto usciti, e trovati i Trojani stracchi, e pieni di vino per le feste del giorno antecedente, gli fu facile introdurre i compagni già ritornati, uccidere i Cittadini, e saccheggiare, ed abbruciar la Città. Ovidio in questo distico parla di questo cavallo, di questi uomini vittoriosi, del tradimento di Sinone, ed assomiglia il suo al dolore di Priamo, e dice:

*Sic doluit Priamus tunc, cum in* (a) *contraria versus*
*Victores habuit proditionis equus.*

Sic Priamus doluit tunc.) Così Priamo si dolse allora, (cum equus versus in loca contraria habuit victores proditionis,) quando il cavallo voltato alla Città nemica per introdurvisi tenne occulti i vincitori del tradimento.

(a) *In contraria*, varie sono le spiegazioni di questa parola: *in contraria*, cioè *in loca contraria, & adversa ipsi equo*; ovvero *equus versus in fundia contraria ipsi Priamo*; il cavallo

volgere in disegni contrari ai disegni di Primo, e forse per alludere a quel di Virgilio, al 2. dell'Eneidi.

*Scindimur incertum studia in contraria vulgus*

ovvero *; equus versus in contraria*, cioè mutata tutto in contrario la promessa di Sinone imperciocchè questo traditore diede ad intendere ai Trojani, che se introdotto avessero il cavallo nella Città, si sarebbono impadroniti dell' Asia: *Ultra Asiam magno Pelopeja ad moenia bello Venturam*. Ma la cosa passò tutto al contrario: perchè introdotto quel cavallo, non acquistarono l'Asia, e perdettero Troja.

Altri, mutate due parole di questo distico, e variato qualche caso, mutano tutto il senso, e spiegano con più facilità; leggono adunque:

39. *Sic doluit* (a) *Metius tunc, cum in contraria versus*
*Victores habuit proditionis equos.*

Mossa guerra dai Fidenati a Tullo Re dei Romani, questi chiamò in suo ajuto Mezio Suffezio, Dittatore degli Albani, che poco dianzi vinti, si erano soggettati a Roma: venne egli colla sua gente; ma nell' ardor della pugna si ritirò, per unirsi poi con chi fosse restato vincitore: si avvide di tutto Tullo, e animò i suoi già perduti di animo, con dire, farsi tutto da Mezio per suo ordine, e per averlo freddo al bisogno: rinvigoriti i Romani proseguirono con maggior vigore la pugna, e abbatterono i Fidenati. Andò subito Mezio per rallegrarsi con Tullo della conseguita vittoria, ma questi arrestatolo gli disse: giacchè nella pugna diviso l'animo eri di ambe le parti, è dovere, che anche dopo la battaglia diviso il corpo si ritrovi in ambedue i luoghi, e fattegli legare e mani e piedi a due carri

tirati a parti contrarie da veloci cavalli, fu in due parti il suo corpo diviso: sopra il qual fatto dice Ovidio, ognuno s'immagini quale fosse il dolore di Mezio; e tale fu la mia pena nel partirmi, e distaccarmi dalla mia casa, perchè restavo diviso coll'animo in Roma, e con il corpo andavo lontano, e nella Scizia.

Sic Metius doluit tunc.) Così Mezio si dolse allora, (cum habuit equos ultores proditionis versos in *loca* contraria) quando gli furono assegnati quei cavalli, vendicatori del tradimento, voltati in luoghi, e parti contrarie e opposte.

40. *Tum vero exoritur clamor, gemitusque meorum*
*Et* (a) *feriunt mœsta pectora nuda manus.*

Vero tum clamor, & gemitus meorum exoritur;) Ma allora il clamore, e gemito dei miei s'innalza.

Et manus mœstæ feriunt pectora nuda.) E le mani malinconiche, cioè dei malinconici, feriscono e sgraffiano i petti nudi.

(a) Non solo nei funerali, ma anche nelle grandi disgrazie usarono gli antichi battersi, e sgraffiarsi il petto, e si vede in varj cori di Seneca, e l'attesta al 7. dell'Eneidi Virgilio:

*Silvia prima soror palmis percussa lacertos,*

e nel lib. 12.

*Terque, quaterque manus pectus percussit honestum.*

41. *Tum vero conjux humeris abeuntis inhærens*
*Miscuit hæc lacrymis tristia verba meis.*

Tum vero conjux inhærens humeris abeuntis miscuit hæc verba tristia lacrymis meis.) Allora però la mia consorte attaccatamisi al collo, mentre partivo mescolò queste parole malinconiche colle mie lagrime.

Ovidio come che più di ogni altro amava la

moglie, e più che ogni altro era da lei riamato, l'introduce a parlare con più distici pieni di affetto, ma non di minor gravità e decoro, e dice:

42. *Non potes avelli: simul hinc, simul ibimus ambo;*
*Te sequar, & conjux exulis, exul ero.*

Tu non potrai avelli:) Tu non puoi essere distaccato da me: (ambo ibimus hinc simul;) Amendue andremo via di qua insieme.

Ego sequar te.) Io ti seguirò; (& cum sim conjux exulis, ero exul;) ed essendo io consorte di uno sbandito, sarò sbandita anche io. Un simil pensiero si legge in Oraz. lib. 11. Ode 17. scrivendo al suo Mecenate gravemente infermo.

*Ah, te meæ si partem animæ rapit*
*Maturior vis: quid moror altera?*
*Nec charus æque, nec superstes*
*Integer? ille dies utramque*
*Ducet ruinam. Non ego perfidum*
*Dixi sacramentum, ibimus, ibimus*
*Utcumque præcedis supremum*
*Carpere iter comites parati; &c.*

43. *Et mihi facta via est: & me capiet ultima tellus;*
*Accedam profugæ sarcina parva rati.*

Et mihi via facta est;) anche per me è apparecchiata la strada: (& tellus ultima capiet me:) e l'ultima terra del Mondo accoglierà anche me, ed io ho petto ed animo a soffrir tutti gli incomodi e pericoli, dei quali abbonda un paese così barbaro ed inumano.

Accedam, & ero parva sarcina rati profugæ.) Mi accompagnerò anche io, e sarò leggier peso alla nave fuggitiva; onde non potranno dolersi i marinari, perchè non graverò di molto la nave.

44. *Te jubet e patria discedere Cæsaris ira:*
*Me pietas; pietas hæc mihi Cæsar erit.*

Ira Cæsaris jubet te discedere e patria;) L'ira di Cesare ti comanda, che tu parta dalla patria.

Pietas jubet me *Hoc idem.*) E la pietà comanda a me quest'istesso, che io parta dalla patria per seguirei: (hæc pietas erit Cæsar mihi;) questa pietà sarà il mio Cesare, che mi condanna all'esilio, per quest'istesso i disagi mi riusciranno più facili, perchè pietà m'impone a prendere quest'esilio.

45. *Talia tentabat: sic, & tentaverat ante:*
*Vixque* (a) *dedit victas utilitate manus.*

Uxor tentabat talia, & sic tentaverat ante.) La mia consorte mi stimolava per ottener questo: così anche mi avea stimolato dinanzi.

Et vix dedit manus victas utilitate.) E appena si rese vinta, e persuasa a restare per l'utilità, che si trarrebbe dalla sua dimora in Roma favorendomi per il mio presto ritorno.

(a) *Dare manus* frase è militare, essendo stato costume dei nemici già vinti, per non esser uccisi, spontaneamente offerir le mani in atto di esser legate, e con tal atto chiedevano la vita, e si rendevano: perciò *dare manus* vuol dire cedere, e conoscersi vinto: se ne serve Cicerone scrivendo ad Att. 2. *Ajebat illum primo sane diu multa contra: ad extremum manus dedisse.* In Lelio: *Atque ad extremum dat manus, vincique se patitur.* Luc. lib. 2. *Et si tibi vera videntur dedi manus, at si falsa accingere contra.*

46. *Egredior, sive illud erat sine funere* (a) *ferri,*
*Squallidus immissis* (b) *hirta per ora comis.*

Egredior squallidus comis immissis per ora hirta.) Esco di casa squallido, e senza alcun

ornamento, colla chioma ſparſa per il volto ruvido, a cagione della barba creſciuta, (ſive illud erat ferri *ad ſepulcrum* ſine funere,) e per dir meglio non era quello uſcire, ma era come eſſer portato al ſepolcro ſenza pompa funebre. Dice ciò per il dolore e pianto e di ſe, e di tutti gli altri che l'accompagnavano.

(b) *Ferri*, & *efferri*, ſi dice propriamente dei cadaveri che ſi portano alla ſepoltura.

(b) Nell'occaſione di lutto, e per altro grave dolore non ſolevano i Romani, come nè anche i Greci toſare i capelli, nè rader barba. Livio al lib. 27. di Marco Livio: *Sed erat veſte obſoleta, capilloque, & barba prolixa, præferens in vultu, habituque inſignem memoriam ignominiæ acceptæ.*

47. *Illa dolere mei tenebris narratur obortis*
*Semianimis media procubuiſſe domo.*

Narratur illa (ſcilicet uxor) ſemianimis procubuiſſe media domo dolor mei tenebris obortis.) Mi vien riferito che ella (cioè la conſorte, tramortita cadeſſe nel mezzo della caſa per il dolore che ebbe di me; e ciò avvenne nell'annottarſi; ſi può anche dire: ſi narra, che ella per il dolore cagionatole dalla mia partenza, (*obortis tenebris*) mancandole per lo ſvenimento la viſta, (procubuiſſe) cadeſſe tramortita.

Sono le tenebre più atte a deſtare penſieri malinconici, e chi è addolorato in quel tempo ha biſogno di più ſollievo. Lo provò Laodamia, moglie di Proteſilao, nell'andar che queſti fece alla guerra, in cui gli era ſtato detto, che ſarebbe morto. Parla così: Heroid. Epiſt. 13.

*Lux quoque tecum abiit tenebris exanguit obortis*
*Succiduo dicor procubuiſſe genu.*

*Vix foce Phiclus, vix me grandævus Acastus,*
*Vix mater gelidâ massa refecit aquâ.*

così Plauto: *Tenebræ oboriuntur, genua mihi succidunt.*

48. *Utque resurrexit, fœdatis pulvere turpi*
*Crinibus, & gelida membra levavit humo.*

Et ut resurrexit, & levavit membra humo gelida.) E subito che ella si alzò e sollevò le membra dalla terra gelata (fœdatis crinibus pulvere turpi:) Essendosi imbrattati i capelli della polvere immonda del pavimento, e non appostatamente, come sappiamo, che in simili contingenze erano soliti fare.

49. *Se modo, desertos modo deploràsse Penates,*
*Nomen & erepti sæpe vocàsse viri.*

*Narratur illa* modo deploràsse se, modo deploràsse Penates desertos,) e mi vien riferito, che ella ora piangesse sopra di se, ed ora sopra gli Dei Penati lasciati in abbandono; cioè piangeva per vedersi vedova vivente ancora il marito, e si doleva della casa lasciata in abbandono senza padrone.

Et *narratur* illa vocasse sæpe nomen viri erepti.) E mi si riferisce aver ella ripetuto spesso il nome del marito sbandito.

Degli Dei Penati già si è detto abbastanza al diss. 22.

50. *Nec gemuisse minus, quam si natæve, meumve*
*Vidisset structos corpus habere (a) rogos.*

Nec gemuisse minus.) Nè aver ella pianto meno, (quam si vidisset rogos structos habere corpus vel natæ, vel meum) che se avesse veduto i roghi già alzati, e composti, in cui fosse il corpo della figliuola Pirila, oppure il mio.

(a) *Rogo* si diceva la catasta di legna, sopra

cui si poneva il cadavere, che doveva abbruciarsi, e si chiamava *rogo* a *rogando*, perchè si pregava per quel defonto. E abbruciare i cadaveri, dice Plinio al lib. 7. cap. 54. non essere stato uso antico, ponendoli sotterra fuori della Città; ma avvedutisi, che gli eserciti per la necessità di far fossi, e fortificarsi disotterravano anche i cadaveri, cominciarono ad abbruciarli; ed aggiugne, che non ostante ciò molte famiglie conservavano l'uso di seppellirli: con tutto ciò il costume di abbruciare i cadaveri è più antico di quello, che asserisce Plinio citato, e si deduce dalle parole delle dodeci tavole, che cita Cicerone al 2. delle leggi: *In urbe neque sepellito, neque urito*; e queste tavole, Gelio lib. 20. cap. 1. essere state scritte trecent'anni dopo la fondazione di Roma, e Plutarco riferisce, che Numa proibì che il suo corpo fosse abbruciato, e sparso di vino il rogo.

91. *Et voluisse mori: moriendo ponere sensus,*
(a) *Respectuque tamen non perisse mei.*

Et voluisse mori & moriendo ponere sensus.) E ella avesse voluto morire, o col morire lasciare tutti gli affetti, per non sentire tanto dolore del mio esilio.

Et tamen non perisse respectu mei.) E nulla di meno non morì in riguardo mio, per non aggiugnere a me che già ero abbastanza addolorato, nuova causa di maggior dolore.

(a) Il Cardinal Adriano condanna come poco Latino questo Pentametro, e rigetta questa frase: *Fecere aliquid respectu amicitiæ*; e vuol che si dica *amicitiæ causa*; questo è bene detto; ma non perciò è da condannarsi il nostro Poeta, o almeno condannarlo insieme con Cicerone, che nella 1. Filip. disse: *Itaque cum respectum ad senatum, & ad bonos non haberet*,

*tum tibi viam & ipse perfecit ad opes suas amplificandas.*

52. *Vivat; & absentem, quoniam sic fata tulerunt*
*Vivat; & auxilio sublevet (a) usque suo.*

Vivat;) Viva pure, & usque auxilio suo sublevet absentem,) e costantemente col suo ajuto mi sollevi; essendo io sbandito e lontano: il sollievo doveva essere, somministrare le cose necessarie, parlare ad Augusto, e Livia Augusta, ec. per ottenergli il ritorno a Roma, (quoniam fata tulerunt sic,) giacchè i fati, e il mio destino hanno voluto così, che io mi disgiunga da lei per mezzo del mio esilio.

(a) *Usque*, tra i molti significati che egli ha, significa ancora *costantemente*, *perseverantemente*: Cic ad Cornificium lib. 12. Epist. 19. *Mihi quidem usque cura ortis, quid agas*: vedi il 9. dist. di questa Elegia.

*Fine della terza Elegia.*

---

## ARGOMENTO.

### *Della quarta Elegia.*

Questa quarta Elegia vien congiunta da alcuni coll'antecedente, ancorchè sia di argomento totalmente diverso, non contenendo altro, che una pericolosa tempesta, che lo portò presso che al naufragio nell'entrare che egli fece nel mare Ionio: la divido anche per accomodarmi al genio della gioventù, che gode non meno del breve, che del nuovo.

*Tingitur Oceano custos Erymanthidos Ursæ,*
*Æquoreasque suo sidere turbat aquas.*

Calisto, figliuola di Licaone, Re dell'Arcadia, ebbe da Giove un figliuolo, che insieme colla madre fu da esso Giove trasportato in Cielo, e mutati quella nella costellazione dell'Orsa maggiore, questi nell'Orsa minore. Il custode chiamasi Artofilace, nome Greco, che nel Latino si rende *Ursæ custos*, e si dice anche Boote, nella cui fascia vi è Arturo, Stella che più delle altre risplende, ma o nasca, o tramonti, sempre è di male augurio ai naviganti. (*) Il nostro Poeta fu costretto a partire l'anno della fondazione di Roma settecento e sessanta, ed l'ottavo del nascimento di Cristo, nel mese di Ottobre, in cui tramonta Arturo, e già convenne navigare anche nel mese di Dicembre, in cui sono continue tempeste per i venti che soffiano: ciò premesso, dice Ovidio:

1. *Tingitur* (a) *Oceano custos Erymanthidos Ursæ,*
*Æquoreasque suo sidere turbat aquas:*

Custos Ursæ Erymanthidos, tingitur Oceano.) Il custode dell'Orsa Erimantea, cioè la costellazione di Boote, si attuffa nel mare Oceano, e tramonta.

Et suo sidere turbat aquas æquoreas.) E colla sua Stella, cioè Arturo, solleva in tempesta l'acqua del mare.

(a) Oceano fu figliuolo del Cielo, e della Dea Vesta; si finge dai Poeti il Dio del mare. Virg. dice di lui al 4. della Georg. *Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores.* Si prende anche per tutto il mare, perchè gira tutta la terra; e si può dire nel genere neutro *Oceanum*, particolarmente se vi seguitasse il sostantivo *mare*, così dice Probo.

(*) *Quando partisse da Roma Ovidio.*

4. Ha il mare Oceano la sua origine dalla terra, tra i due monti Abila dalla parte dell'Africa, e Calpe della Spagna, che per la loro grandezza vengono volgarmente detti Colonne d'Ercole, perchè qui si fermò, e pose fine alle sue imprese e fatiche; e con altro nome si dice stretto di Gibilterra. L'Oceano per essere nome troppo generale prende diverse denominazioni, secondo la diversità dei paesi che bagna: onde ora chiamasi Arabico, ora Persico, ora Indico, ec. lo stesso può dirsi degli altri mari, quali vengono dai Poeti chiamati col nome Oceano: così Virgilio al 2. nell'Eneidi disse: *ruit Oceano nox*, e parla in generale di tutti i Mari; lo stesso fa qui il nostro Poeta, che per Oceano intende il mare Ionio, per il quale navigava, mentre l'assalì questa tempesta, di cui ora si parla.

3. *Nos tamen* (a) *Ionium non nostra findimus æquor*
*Sponte, sed audaces cogimur esse metu.*

Nos tamen findimus æquor Ionium non nostra sponte.) Io però navigo per il mare Ionio non per mio capriccio, e libera volontà, sed cogimur esse audaces metu.) Ma sono forzato ad essere audace, ed ardito dalla paura; imperciocchè avendomi comandato Augusto, che io parta dall'Italia, il timore di ciò avvenire al suo comando mi fa audace ad intraprendere il viaggio di mare in questo tempo opportuno, e fuor di stagione.

(a) Ionio si dice quel mare, che si distende pra le foci dell'Adriatico, tra la Sicilia e ndia. Circa il nome, sono assai diversi gli tori, nè è facile a saperne l'origine. Di no stima, che abbi tal nome da un certo io, che imprudentemente uccisò da Ercole, da esso gettato in questo mare per eternare di lui memoria. Solino dice essersi così det-

to dalla Ionia, che è negli ultimi confini dell' Italia: altri perchè in quel mare naufragarono gli Ioni; altri da Ione padre di Adria, dal quale si nominò il mare Adriatico.

3. *Me miserum, quantis increscunt æquora ventis,*
*Eruptæque ex imis fervet arena vadis!*

Me miserum, quantis, ventis æquora increscunt.) O me misero e rovinato quanti venti gonfiano il mare.

Et Arena eruta ex vadis imis fervet!) E l' arena cavata dal fondo del mare viene agitata!

4. *Mente nec inferior fluctu, puppique recurvæ,*
(a) *Insilit, & pictos verberat unda Deos.*

Nec arena inferior monte.) Nè l' arena portata dall' acqua è inferiore a un monte (insilit proræ, & puppi recurvæ.) Salta dentro la prora, e poppa curva (& verberat Deos pictos, e batte gli Dei dipinti: e disse il vero con chiamar questa sorte di Dei, Dei dipinti, cioè di nulla, non avendo altra esistenza, che quella che loro dava la pittura; ma il nostro Poeta non ebbe tanto di lume per conoscere, e confessare questa verità, per tanto volle solamente dire, che le onde bagnavano le immagini di Saturno, Mercurio, ed' altri Dei, che dipingevansi, o intagliavansi nella poppa delle navi, e serviva anche per dar loro il nome, come ora costumiamo sotto gli auspicj di qualche Santo: così disse Virgilio della nave nell' Eneidi al 9.

- - - *Et auratâ fulgebat Apollinis puppis &c.*

(a) *Insilio* significa saltar dentro, o pure saltar sopra: è abbondante di preteriti, e forma *insilui*, *insilii*, *insiliri*, *insultum*.

4. *Pinea* (a) *texta sonant: pulsi stridore rudentes*
(b) *Aggemit, & nostris ipsa carina malis.*

Latera navis texta pinea sonant.) I fianchi della nave compaginati di tavole di pino risuonano: (rudentes pulsi sonant stridore,) e i funi, e gomene tirate cigolano con stridore. (Et ipsa carina aggemit malis nostris.) E l'istessa carena della nave cigola, e si duole dei nostri mali, e del nostro pericolo.

(a) *Texere navem*, vuol dire quell'unire che si fa delle tavole per formare la nave: *textrium* si dice il luogo dove si fabbricano le navi, che noi chiamiamo arsenale. Ennio: *Hemi campus habet textrium navibus longis*, e Lipsi: *Jamque mari magno classis cita texitur*. Agli adiettivi *pinea*, e *texta*, deve intendersi il sostantivo *latera*; e lo disse dinanzi nella 1. eleg. dist. 24.

*Hoc levius lateris tabula furimur ab undis.*

(b) *Aggemit* è verbo composto dalla propozizione *ad*, e dal verbo *gemo*, *is*, *gemui*, ma per isfuggire la durezza che incontrasi nel pronunziare le due consonanti, *dg*, il Poeta ha raddoppiato il *g*, e ha detto *aggemit*.

5. *Navita confessus gelido pallore timorem*
*Jam sequitur victus, non regit arte ratem.*

Navita confessus est timorem pallore gelido.) Il nocchiero ha manifestata la paura con un pallore gelato.

Jam *navita* victus sequitur, non regit ratem arte.) Già il nocchiero vinto dalla furia dei venti seguita il di loro impeto, e non regge la nave coll'arte sua.

6. *Utque parum validus non proficientia* (a) *rector*
*Cervicis rigida frena remittit equo.*

Ut rector parum validus remittit frena

non proficientia equo cervicis rigidæ.) In questo distico prende il Poeta la similitudine del cavallo, e col distico seguente l'applica alla nave, e dice: (Et ut rector parum validus.) E siccome un cavallerizzo debole, (remittit fræna non proficientia equo cervicis rigidæ.) Lascia, ed abbandona la briglia, che non giova, e che non ha più vigore al cavallo di testa dura, e contumace.

(a) *Rector* suol significare il Piloto della nave; e Virg. nell' Eneid. dice al 5. *Rectorem navis compellat voce Mœneten.* Ovidio però la trasporta con eleganza al cavallerizzo, perchè vuol servirsi di questa similitudine, e seguita:

*Sic non quo voluit, sed quo rapit impetus undæ.*
*Aurigam video vela dedisse rati.*

Sic video aurigam dedisse vela rati *eundi* non quo voluit, sed quo impetus undæ rapit.) Ora il Poeta con egual bizzarria chiama Auriga il Piloto, ancorchè propriamente voglia significare il cocchiere; lo stesso traslato hanno usato altri Poeti, ed hanno chiamata la nave *currum navalem*, o *nauticum*, tra gli altri Catullo de Nupt. Pelei & Thetid. 63.

*Diva quibus retinens in summis urbibus arces,*
*Ipsa levi fecit volitantem flumine currum;*

in questa similitudine dice adunque il Poeta: Sic video aurigam dedisse vela rati.) Così, in questa conformità vedo, che il Piloto ha abbandonate le vele della nave, (eundi non quo voluit) per andare non dove avea determinato di andare nel partire dal porto, (sed quo impetus undæ rapit;) ma dove l'impeto dell'onda violentemente lo porta, e lo conduce.

*Quod nisi mutatas emiserit (a) Æolus auras*
*In loca jam nobis non (b) adeunda ferar.*

Quod nisi Eolus emiserit auras mutatas; ) Che se Eolo non manderà venti differenti da quelli:

Ego jam ferar in loca non adeunda nobis, hoc est in Italiam.) Io sarò portato in luoghi, dove io non devo andare, cioè in Italia.

(a) Eolo fu uomo assai cortese verso dei viaggieri; abitò le Isole vicine alla Sicilia, e dal suo nome vengono chiamate *Eolie*; tra queste vi è Strongilone, dal cui fumo per la osservazione fatta prediceva i venti; perciò fu stimato figliuolo di Giove, e da Giove fatto arbitro dei venti; onde disse Virgilio al 1. dell'Eneidi,

*Eole (namque tibi divum pater, atque hominum Rex,*
*Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos.)*

Fu un altro Eolo, dice Plinio lib. 7. cap. 56. dal quale fu ritrovata l'arte di riconoscere i venti.

(b) *Adeo, is, adivi, vel, adii, aditum*, ha varj significati; *Adire hæreditatem*, vuol dire prender possesso dell'eredità; Cic. Phil. 3. *cum ipse patris hæreditatem non adiisset*: significa ancora assalire. Ter. in Phor. *Nunc prior aditio tu, ego in insidiis ero hic succenturiatus si quid deficiet*, e al 6. dell'Eneidi:

*. . . Neu quisquam ex agmine tanto*
*Audet adire virum, &c.*

significa ancora entrare, o sopportare pericoli: v. g. *adire labores*, *adire periculum capitis*; di adoperò in passivo Colum. lib. 1. *Sed grataria scalis adeantur*; e Cic. 2. nel 2. delle Fusc. *Illa pericula adeunt in prœlis*; e impersonalmente 4. in Verr. *Antequam in jus aditum esset*.

*Non procul*, (a) *Illyricis læva de parte relictis*,
*Interdicta mihi cernitur* (b) *Italia*.

Non procul Illyricis relictis de parte læva.) Non molto lungi lasciata la Schiavonia alla parte sinistra.

Cernitur Italia interdicta mihi.) Si rimira l'Italia, da cui io sono sbandito.

(a) *Illyricum*, *ci*, ovvero *Illyris*, *dis*, o pure *Illyrium*, *rii*, in questi tre modi si può declinare questo nome, e significa la Schiavonia, paese assai noto, e nobile di Europa, situato alla destra del mare Adriatico. Ebbe questo nome da Illyrio, figliuolo di Polifemo, secondo che scrive Apio, o pure di Cadmo, conforme vuole Eustachio.

(b) *Italia* prese il nome da Italo, Re della Sicilia, che insegnò l'arte dell'Agricoltura, e diede le leggi agli Italiani, onde dal suo nome chiamossi Italia quella parte, in cui regnò Turno: dell'Italia disse Virgilio al 1. dell'Eneidi:

*Est locus Hesperiam Graii*, *cognomine dicunt*,
*Terra antiqua*, *potens armis*, *atque ubere gleba*,
*Oenotri coluere viri*, *nunc fama minores*
*Italiam dixisse*, *ducti de nomine*, *gentem*.

Varrone però, e Platone nel Timeo dicono essere stata detta Italia dalla moltitudine dei bovi, che qui pascolavano, detti in lingua antica Greca *Itali*: restò a questo paese il nome d'Italia, che poi si è propagato anche alle Isole adiacenti secondo la opinione di molti Geografi: altri portano altre ragioni, per le quali vogliono, che si dica Italia, e possono vedersi appresso gli Autori.

11. *Desinat in veritus*, *quaso* (a) *contendere terras*,
*Et mecum magno pareat unda Deo*:

Quæso *ventus* desinat contendere in terras veti-

vetitas;) di grazia tralasci il vento di spingere verso le terre contrarie, e spingermi verso Italia.

Et unda pareat mecum Deo magno.) Ch'onda obbedisca con esso me, come obbedisce al Dio grande, cioè ad Augusto.

(a) *Contendo*, significa andare, come lo pone Ovidio, e lo disse anche Cesare 1. *Ipse de quarta vigilia eodem itinere quo hostes ierant, ad eos contendit*: si prende anche per combattere, nel 4. dell' Eneide:

*- - - Quis talia demens*
*Abnuat, aut tecum malit contendere bello?*

e chieder con istanza. Cic. ad Att. *Nec dubito quin Cæsar a me contendat ut ad urbem veniam*. Si pone anche per affaticarsi, e sforzarsi; Cic. ad Q. Frat.

*Contende ipse, atque elabora*,

e al 1. dell' Eneidi:

*- - - Quæ littora proxima cursu*
*Contendunt petere;*

e conferire una cosa con un' altra. Cic. de In. *Primum igitur leges oportet contendere; considerando utraque lex ad majores pertineat*; e lanciare, 5. dell' Eneidi.

*Qui tamen aerias telum contendit in auras.*

12. *Dum loquor, & cupio pariter, (a) timeoque repelli;*
(b) *Increpuit quantis viribus unda latus!*

Dum *ego* loquor,) Mentre io parlo, (& paritet cupio, & timeo repelli.) E parimente, ed egualmente desidero, e temo di essere rigettato, e spinto addietro.

Quantis viribus unda increpuit latus!) Con quanto vigore l'onda ha battuti i fianchi della nave!

(a) Dal verbo *timeo*, abbiam detto alla 2. eleg. diff. 37.

(b) *Increpo*, significa stimolare, e pungere: Tibul. *eleg.* 1. *lib.* 1.

*Aut stimulo tardos increpuisse boves.*

Si prende ancora per sonare. Virg. al 9. dell'Eneid.

*At tuba terribilem sonitum procul aere canoro,*
*Increpuit*

in vari modi si costruisce questo verbo, si dice: *Tuba increpuit sonum*; e può anche dirsi *Tuba*, ovvero *sonus increpuit*: ovvero *ego increpui tuba*, nell' ablativo, come istromento. Plauto in Amphit.

*Si minusculo digito increpuerint fores, ac tegula.*

*Tuum diminutum caput &c.*

Si prende anche metaforicamente per sgridare. Plin. in epist. *Summa die Salvium liberos reliquos graviter increpuit*, si legge ancora appresso Cic. ad Q. Fr. nel preterito *increpavi*.

*Cato Pompei in me perfidiam increpuit.*

13. *Parcite cærulei vos saltem numina Ponti,*
*Infestumque mihi sit satis esse Jovem.*

Vos saltem numina Ponti cærulei parcite mihi.) Voi, almeno, o Dei del Mare ceruleo perdonatemi.

Sit satis Jovem esse infestum mihi.) E basti, che solo Giove mi sia contrario, e per Giove intende Cesare.

14. *Vos animum sæva fessam subducite morti,*
*Si modo qui periit, non periisse potest:*

Vos *Dei* subducite animam fessam *meam*, *& animi cogitationibus*, morti sævæ.) Voi, o Dei, sottraete l'anima mia stanca per il timore, e per i pensieri dell'animo, e levatela via da questa morte crudele, che le sovrasta.

Si modo qui periit,) se pure chi già è morto, (potest non periisse,) può non esser morto.

Ovidio nell' esametro di questo distico avea domandato agli Dei, che lo liberassero dalla morte; e nel pentametro con un nuovo pensiero corregge il detto, e soggiunge: già io son morto coll' esilio datomi da Augusto, onde gli Dei non possono più soccorrermi, ma solo Cesare può resuscitarmi con chiamarmi dall' esilio.

*Fine della quarta Elegia.*

---

## ARGOMENTO

### *Della quinta Elegia,*

Scrive questa Elegia ad un caro, e suo fedele amico, Ovidio, ringraziandolo della fedeltà seco usata: gli prega ogni bene, gli espone varj esempj di amici mantenutisi tali nelle avversità; fa il paragone dei suoi coi travagli di Ulisse; anche egli, sbandito dalla patria, sebbene gli fu poi concesso il ritorno; e soggiunge non aver egli alcuna speranza di ripatriare fino a tanto, che non si mitighi lo sdegno di Cesare.

1. *O mihi post ullos nunquam memorande sodales,*
*O cui præcipue sors mea visa sua est.*

O tu qui nunquam memorandus, es mihi post ullos sodales,) O tu, che mai non devi essere ricordato da me dopo alcun mio compagno; ovvero: o tu, che devi essere da me nominato tra i più leali miei amici.

O tu, cui præcipue mea sors visa est sua.) O tu, mio caro amico, a cui principalmente, la mia sorte è parsa sua propria; e della fortuna prospera, o avversa, che a mè toccava,

ti rallegravi e dolevi, come se fosse stata tua? Disse assai Ovidio in questo pentametro, e se è vero, ha ragione di stimarlo tanto, essendo amico caro, dice Ennio: *Amicus certus in re incerta cernitur*; l'esametro si trova tutto in Marziale al lib. 2: epig. 16. dove dice:

*O mihi post nullas, Juli memorande, fodales;*

2. *Attonitum* (a) *quimè* (*memini*) *carissime primus*,
*Ausus es* (b) *alloquio sustinuisse* (c) *tuo.*

Memini, *amice* carissime, qui primus ausus es sustinuisse me attonitum alloquio tuo.) Io mi ricordo, amico carissimo, che il primo hai avuto animo a consolarmi attonito, e smarrito, e mi consolasti col tuo discorso.

(a) Si chiama attonito per l'esilio denunziatogli, perchè gli arrivò all'improvviso il disgusto di Cesare.

(b) *Ausus es*: gli dice, che ebbe animo a consolarlo, e vi voleva grande, per trattare con un disgraziato, e scacciato da Cesare, e dichiararsi amico dei nemici di Cesare, o conseguentemente incorrere nella stessa disgrazia, perciò lo chiama amico fedele.

(c) *Sustinuisse* in vece di *sustentare*; il mutare del tempo è una figura non di rado usata dai Poeti, ed il verbo *sustineo* si adopera in occasione di consolare, o far animo a sopportare le avversità; l'adoprò Cic. facendo animo a Terenzia nella 4. *Quod reliquum est sustenta te mea Terentia, ut potes*, e scrivendo ad Attico al lib. 10. epist. 4. dice: *Praclara consolatione sustentastor.*

3. *Qui mihi consilium vivendi mite dedisti:*
*Cum* (a) *foret in misero pectore* (b) *mortis Amor.*

Qui dedisti consilium mite mihi vivendi:)

Il quale mi hai dato un consiglio piacevole di vivere.

Cum amor mortis foret in pectore misero.) Quando nel misero mio petto era l'amor della morte. Allora, *dico*, tu, o mio caro amico, mi confortavi, dandomi consigli piacevoli per vivere, quando io desiderava morire, dandomi morte col ferro, e con astenermi dal cibo, del quale già gli era venuta nausea, come si protesta nell'ultima Elegia del primo libro de Ponto, ed altrove.

(a) Stimarono tra le altre sciocchezze gli antichi essere cosa degna di lode per isfuggire qualche gran male, che sovrastava ad alcuno, darsi la morte: lo praticarono varj. Catone tra gli altri, che ritiratosi dopo la guerra Farsalica in Utica, per il gran dolore, che la patria avesse perduta la libertà, col ferro si uccise.

(b) *Foret*, vedi all'Elegia 2. di questo libro dist. 21.

4. *Scis bene, cui dicam, positis pro nomine signis*
*Officium nec te fallit, amice, tuum.*

Amice tu scis bene cui *ego* dicam.) O amico tu molto ben sai a chi io dico, e con chi parlo (signis positis pro nomine;) e lo sai dai contrassegni, che io ho posto in vece del tuo nome.

Nec officium tuum *in me* fallit te.) E le tue cortesie verso di me sono a te note. Non nomina l'amico acciò Augusto non ne venga in cognizione, non potendogli ciò giovare.

5. *Hæc mihi semper (a) erunt imis infixa medullis;*
*Perpetuusque animi (d) debitor hujus ero.*

Hæc officia erunt semper fixa mihi imis medullis.) Queste cortesie mi saranno sem-

*Ignorante Rege uter eorum esset Oreſtes, Pyladen Oreſtem ſe esse diceret, ut pro ille necaretur. Oreſtes autem, ita ut erat, Oreſtem ſe esse dicere perſeveraret.* Suppoſta queſt' amicizia dice il noſtro Poeta:

Furiæ tuæ, Oreſte triſtis, fecerunt, ut Pyladen Focæus foret exemplum amoris veri.) Le tue furie, o Oreſte malinconico, fecero, che Pilade, figlio del Re dei Foceſi, foſſe eſempio di vero amore.

(a) Oreſte nel caſo vocativo fa *Oreſte*, ovvero *Oreſtes*, come *Achille*, e *Achilles*. Ma che ſi dirà a quelli che vogliono leggere Oreſta? Si dirà, che il Poeta ha voluto fare un vocativo Greco.

12. *Si non Euryalus* (a) *Rutulos cecidiſſet in hoſtes.*
*Hyrtacida Niſi gloria nulla foret.*

Niſo fu Trojano, e figliuolo d' Itaco, e amico aſſai noto di Eurialo, come può vederſi al 9. dell' Eneidi. Queſti andarono a depredare gli alloggiamenti dei Rutuli; e tanto l'andare, quanto il depredare, ed uccidere facilmente gli riuſcì; ma non così il ritorno; imperciocchè imbattutiſi nei ſoldati nemici, reſtarono preda della lor forza, prima Eurialo, e poi Niſo, che per l'affetto, che portava all'amico, non potè far di meno di non iſcuoprirſi ai nemici, ed attribuire a ſe tutto il mal fatto, per liberare in tutto Eurialo, del quale così parla Ovidio.

Si Euryalus non cecidiſſet in Rutulos hoſtes.) Se Eurialo non ſi foſſe abbattuto nei Rutuli nemici,

Gloria Niſi Hyrtacidæ foret nulla.) La gloria di Niſo, figliuolo d' Irtaco, ſarebbe nulla, perchè non avrebbe avuta occaſione di moſtrare l'affetto verſo il ſuo amico Eurialo.

(a) I Rutuli, antichiſſimi popoli dell' Italia,

disse Virgilio nell' Eneidi al 4. dell' anima di Didone.

*- - - Omnis & una*
*Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit:*

E Seneca in Troas nel coro dell' Atto 2.

*Nullaque pars mundi*
*Nostri, cum profugo spiritus hausit*
*Immissus nebulis cessit in aura.*

(b) Chiama vuoto tutto questo spazio della Terra al Cielo, ancorchè sia pieno di aria, di vapori, e fuochi elementari, dei quali si compongono i fulmini, e per loro attività vediamo, squarciandosi le nuvole, i lampi, e udiamo i tuoni, e con tutto ciò, perchè in molto spazio nulla si vede, il Poeta dice quello, che apparisce, e non quello, che è in realtà.

(c) *Rogo*, vedi Elegia 4. nota 48.

7. Quam (a) *subeant animæ meritorum* (b) *oblivia nostro.*
*Et longa pietas excidat ista* (c) *die.*

Quam oblivia meritorum tuorum subeant animo nostro; (Di quella, che la cordanza dei tuoi meriti occupi l'animo mio.

Et ista pietas excidat diu longa.) E questa pietà ed obbligo, che io ti professo, manchi per tempo ancorchè lungo.

(a) *Subeo, is, ii, e subivi, itum*, tra molti significati, significa occupare; e più frequentemente si trova col dativo; Virgilio però nel lib. 12. dell' Eneidi gli diè l'accusativo, e disse:

*Et mentem patria subiit pietatis imago.*

(b) *Oblivium, ii*, significa l'istesso, che *oblivio, onis*, e si trova anche nel plurale, come lo pone ora Ovidio: l'adoprò anche Virg. al 6. dell' En. *Silvasque lustrat, & longa oblivia potant.* Orat. in Ser. lib. 2. Sat. 6. *Ducere feliciter jucunda oblivia vitæ. Oblivius, a, um,*

no, (nec noscitur ulli.) Nè viene riconosciuto da veruno.

Qui modo erat cinctus agminibus comitum.) Chi poco dianzi era circondato da una truppa di compagni.

A questo proposito dice Plauto nel suo Sticco Atto 4. Scena 1. *Ut cuique homini res parata est, sirmè amici sunt; Si res labat, itidem amici cellabascunt. Res amicos invenit.*

16. *Atque hæc exemplis quondam collecta priorum,*
*Nunc mihi sunt propriis cognita vera malis.*

Atque hæc collecta quondam exemplis priorum.) E queste verità raccolte, e imparate già un tempo fa cogli esempi degli antichi;

Nunc cognita sunt mihi vera malis propriis.) Ora vengono da me riconosciute, ed approvate per vere a costo delle proprie disgrazie.

17. *Vix duo, tresve mihi de tot superestis amici.*
*Cætera fortunæ, non mea, turba fuit.*

De tot amicis.) Di tanti amici, che io aveva, (vix duo, vel trés amici superestis mihi;) appena due, o tre amici mi siete rimasti.

Cætera turba amicorum fuit fortunæ meæ.) L'altra turba di amici tutti furono amici della mia fortuna, e non miei amorevoli.

18. *Quo magis, o pauci, rebus succurrite lassis,*
*Et date naufragio littora tuta meo.*

*O amici* quo magis *estis* pauci:) O amici quanto siete meno di numero (succurrite rebus lassis) tanto più soccorrete alla mia fortuna abbattuta,

Et date littora tuta naufragio meo.) E procurate un porto sicuro al mio naufragio, con ottenermi l'aura piacevole della grazia di Ce-

fare, che mi condurrà a Roma, che è l'unico porto che io desidero.

19. *Neve metu falso nimium trepidate timentes,*
*Hac offendatur ne pietate Deus.*

Neve nimium timentes trepidate metu falso.) Nè troppo timidi vogliate temere di una paura vana;

Ne Deus *hoc est Augustus* offendatur hac pietate.) Cioè non temiate, che Iddio *cioè Augusto* debba offendersi, e avere a male questa vostra pietà.

20. *Sape* (a) *fidem adversis etiam laudavit in armis;*
*Inque suis amat hanc Cæsar, in hoste probat.*

Sape etiam Cæsar laudavit fidem in armis adversis.) Spesso ancora Cesare ha lodata la fede dei suoi nemici nelle armi.

Et Cæsar amat *fidem* hanc in suis, probat in hoste.) E Cesare ama, e gusta di quella fedeltà nei suoi sudditi, e l'approva nei suoi nemici.

(a) E' proprio di un animo grande lodar la virtù nell'inimico, e approvar le due contrarie sì ben guidate, ancorchè a se nocive: bell'esempio di ciò ne fu Pirro, che contro i Romani diede, e ricevè grandi sconfitte; e allora fu, che ammirò la loro virtù, e disse: *Quam facile totus Orbis dominus esse potuissem, si tales mihi milites contigissent*, quando nel seppellire gli uccisi li vide tutti colle armi in mano, e colle ferite nel petto. Più anche ammirò lo spirito, e la rettitudine di Fabrizio, allorchè non gli venne fatto tirarlo al suo partito, e prevalersi del suo grande animo, con offerirgli la quarta parte del suo regno, giacchè lo vide scarsamente provisto dei beni di fortuna; si rise Fabrizio di tale offerta, e ringraziatolo: Voi pretendete (gli disse)

levarmi un regno grande sì, quanto è l'essere padrone di me stesso, e Cavaliero Romano, e rendermi schiavo di poco dominio: questo stesso Fabrizio, fatto poi Console, fu visitato dal medico di Pirro, ed offerì a Fabrizio l'opera sua per avvelenar Pirro; sdegnato Fabrizio di tale offerta, legatolo, con il racconto della fellonia lo mandò al Re Pirro, quale disse ai circostanti, non cominciar ora a conoscere la generosità di Fabrizio, fidandosi egli più della sua giustizia, che dei suoi proprj domestici, e dopo molto soggiunse: *Ille est Fabritius, qui difficilius ab honestate, quam Sol a suo cursu averti potest*: e quanto si lodà la virtù dell'amico a se nociva, tanto si biasima il suo vizio, ancorchè a lè favorevole: è antico il proverbio: *Quanto piace il gradimento, tanto spiace il tradimento*. Sallo Tarpeja, Sacerdotessa della Dea Vesta; questa tirata dall'avarizia, patteggiò coi Sabini contro Roma della Fortezza del monte Tarpeje, purchè i Soldati le dessero quello, che avevano nelle braccia intendendo le smaniglie di oro, che essi portavano: impadronitisi Sabini col di lei ajuto della Fortezza, andò la ribalda per ricevere l'accordato stipendio, e lo ebbe, quale appunto lo meritava, e fu, che tenendo i Soldati e scudi, e targhe nelle braccia, appressatisele intorno, la chiusero in un cerchio, e tra scudo e scudo premendola, l'affogarono, e fu tal morte la condegna ricompensa della sua fellonia. Di quest'animo grande, e simile a Pirro fu Augusto in lodare (come dice il nostro Poeta) in tutti la virtù, e in tutti biasimare il vizio.

*Ah. Causa mea est melior, qui non* (a) *contraria* (b) *fovi*
*Arma: sed hanc merui simplicitate fugam.*

(Causa mea est melior,) La mia causa è mi-

glore, (qui non fovi arma contraria,) come quello che non ho fomentato armi contrarie a Cesare, e sollevazioni nocive al suo Stato.

Sed ego merui hanc fugam simplicitate.) Ma io mi sono meritato quest'esilio colla mia semplicità, e poca avvertenza, e non per poco rispetto, che sempre ho portato a Cesare grandissimo.

(a) *Contraria arma*, accenna la congiura contro Augusto, della quale disse al 1. delle Metamorfosi:

*Sic cum manus impia saevit*
*Sanguine Caesareo Romanum extinguere nomen*, &c.

(b) *Foveo, es, fovi, fotum*, tener caldo; con metafora però si applica anche ad altre cose come animate, e lo diciamo nell'Italiano *accalorire*, significa anche difendere, come lo disse Nonio al lib. 9.
*Non obvia ferre arma viros, sed castra fovere*.

22. *Invigiles igitur nostri pro casibus oro:*
*Diminui si qua Numinis ira potest.*

Igitur oro te invigiles pro casibus nostris.) Adunque ti prego, che tu sia sollecito, e vigilante a favorirmi in queste mie disgrazie.

Si qua ratione ira Numinis potest diminui.) Se con qualche ragione, e in qualche modo l'ira di questo nume, cioè di Augusto, può sminuirsi, e placarsi.

23. *Scire meos casus si quis desiderat omnes;*
*Plus, quam quod fieri res sinit ipsa petit.*

Si quis desiderat scire omnes meos casus.) Se alcuno desidera sapere tutte le mie disgrazie.

*Hic petit plus quam quod ipsa res sinit fieri.*) Questo tale chiede più di quello che la cosa stessa permette che si faccia.

24. (a) *Tot mala ſum paſſus quot in* (b) *æthere ſidera lucent,*
*Parvaque quot ſiccus corpora pulvis habet.*

Ego paſſus ſum tot mala.) Io ho patiti tanti mali, (quot ſidera fulgent in æthere,) quante ſtelle riſplendono in Cielo,

Et quot corpora parva habet pulvis ſiccus.) E quanti graueli di arena contiene la polvere ſecca e inaridita.

(a) In queſto diſtico deve lo ſcolare notare la corriſpondenza che hanno tra ſe gli Avverbi *Tot*, *Quot*, quali con una certa ſimpatia grammaticale ſi corrono l'uno dietro all'altro: a ſomiglianza di queſti ha l'iſteſſa ſimpatia *Talis* con *Qualis*; *Ita*, ovvero *Adeo* con *Ut*; *Tantum* con *Quantum*; *Tum* con *Cum*; *Taliter* con *Qualiter*; *Magis*, o *Plusis* con *Quam*; *Eo magis* con *Quo*, ed altri.

(b) Per eſprimere l'immenſità del numero, del quale parlano i Poeti, ſogliono metterlo a confronto, e dire, che è maggiore delle frondi degli alberi, e dei flutti, o peſci del mare; atomi dell'aria, augelli del cielo, ed altre coſe.

25. *Multique credibili tulimus majora, (a) ratamque,*
*Quamvis acciderint, non habitura, fidem.*

Et tulimus multa majora credibili.) Ed ho ſopportate molte altre coſe maggiori di ogni credenza; cioè ho patite coſe, che ſe le eſponeſſi, non mi ſi darebbe fede.

Et non habitura fidem ratam, quamvis acciderint.) E non ſaranno per avere fede ſincera, ancorchè in verità ſieno accadute.

(a) Ratam. Vedi eleg. 1. diſt. 17.

26. *Pars etiam mecum quædam moriatur oportet*
*Meque velim possit dissimulante tegi.*

Non è facile a spiegarsi questo distico, e mettere in chiaro di che parte parli qui Ovidio, che conviene, che con esso lui muoja. Varj Autori lo applicano al suo ingegno, perchè non potendo egli comporre, stando colla mente distratta da tanti pensieri, e col corpo affaticato, e languido per tanti travagli, conveniva, che morisse tutto quello, che egli avrebbe potuto comporre, se fosse stato libero da tante miserie: altri vogliono, che Ovidio dica, che l'esilio datogli conviene, che muoja parte della mia riputazione appresso i miei concittadini, ed amici. Mi piacciono le spiegazioni, e riverisco e l'autorità, e gli Autori: con tutto ciò Ovidio in tutta questa Elegia non dice parola nè d'ingegno, nè di riputazione, ricorda bensì in varj luoghi le sue disgrazie, e le sue pene, e in avvenire tutta è piena di sue sciagure: ma in questi ultimi distici si duole, e dice essere tante di numero, che non possono contarsi, e sì gravi di mali, che non saranno credute; onde (pare che voglia inferire) converrà, che parte di queste mie pene, per non essere credibili, vada in dimenticanza, e morendo io desidero, che muojano anche esse per mezzo del mio silenzio, e simulazione. Se vi piace dunque questo senso, io spiegherò così:

Oportet etiam quædam pars *panarum* moriatur mecum.) Fa di mestieri ancora, che qualche parte delle mie pene abbia ad aver fine col mio morire. Pare ancora, che il Pentametro di questo distico richiegga un'altra spiegazione; ed è, che Ovidio avendo avuto l'esilio anche per un certo suo errore assai geloso alla riputazione di Cesare, egli si protesta esser necessario, che questa cagione del suo

tolio sia nascosta, e muoja con lui, cioè, non la palesi, nè si sappia. Qual poi fosse il motivo di questo desiderio del nostro Poeta è facile a rinvenirlo, ed è: che se questo suo errore, di poca riputazione di Cesare, non si fosse saputo, Cesare più facilmente si sarebbe placato con lui.

Et velim possit tegi me dissimulante.) E vorrei che questa parte di disavventura potesse nascondersi per mezzo del dissimulare.

22. *Si vox in* (a) *fragili mihi pectore firmior esset*

(b) *Pluraque cum linguis pluribus* (c) *ora forent.*

Si vox firmior esset mihi in pectore fragili,) Se io avessi una voce più gagliarda in questo mio petto fragile. Altri leggono in altra maniera quest'Hemistichio:

*Si vox* (a) *infragilis pectus mihi firmius ære*: e spiegano. Si vox infragilis, & pectus firmius ære *esset* mihi,) Se io avessi una voce dura e costante, e un petto più duro del bronzo.

Et ora plura cum linguis forent mihi.) E più bocche con più lingue fossero a me concedute.

(a) *Infragilis*, nome adiettivo, è composto da *fragilis*, e dalla particola *in*, la quale per lo più congiungendosi con alcun nome adiettivo, significa tutto l'opposto di quello, che significava essendo semplice. Si esprime da Ovidio nell'adiettivo *infrágilis*, che significa tutto l'opposto che *Fragilis*, così *inauditus* si oppone *ad Auditus*, *indefensus* a *Defensus*; così dice Tacito al lib. 17. *Inaudisti, atque indefensi tanquam nocentes perierant*; l'istessa forza ha nell'idioma Italiano: *Amèno* a cui si oppone *Innamèno*, *Nacente*, *Innocente*; altre volte la particola *in*, nè aggiunge, nè toglie

come *augure*, *inaugero*, e non solo significa augurare, ma augurare antecedentemente.

(b) *Pluraque*. Per eccitar l'attenzione dell'uditore il Poeta propone di aver a dire tanto, come se avesse tante lingue, quante stelle ha il cielo, arene la terra, e code simili. Così nell'Eneidi al 6.

*Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum,*
*Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,*
*Omnia pœnarum percurrere nomina possim.*

Lo stesso dice Persio alla Satira 5.

*Vatibus hic mos est centum sibi poscere voces,*
*Cœlum ora, & linguas optare in carmina centum:*
*Fabula sen nullo ponatur bimula Tragœdo:*
*Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

Questo costume poetico imitò San Girolamo nell'elogio di Santa Paola, dicendo: *Si mihi ter quaterque mei membra fuerint in linguas, & omnes artus resonarent voce humana, nihil dignum Sanctæ ac Venerabilis Paulæ virtutibus dicerem.*

(c) *Os, oris*, ha tutti i casi plurali, eccettuato che il genitivo non dice *orium*.

18. *Non tamen idcirco complecterer omnia verbis,*
*Materiæ vires exuperante meas.* ib

Non tamen idcirco *ego* complecterer omnia *mala, quæ passus sum*, verbis *quæ pronunciarem tot linguis*.) Non per tanto io esprimerei tutti i miei mali patiti colle parole, che pronuncierei con tante lingue, e tante bocche.

Exuperante materia vires meas.) Essendo la materia superiore a tutte quelle mie forze.

19. *Prò duce Neritio docti mala nostra Poetæ*
*Scribite: Neritio nam mala plura tuli.*

Itaca è un'Isola nella Grecia dove regnò Ulisse, ed essendo in quest'Isola un monte

chiamato *Neritio*, viene Uliſſe chiamato *Neritius*, col quale ſi paragona di nuovo Ovidio, e dice:

Poetæ docti ſcribite mala noſtra (pro duce Neritio.) O Poeti dotti, ſcrivete le mie diſgrazie, in vece di ſcrivere le diſavventure del guerriero Uliſſe; (Nam *ego* tuli plura mala Neritio.) imperocchè io ho ſopportate più diſgrazie di Uliſſe.

Proſeguiſce il noſtro Poeta queſt' Elegia, nella quale fa un parallelo tra ſe e Uliſſe, e volendo far comparire maggiori le ſue diſgrazie dei pericoli di Uliſſe, ſi ſerve dell' arte rettorica, e fa comparazione di quello che alleggeriva le calamità di Uliſſe, con quello che aggravava le proprie diſavventure.

30. *Ille brevi ſpatio multis erravit in* (a) *undis*
*Inter Dulichias, Iliacaſque domos.*

Dulichio è Iſola nel mare Ionio non lontano da Itaca ſoggetta ad Uliſſe. Ilio è il caſtello di Troja; ora però il Poeta la prende per tutto quel contorno, e dice:

Ille *Neritius* brevi ſpatio *loci* erravit in multis undis.) Egli, cioè Uliſſe, in breve ſpazio di luogo, navigò in molti mari (inter Dulichias & Iliacas) tra i confini di Dulcigno e di Troja.

Altri leggono *multis erravit in* (a) *annis*, e vuol dire: Ancorchè Uliſſe ſteſſe molto tempo nel mare, e ſolcaſſe molte onde, per il ſuo viaggio, fu ricchiuſo da breve giro di luogo, ed angusto confine.

Uliſſe per dieci anni andò vagando in queſti mari, e in tutto queſto tempo patì varie calamità; e Ovidio appena uſcito di Roma, (perchè tutte queſte Elegie, come abbiam detto nell' Eſordio di queſto primo libro, le compoſe per viaggio) dice i mali patiti da ſe eccedere tutte le diſgrazie di Uliſſe; poichè i

mali gravi degli altri non si sentono, e i legerissimi nostri ci affliggono.

31. *Nos freta sideribus totis distantia mensos*
*Detulit in Getices Cæsaris ira sinus.*

Ira Cæsaris detulit nos in sinus geticos.) L'ira di Cesare ha confinato me nel seno della Scizia, (*Detulit* nos mensos freta distantia sideribus totis,) e mi ha gettato qua avendo misurati mari lontani l'uno dall'altro tutte le Stelle, cioè mari così lontani, che fra quello d'onde io son partito, e questo dove son venuto, si frappone tutto il Cielo. Non era tanto lontano, che veramente si frapponesse tutto il Cielo, ma il Poeta parla con iperbole, e vuol dire, quei mari da me scorsi erano l'uno dall'altro così lontani, che restavano sotto clima, sotto Cielo, e sotto Stelle diversissime.

23. *Ille habuit fidamque manum, socioſque fideles:*
*Me profugum comites deseruere mei:*

Ille (Ulisses) habuit manum fidam, & socios fideles;) Egli (cioè Ulisse) ebbe una squadra di soldati in sua difesa, ed altri compagni fedeli.

Comites mei desuere me profugum.) Dovechè i miei compagni mi hanno abbandonato, sbandito che io fui.

33. *Ille suam lætus patriam*, (a) *victorque* (b) *petebat,*
*A patria fugio victus, & exul ego.*

Ille lætus, & victor petebat patriam suam;) Egli allegro, e vittorioso andava alla sua patria,

Et ego victus, & exul fugio a patria.) Eccomi sentenziato ed esiliato sono scacciato dalla mia patria.

(a) *Victor*, dice di Uliſſe, perchè era ſtato a parte della vittoria di Troja.

(b) *Peto*, *is*, *ivi*, *vel petii*, *petitum*, ha queſto verbo varj ſignificati, ſignifica andare, come lo pone ora il noſtro Poeta, e Suet. nel Veſp. diſſe: *Et Reatina rura, ubi æſtivare quotannis ſolebat, petit*: Tener altra ſtrada. Cicerone al ſuo Att. lib. 3. *Et ille incertus ubi ego eſſem, fortaſſe alium curſum petivit*. Acquiſtare Plin. lib. 2. cap. 14. *C. Cæſar Auguſti filius inde gloriam petiit*: Tender inſidie; Planco a Cicerone ſcrive così; *In quo caſu hanc capio voluptatem, quod certo, quo magis me petiverunt, tanto majorem iis fruſtratio dolorem attulit*. Aſſalir con violenza; Cicerone a favor di Lig. *Quid enim Tubero tuus ille diſtrictos in acie Pharſalica gladios, agebat? cujus latus ille mucro petebat?* Aſpettare; nell'Eneidi al 9. *Trojanos hæc monſtra petunt*. Deſiderare: nella Georg. al 3. *Pulchramque petunt per vulnera mortem*. *Petere fugam*, vuol dire fuggire; *Petere ſalutem fuga*, cercar di ſalvarſi fuggendo. Molte volte ſi pone coll'ablativo d'iſtrumento, e ſecondo i varj ſignificati di queſti ablativi d'iſtrumento varia anche la ſignificazione il verbo, v. g. *Petere blanditiis*, vuol dire accarezzare. Quint. *Noverecm blanditiis petiis*. Così *Petere muneribus*, *oſculis*, *precibus*, ſignifica cattivarſi la benevolenza con doni, &c. Apul. *Quam me lacrymis, precibuſque petiiſſe; Petere naribus*, odorare, *Petere tactu*, toccare, &c.

34. *Nec mihi Dulichium domus eſt Ithaceve, Sameve;*
*Pœna quibus non eſt gravis abeſſe locis.*

Nec domus eſt mihi Dulichium, aut Ithace, aut Same,) Nè la mia patria è Dulcigno, Itaca, o la Cefalonia, tutti queſti ſono luoghi e ſignorie di Uliſſe.

Quibus locis abesse non est pœnæ gravis.) Dai quali luoghi non è gran pena lo star lontano, perchè luoghi ósciuri, e di niun nome, e fama. Parla così Ovidio perchè non volea riflettere a ciò che riflette, e scrisse Seneca nella 66. epist. *Nemo patriam amat quia magna est, sed quia sua. Ulysses ad Ithacæ sua saxa sic properabat, quemadmodum Agamemnon ad Micenarum nobiles muros.*

35. *Sed quæ de septem totum circumspicit Orbem*
*Montibus Imperii Roma Deumque locus.*

Sed domus mihi est Roma.) Ma la mia casa è Roma (locus Deum & Imperii,) abitazione degli Dei, e Capo dell' Imperio, (quæ circumspicit totum orbem de septem montibus,) la quale vede d'intorno a se tutto il Mondo dai suoi sette Colli.

Dei sette Colli. Vedi al Lib. 3. Eleg. 7. Dist. 27.

Chi ha parlato di Roma ha sempre usato formole di somma gloria: questi Colli sono chiamati da Virgilio Città al 6. dell' Eneidi.

*Illa inclyta Roma*
*Imperium terris, animos æquabit Olympo,*
*Septemque una sibi muro circumdabit arces,*

e Properz. al Lib. 3. Eleg. 9.

*Septem urbs alta jugis toto quæ præsidet orbi.*

E Claudiano così parla di Roma a cagione di questi Colli:

*Quæ nihil in terris complexitur altius urbes.*

per altezza deve qui intendersi o la grandezza della Città per i Palazzi, ed altre fabbriche pubbliche, ed anche private, o numero degli abitatori, o gloria dell' Imperio; di tutto abbiam detto quanto basta all' Eleg. 1. Dist. 30.

36. *Illi corpus erat durum, patiensque laborum:*
*Invalida vires, ingenuaque mihi.*

Corpus durum, & patiens laborum erat illi.) Egli, cioè *Ulisse*, aveva il corpo duro, ed avvezzo alle fatiche.

Vires invalidæ, & ingenuæ sunt mihi.) Io per il contrario ho forze delicate, e proprie di chi non è avvezzo a faticare.

37. *Ille erat assidue saevis agitatus in armis:*
*Assuetus studiis mollibus ipse fui.*

Ille erat assidue agitatus in armis saevis.) Egli era di continuo esercitato nelle armi rigide.

Ipse fui assuetus studiis mollibus.) Io fui allevato, e assuefatto tra gli studj molli, che non indurano la complessione, nè insegnano a sopportare incomodi.

38. *Me Deus oppressit nullo mala nostra levante;*
*Bellatrix illi Diva ferebat opem.*

Deus, *hoc est Augustus*, oppressit me nullo levante mala nostra.) Iddio, *cioè Augusto*, mi ha abbattuto, e rovinato mandandomi in esilio, non essendo veruno, che mi sollevasse da queste disgrazie, e che potesse ottenermi la grazia del ritorno, ovvero altro luogo per mio esilio.

Dea bellatrix ferebat opem illi.) Dove che Pallade Dea guerriera somministrava ajuto a lui, cioè ad Ulisse.

Pallade, perchè fu favorevole ad Ulisse. Vedilo all' Eleg. 2. Dist. 5.

Poteva dirsi dal nostro Poeta; Ulisse fu perseguitato da Nettuno, ma ciò preveduto da esso, risponde col seguente distico, e dice: Giove, che perseguita me, è più potente di Nettuno.

39. *Cum-*

39. *Cumque minor Jove sit tumidis, qui regnat in undis:*
*Illum Neptuni, me Jovis ira premit.*

Et cum Neptunus, qui regnat in undis tumidis sit minor Jove;) Essendo che Nettuno, che regna nelle onde gonfie sia minore di Giove.

Ira Neptuni premit illum, ira Jovis premit me.) L'ira di Nettuno Dio men potente perseguita Ulisse, e lo sdegno di Giove Dio maggiore e più potente, è a me contrario.

40. *Adde quod illius pars maxima ficta laborum est:*
*Ponitur in nostris fabula nulla malis.*

Adde quod pars maxima laborum illius est ficta:) Aggiungi, che una grandissima parte delle calamità di Ulisse è finta, ed intrecciata di favole.

In ~~malis nostris~~ fabula nulla ponitur.) Nelle mie disgrazie non vi è alcuna finzione, e tutto è vero.

Dice il vero Ovidio; gran parte delle disgrazie di Ulisse sono finte dai Poeti, e ingrandite con aggiunta di favole, secondo che usano.

All'uso degli altri Poeti fa ancora Ovidio, esagerando i suoi mali, e quest'istesso è esagerazione il dire, che non v'ha alcuna esagerazione o finzione, ma tutto vero.

41. *Denique quæsitos tetigit tamen ille penates;*
*Quæque diu petiit, contigit arva tamen.*

Denique ille tamen tetigit penates quæsitos:) Alla fine egli però arrivò a mettere il piede nella patria ricercata per tanto tempo. Vedi nel 7. Dist. Eleg. 2.

Et tamen contigit arva, quæ petit diu.) Ed

alla fine arrivò ai campi, che cercò lungo tempo.

42. *At mihi perpetuo patria tellure carendum eſt;*
*Ni fuerit læſi mollior ira Dei.*

At mihi perpetuo carendum eſt tellure patria.) (*) Ma io perpetuamente devo eſſer privato della terra della mia patria: diſſe il vero; eſſendo morto nel ſuo eſilio; non fu però così lungo, come egli s'immaginava, perchè dopo ſette anni, e alcuni meſi morì, come diremo al Lib. 5.

Ni ira Dei læſi, *hoc eſt Auguſti*, fuerit mollior.) Se l'ira di Dio offeſo, *cioè di Auguſto*, non diverrà più mite, il che non potè mai conſeguire con tanti mezzi che poſe.

*Fine della quinta Elegia.*

---

## ARGOMENTO

### *Della ſeſta Elegia.*

Dalla lontananza di Ovidio ſotto varj pretesti prendono alcuni avidi delle di lui facoltà occaſione di ſpogliarlo di quanto aveva: la moglie però colla propria induſtria, ed ajuto delle ſue confidenti, mantenne illeſo dalla rapacità di coſtoro il tutto. Da queſto ſucceſſo prende il Poeta occaſione di lodar la prudenza della moglie, e ſi duole, che trovandoſi in tale ſtato di miſerie, non può applicare l'animo oppreſſo da tante calamità a ringraziarla di propoſito: nulladimeno da queſti verſi ſuoi le promette nome immortale nel mondo.

(*) *Tempo dell' eſilio di Ovidio.*

1. *Nec tantum* (a) *Clario Lyde dilecta Poetæ &*
*Nec tantum* (b) *Coo Battis amata suo est.*

(a) Antimaco Greco, e Poeta illustre del suo tempo, compose una Elegia in lode di Lida sua moglie già morta, per sollevarsi leggendola dalla malinconia, e dal di lei nome intitolò tale Elegia. Era il Poeta della Città di Colofone nella Ionia; ma perchè era Poeta, e consacrato ad Apolline, ha voluto piuttosto Ovidio chiamarlo da Clario, Città vicina a Colofone, ed illustre per l'Oracolo di Clario; quivi è una Laguna, della di cui acqua chi ne beveva, favoleggiavano i Poeti, che avrebbe predetto Oracoli maravigliosi, ma gli accelerava la morte. Ciò presupposto, dice Ovidio:

Nec Lyde fuit tantum dilecta Clario Poetæ.) Nè Lida fu tanto diletta, e cara ad Antimaco Poeta.

Nec Battis amata est tantum a suo Coo, hoc est a suo Philetà.) Nè Batti fu tanto amata dal suo marito Fileta:

(b) Fileta fu Poeta, e rese celebre la sua moglie coi suoi versi; fiorì a tempo di Alessandro Magno, e fu sì leggiero e debole, che per non essere gettato dal vento, gli fu necessario calzar scarpe di piombo, par ciò improbabile ad Eliano, perchè dice egli al Lib. 9. cap. 14. *Si tam fuit imbecillus, & viribus destitutus, ut vento non posset obluctari; quomodo tantum onus sufferebat?* Si chiama Coo dalla sua patria così detta, Isola del mare Icario vicino a Rodi; è illustre per Ippocrate, Apelle, ed altri suoi Cittadini; vien lodato da Properzio insieme con Callimaco nel Lib. 3. Eleg.

*Callimachi manes, & Coi sacra Philetæ,*
*In vestrum, quaso, me sinite ire nemus, &c.*

2. *Pectoribus quantum tu nostris, Uxor, inhæres,*
*Digna minus misero, non meliore viro.*

Quantum tu Uxor inhæres pectoribus nostris.) Quanto tu, o mia consorte sei fissa nel mio petto, e sei da me amata.

*Qua* digna *es* viro minus misero, non meliore.) La quale sei degna di consorte meno sfortunato, ma non migliore. E vuol dire: io sono così affezionato verso di voi, che voi potete ben trovare marito più fortunato di me, ma non più amorevole.

3. *Te mea supposita veluti trabe fulta ruina est,*
*Si quid adhuc ego sum, muneris omne tui est.*

Ruina mea fulta est te veluti trabe supposita.) La mia disgrazia viene sostentata sopra di te; come appunto una trave che sottoposta sia ad una rovina, impedisce il precipizio. Deve ciò intendersi delle possessioni che ella mantenne illese dalla rapacità di coloro che volevano rapirle, mantenendosi Ovidio nel suo esilio dal frutto di quelle.

Si ego adhuc sum aliquid.) Se io fino ad ora sono qualche cosa; (Omne est muneris tui.) Ogni cosa è per tuo favore, e di tutto il bene tu ne sei la cagione. L'istessa frase adoprò Orazio nel Lib. 4. Ode 3.

*Totum muneris hoc tui est,*
*Quod monstror digito prætereuntium.*

4. *Tu facis, ut spolium non sim, (a) neu nuder ab illis,*
*Naufragii tabulas qui petiere mei.*

Tu facis ut non sim spolium.) Tu procuri che io stesso non divenga preda, e bottino dei nemici, (neu nuder ab illis,) e che non sii spogliato da quelli, (qui petiere tabulas mei naufragii,) i quali pretendevono di rapir

gli avanzi del mio naufragio, e quello che mi ha lasciato Cesare.

(a) *Neu* significa, *che non*, e alle volte raddoppiato, ha maggior eleganza. Cæs. de Bello Civ. Lib. 1. cap. 33. *Flens Petreius manipulos circuit, militesque appellat neu se neu Pompejum absentem Imperatorem suum adversarii ad supplicium traherent, obsecrat.*

5. *Utque rapax stimulante fame, cupidusque cruoris*
*Incustoditum captat ovile lupus.*

Et ut lupus rapax, & cupidus cruoris,) E siccome il lupo rapace, e sitibondo di sangue captat ovile incustoditum stimulante fame.) Assalisce l'ovile non custodito, e senza pastore stimolandolo la fame. Ottima, mirabilmente a proposito è la similitudine, che prende il nostro Poeta del lupo, che vuole assalire l'ovile senza pastore, applicata a coloro che pretendono spogliar pupilli e vedove, perchè non hanno, chi li difenda; dell'istessa similitudine si servì Plaut. Capt. *Quasi lupus esuriens metui ne in me faceret impetum.* Et in Trinum. Act. 1. Scena 2.

*Adesurivit magis, & inhiavit acrius*
*Lupus; observavit dum dormitarent canes.*
*Gregem universum voluit tecum avertere.*

6. *Aut ut edax (a) vultur corpus circumspicit, ecquid*
*Sub nullo positum cernere possit humo.*

Aut vultur edax circumspicit corpus.) Ovvero in quella guisa appunto, che l'avoltojo rapace guarda d'intorno se vede alcun cadavere, (& *circumspicit num* quid, possit cernere positum sub nullo humo;) E guarda se può vedere alcuna cosa insepolta, a fine di divorarla.

(a) Colla medesima allegoria con cui ha

dattata la proprietà dei lupi rapaci delle altrui ſoſtanze, li chiama nel ſeguente diſtico avoltoj, che in Latino ſi dicono *vulturi*. Plauto Trinum. Act. 1. Scen. 2.

*Turpi lucri cupidam te vocant cives tui.*
*Tum autem ſunt alii, qui te Vulturium vocant.*
*Hoſteſne an cives comedis parvipendere.*

Così Cicerone contro Piſone, *vulturnis ille provincia Siearius, &c.*

Dicono degli avoltoj non ſolo prevedere da un certo mal odore di cadavere, quando il corpo è vicino a morire; onde ſi fan vedere vicino alle caſe ove ſono infermi a morte; ma prevedere ancora da qual parte deve eſſere la ſtrage in tempo di guerra; perciò i Gentili facevano oſſervare, ſe ſi vedevano avoltoj, o altra ſimil ſorte di volatili, e dove ſi fermavano, prendendo da ciò indizio di ſtrage; ma a queſto ſecondo non deve darſi fede.

7. *Sit mea neſcio quis, rebus malefidus acerbis,*
*In bona* (a) *venturus, ſi paterere, fuit.*

Sic neſcio quis malefidus.) In tal maniera appunto non ſo chi rapace, e poco fedele (venturus fuit in bona mea, ſarebbe venuto a predare le mie ſoſtanze, (rebus acerbis his,) in queſti tempi calamitoſi del mio eſilio (ſi paterere,) ſe tu lo permetteſſi, e non faceſſi l'oſſizio di paſtore, a diſcacciare i lupi, e tener lontano gli avoltoj.

(a) Non di rado uſano i Poeti mettere un tempo per un altro, come ora fa il noſtro Ovidio, e dice: *venturus fuit* in vece di *venturus fuiſſet*: e *paterere* in vece di dire *paſſa eſſes*. Anche all' ottavo delle Eneidi, ſi legge:

*- - - At tu dictis Albane maneres,*

in vece di dire *debeas manere*.

8. *Hunc tua per fortes virtus submovit amicos,*
*Nulla quibus reddi gratia digna potest.*

Virtus tua submovit hunc (hoc est vultu-rium) per amicos fortes.) La tua virtù e prudenza, scacciò questo avoltojo coll'ajuto di amici generosi e disinteressati.

Quibus nulla gratia digna potest reddi.) Ai quali non si può rendere alcuna ricompensa degna; perchè un favor così grande non ha corrispondenza che lo eguagli.

9. *Ergo quam misero, tam vere teste probaris;*
*Hic aliquid pondus, si modo testis habet.*

Ergo tu probaris a teste quam misero, tam vero,) Adunque tu a mia consorte sei lodata e ringraziata da un testimonio quanto misero, altrettanto vero e sincero.

Si modo hic testis habet aliquod pondus.) Se pure questo testimonio ha alcuna autorità, giacchè sono sbandito, e in disgrazia di Cesare, e conseguentemente infame.

10. *Nec probitate tua prior est aut* (a) *Hectoris uxor;*
*Aut comes extincto* (b) *Laodamia viro.*

Nec est uxor Hectoris est prior probitate tua.) Nè, o Andromaca, moglie di Ettore, ti supera nella bontà.

Aut Laodamia, *quæ fuit* comes viro extincto.) O pure Laodamia, che fu compagna al marito morto.

(a) *Uxor Hectoris* è Andromaca, donna generosa e virile; questa dopo la morte del marito passò alle nozze di Pirro, e dopo queste a quelle di Elleno; e quantunque questi fossero personaggi illustri, nulladimeno sempre Andromaca ebbe viva memoria ed affetto al primo talamo. Di questa Regina in più luoghi parla Omero, e loda l'animo suo virile, dal

quale ebbe il nome di Andromaca, che è lo stesso che Virago; e trovata da Enea nell' Epiro, già moglie di Elleno, dice egli al 3. dell' Eneidi:

*Simoentis ad undam*
*Libabat cineri Andromache manesque vocabat*
*Hectoreum ad tumulum viridi quem cespite inanem,*
*Et geminas, caussam lacrymis, sacraverat aras.*

E poco dopo ella soggiugne:

*Nate Dea, vivis ne? aut si lux alma recessit,*
*Hector ubi est? dixit lacrymasque effudit, & omnem*
*Implevit clamore locum, &c.*

(b) Non fu meno ammirabile l'amore di Laodamia verso il suo marito Protesilao, quale non vuole permettere, che il seguitasse alla guerra di Troja, e udito essere stato uccisa da Ettore, ella per il gran dolore svenne, e morì. Altri dicono, che comparendole l'ombra del marito mentre dormiva, nell' abbracciarla spirò. Di Laodamia vi è una lettera tra l'Eroidi di Ovidio,

21. *Tu si* (a) *Maonium vatem sortita fuisses;*
*Penelopes* (b) *esset fama secunda tua.*

Si tu sortita fuisses Mæonium vatem.) Se tu avessi avuto in sorte Omero Poeta, e Omero avesse avuto a scrivere di te, come scrisse di Penelope.

Fama Penelopes esset secunda fama tuæ.) La fama di Penelope sarebbe inferiore alla tua gloria.

(a) *Maonium*. Omero: ved. Eleg. 1. dist. 24.

(b) *Penelopes*. Questa fu moglie di Ulisse assai nominata, e celebre, non solo per la lettera finta da Ovidio, che ella scrivesse ad Ulisse, e va tra l'Eroidi, ma molto più per le lodi, che Omero le dà nel suo Poema.

12. *Sive tibi hoc debes: nulla pia facta magistra*
*Cumque nova mores sunt tibi luce dati.*

Sive tu debes hoc tibi *ipsi*:) O tu devi ciò a te ſteſſa; (facta pia nulla magiſtra:) Eſſendoti fatta pia da te ſteſſa ſenza l'ajuto di alcuna maeſtra.

Et mores dati ſunt tibi cum luce nova.) E queſti coſtumi ti furono dati inſieme colla nuova luce che tu vedeſti nel naſcer al mondo.

13. *Fœmina ſeu (a) princeps, omnes tibi culta per annos,*
*Te docet exemplum conjugis eſſe bona.*

Seu fœmina princeps culta tibi per annos omnes.) Ovvero alcuna matrona principale riverita, ed onorata da te per tutto il tempo della tua vita.

(a) *Fœmina princeps*, intende Livia, moglie di Auguſto.

Docet te eſſe exemplum conjugis bonæ.) Ti inſegna ad eſſere eſſempio di una buona conſorte.

14. *Aſſimilemque ſui longa conſuetudine fecit;*
*Grandia ſi parvis aſſimilare licet.*

Et fecit *te* aſſimilem ſui longa conſuetudine;) E ti ha fatta ſimiliſſima a ſe colla lunga converſazione. Non vi è dubbio, che col lungo converſare ſi prenda il bene, ed il male, ed è una gran fortuna, maſſime dai giovani, incontrarſi con uno, da cui poſſono apprendere buoni coſtumi.

Si licet aſſimilare grandia parvis.) Se è lecito aſſomigliare le coſe grandi colle piccole; per grande intende Livia; per piccola la propria ſua moglie.

15. *Hei mihi, non magnas, quod habent mea carmina vires,*
*Nostraque sunt meritis (a) ora minora tuis!*

Hei mihi,) Ah me infelice, (quod carmina mea non habeant vires magnas,) perchè i miei versi non hanno gran vigore ed autorità,

Et nostra ora sunt minora meritis tuis.) E la mia eloquenza è minore, ed inferiore al tuo merito.

(a) *Ora* non sola significa il volto, ma anche parole come significa adesso; e si dice *pleno ore aliquem laudare*: cioè lodar alcuno con grande eloquenza di parole.

16. *Si quid & in nobis vivi fuit ante vigoris,*
*Extinctum longis occidit omne malis.*

Si quid ante fuit quid vigoris vivi in nobis.) E se per l'avanti fu qualche vigore spiritoso in me.

Omne occidit extinctum malis longis.) Il tutto si è spento, e svanito per i travagli di tanto tempo; l'istesso dice nel Lib. 5. El. 13.

*Consudit ingenium patientia longa malorum,*
*Et pars antiqui magna vigoris abest.*

17. *Prima locum sanctas heroidas inter haberes:*
*Prima bonis animi conspicerere tui.*

Tu prima haberes locum inter sanctas heroidas:) Tu la prima avresti luogo tra le famose Eroine, delle quali ho io parlato nelle Elegie che ho scritte.

Tu conspicerere prima bonis animi tui.) Tu saresti stata la prima ad entrare in considerazione per le buone prerogative del tuo animo.

18. *Quantumcumque tamen præconia nostra valebunt;*
*Carminibus vives tempus in omne meis.*

Tamen quantumcumque præconia nostra valebunt;) Nulladimeno per quel che la mia poesia farà stimata.

Vives in omne tempus carminibus meis.) Tu viverai per sempre in questi miei versi.

L'istessa gloria e lode eterna gli promette nel Lib. 3. Eleg. 9.

Sogliono anche gli altri Poeti promettere vita eterna nei loro versi: così Orazio nell'Ode 3. Lib. 4.

*Dignum laude virum musa vetat mori, &c.*

e Tibullo Lib. 1. Eleg. 4.

*Quem referent musæ vivet, dum robora tellus;*
*Dum cœlum stellas, dum vehet amnis aquas.*

*Fine della sesta Elegia.*

---

## ARGOMENTO

### *Della settima Elegia.*

Il Poeta esorta un amico a levare la corona di Edera dall'immagine, che di se aveva scolpita in una gemma posta in un anello che egli portava, per conservare nella mente viva la sua memoria; dà per ragione non esser conveniente trionfare in Roma coronato come Poeta, e poi tanto penare nella Scizia come disgraziato da Cesare; lo esorta a leggere i Libri delle sue Metamorfosi, nei quali al vivo è scolpita la sua immagine; che se partendo da Roma gli aveva di sua mano abbruciati, per non essere opera perfezionata, sapeva

nulla di meno, che per opera degli amici, erano rimaste varie copie: finisce con dirgli: che procuri di far scrivere per titolo delle Metamorfosi gli ultimi fei versi di questa Elegia.

1. *Si quis habes nostris similes in imagine vultus,*
*Deme meis* (a) *hederas, Bacchia ferta comis.*

Si quis habes cultus similes nostris in imagine;) Se vi è alcuno, che abbi qualche immagine, nella quale si rappresenti il mio volto.

Deme hederas, ferta Bacchia, comis meis.) Leva via l'edera, corona di Bacco, dalle mie chiome.

(a) L'edera è consecrata a Baceo, per essere questo sempre allegro, e quella sempre verde, simbolo dell'allegrezza; e i Poeti s'incoronano di edera per essere amici di Bacco; Properzio però nella Eleg. 1. Lib. 4. dice, che ai Poeti Eroici si dava la corona di Alloro, agli Elegiografi si dava la corona di Edera, e soggiunge:

*Ennius hirsuta cingat sua dicta corona,*
*Mi folia ex hedera pampinea, Bacche, tua.*

Si dice *Hedera ab haerendo*, perchè non avendo tronco da sostentarsi per se stessa, si attacca a quell'albero, o muro, che prima trova; altri vogliono, che abbia tal nome dal verbo *Edo*, perchè succhia gli alberi, e mangia le pareti dove si attacca, o pure perchè sale in alto, e va ad appoggiarsi a cose alte, ed eminenti; così dice Festo: *Hedera dicta quod haereat, vel quod edita petat, vel quia id, cui adhaeserit, edat.*

2. *Ista decent laetos felicia signa poetas:*
*Temporibus non est apta corona meis.*

Ista signa felicia decent poetas laetos,) Que-

sti segni felici convengono ai Poeti allegri e contenti, e non a me esiliato.

Corona non est apta temporibus meis.) La corona non è adattata, nè a proposito per le mie tempie.

3. *Hæc tibi dissimula, sentis tamen omnia, dicit*
*In digito qui me ferque, referque tuo.*

Dissimula hæc dici tibi,) Fingi che queste cose non si dicano a te, e che questa Elegia non sia a te inviata, (sentis tamen omnia.) Tu però senti, e ti avvedi di ogni cosa.

Qui & fers, & refers me in digito tuo.) Il quale porti, e riporti me nel suo dito, e vuol dire, che nell'anello, che egli portava nel dito, aveva scolpita la sua immagine, e non contento di portarlo una sol volta, lo portava frequentemente per non dimenticarsi del suo amico.

L'uso degli anelli presso i Romani era segno di onore: si concedevano con pubblica autorità, e con distinzione, dandosi a persone di gran dignità l'anello con gemma; agli altri schietto, e semplice. *Annulo aureo liberi utebantur, libertini argenteo, servi ferreo:* presso gli antichi era infamia ad un uomo portar più di un anello, Grachus in Mævium: *Considerare Quirites finistitum ejus; en cujus uxoris autem sequimini, qui propter multorum cupiditatem, ut mulier est ornatus.* Le donne non adoravano anelli di alcuna sorte, se non quelli, che lo sposo mandava ad una vergine sposa; nè gli erano permessi più di due di oro se nobili, di argento se, ec. Di tre sorti erano gli anelli, e chiamavansi *Ungulus*, ed era gemmato, e prende la etimologia dall'unghia, la quale siccome viene circondata dalla carne, così la gemma dall'oro: la seconda sorte chiamavasi *Samotracius*, era pure di oro, ma col capo di ferro, così detto dalla Samotracia,

dove fu ritrovato; quei della terza sorte si dicevano *Tinii*, ed erano schietti e lisci: furono inventati nella Bitinia, che prima chiamavasi Tinia: l'anello era solito portarsi nella sinistra, perchè come meno in uso, era più difesa la gemma, e nel dito vicino al mignolo, perchè ha osservato l'anatomia aver questo dito corrispondenza per mezzo di un nervetto col cuore. Scolpivansi nelle gemme varie figure a capriccio, e anche ritratti, o figilli, e tal uso conservasi anche in oggi. Ammirabile fu l'anello di Pirro, Re degli Epiroti, nella cui pietra erano impresse le nove Muse con Apollo, che teneva la Lira, e ciascuna delle Muse il proprio istrumento; tutto opera della Natura, disegnato da essa con varie macchie, come riferisce Plinio. Questo bell'uso degli anelli si è poi cambiato in empietà dagli Eretici, vedendosi nelle Città a loro soggette anelli, nei quali sono legati spiriti folletti, che chiamati, vengono, comandati, obbediscono, e servono ai miseri padroni; ma con quanto pericolo, e danno dell'Anima!

4. *Effigiemque meam fulvo complexus in auro,*
*Cara relegati, qua potes, (a) ore vides.*

Et complexus effigiem meam in auro fulvo.) E avendo racchiuso la mia effigie nell'oro biondo.

Vides ora cara relegati, qua potes.) Considera il volto amato di un relegato, nel modo che tu puoi.

(a) *Qua potes*, in vece di dire, *qua ratione potes*, lo pratico anche Virg. 1. dell'Eneidi, e disse:

*Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem.*

5. *Quæ quoties ſpectas, ſubeant tibi dicere forſan;*
*Quam procul a nobis Naſo ſodalis abeſt.*

Quæ *ora* quoties ſpectas.) Il qual mio volto ogni volta che tu rimiri; (forſan ſubeant tibi dicere,) forſe ti ſovverrà alla mente di dire

Quam procul abeſt a nobis Naſo ſodalis.) Quanto è lontano da me Naſone mio compagno ed amico.

6. *Grata tua eſt pietas: ſed carmina* (a) *major imago*
*Sunt mea; quæ mando, qualiacumque legas.*

Pietas tua eſt *mihi* grata,) La tua pietà mi è grata, (ſed carmina mea ſunt imago major,) ma i miei verſi ſono una immagine maggiore, cioè i miei verſi ci eciteranno più al vivo nella mente la mia memoria, (quæ qualiacumque ſint, mando *ut* legas,) i quali verſi, comunque ſi ſiano, avrei caro e guſto che tu li leggeſſi.

(a) Dice il vero, rappreſentando aſſai più al vivo la immagine di alcuno i ſuoi ſentimenti eſpreſſi nelle compoſizioni, di quello che poſſono fare gli ſcalpelli, effigiando la immagine nelle pietre; ed è celebre il detto di Socrate a quel giovanetto, che modeſto e in ſilenzio gli ſtava davanti, e per conoſcerlo gli diſſe *loquere adoleſcens, ut te videam.*

7. *Carmina mutatas hominum dicentia formas.*
*Infelix domini quod fuga rupit opus.*

Carmina, *inquam* dicentia formas hominum mutatas.) Di quei verſi io parlo, che eſpongono le ſembianze degli uomini mutate.

Quod opus infelix fuga domini rupit.) La qual opera infelice fu interrotta dall' eſilio del-

l'autore. Componendo le Metamorfosi ebbe l'avviso, o bando della sua relegazione.

8. *Hæc ego discedens, sicut bona multa meorum,*
*Ipse mea posui mœstus in igne manu.*

Ego ipse discedens mœstus posui *carmina* hæc in igne manu mea. ) Io stesso partendomi malinconito gettai questi versi nel fuoco colle mie proprie mani. ( Sicut posui multa *carmina* bona *amicorum* meorum. ) Conforme gettai molti altri buoni versi dei miei amici. Se erano versi buoni, perchè gli abbruciò? Tra molti versi dovevano essere anche dei buoni, ma in diverse composizioni in modo che non potevano legare insieme, onde non potevano avere alcun uso; oltrecchè se egli giudicò di abbruciare le Metamorfosi, che pure sono in tanta stima presso di noi, più ragione avrà avuto di abbruciare gli altrui versi, che probabilmente saranno stati di minor conto.

Ovidio, (come abbiam detto,) mentre attualmente componeva le Metamorfosi, ebbe l'ordine da Augusto di andare relegato nella Scizia; onde non avendo data l'ultima mano a tal opera, e vedendo di quanto più avrebbe potuto migliorarla, non parendogli bene lasciarla così impulita, l'abbruciò; ma per la moltiplicità delle copie già divulgate per Roma restarono, e godono ancora la luce che meritano. All'istessa pena del fuoco per la medesima ragione condannò Virgilio il Libro delle sue Eneidi; perchè sorpreso dalla morte non ebbe tempo da rivederlo, e correggerlo; onde infermo pregò gli amici che l'abbruciassero, ma questi con miglior consiglio conservatele, le lasciarono per eredità a tanti Savj, che se ne prevalgono.

9. *Utque cremasse suum fertur sub stipite natum*
(2) *Thestias, & mulier matre fuisse soror;*

Ut fertur Thestias cremasse natum suum sub stipite:) Come si riferisce, che Altea, figliuola di Testio, abbruciasse il suo figliuolo rappresentato sotto il tronco, (& ut fertur *ipsa* fuisse melior soror matre.) E come si dice, che essa Altea fu miglior sorella, che madre.

(2) *Thestias* fu chiamata Altea, figliuola di Testio, e fu sorella di Tesseo e Plessippo. Ebbe Altea un figliuolo dal suo marito Eneo, Re dell'Etolia, o Calidonia, e chiamossi Meleagro. Poco dopo la sua nascita parve alla Madre di veder le tre Parche, che assise al fuoco, dissero: *Meleagro tanto tu vivera', quanto durerà questo tronco*, e partirono; la Madre sollecita levò subito dal fuoco quel tronco, e diligentemente lo custodiva. Intanto Diana, per vendicare il disprezzo fattole da Enea, pose nella selva Calidonia un Cignale di smisurata grandezza, che con gran danno degli abitatori rovinava il tutto. Riferito ciò a Meleagro già cresciuto si avviò con alcuni amici a farne preda, e uccisolo donò il troncato capo ad Atalanta, figliuola del Re di Argo, che fu la prima a ferire il Cignale: si offesero di tal dono Toxeo e Plexippo, zii di Meleagro, e vollero con forza toglierlo dalle mani di Atalanta, per cui ajuto accorse Meleagro, che in quella mischia uccise l'uno e l'altro dei zii. Risaputo ciò da Altea, per vendicare i fratelli, volle morto il figliuolo, onde pose nel fuoco il tronco lasciato dalle Parche, e dal quale dipendeva la vita di Meleagro, e consumandosi quello, veniva meno questo; e incenerito il tronco, morì Meleagro; perciò dice il nostro Poeta, che Altea fu miglior Sorella, che Madre; perchè nella

se il figliuolo, per vendicare la morte dei fratelli.

10. *Sic ego* (a) *non meritos mecum peritura libellos*
*Imposui rapidis* (b) *viscera nostra rogis.*

Sic ego impositi libellos non meritos.) Così io gettai i Libri indegni, (viscera mea peritura mecum rogis rapidis:) e posi i Libri, che sono le mie viscere, a perire con esso me nelle fiamme rapaci.

(a) *Non meritos*, chiama così i suoi Libri il Poeta o perchè non meritavano di essere abbruciati, perchè erano buoni, o perchè non meritavano di rimanere, perchè erano imperfetti.

(b) *Viscera mea*, chiama così i suoi Libri; altre volte gli ha chiamati suoi figliuoli, ed egli si è chiamato lor padre.

11. *Vel quod eram* (a) *Musas, ut crimina nostra perosus* (b),
*Vel quod adhuc crescens, & rude carmen erat.*

Dice aver abbruciati quei Libri:) Vel quod perosus eram Musas crimina nostra:) perchè io avevo in odio le Muse e la Poesia, come appunto odiavo la mia colpa, per essere causa del mio esilio; o pure perchè avevo in odio le Muse e la Poesia, come miei delitti, essendo stato esiliato per i versi *de Arte*.

Vel quod carmen erat adhuc crescens & rude.) O anche perchè l'opera era ancora sul crescere e perfezionarsi, tuttavia lavorandosi essendo rozza.

(a) *Musas*. Fingono i Poeti essere nove le Muse tutte Sorelle e Figliuole di Giove, e della Memoria, e tutte parimenti Dee. Abitano nel monte Elicona nella Beozia non molto lungi dal Parnaso, perciò si chiamano ancora Eliconidi, o Eliconiadi, e perchè abitano an-

che sul monte Parnaso si chiamano Parnasidi, Pieridi da Pieria nella Macedonia, che fu stimata loro patria, e abitazione: vengono anche dette Ippocrenidi da un fonte di Elicona, che dai Greci vien detto *Ippocrene*, ed è lo stesso che *Fons Caballinus*: questo fonte ebbe tal nome da Pegaso, Cavallo alato nato di Nettuno e Meduſa, o come altri vogliono, dal ſangue di Meduſa uccisa da Perseo; questo Cavallo, dicono, essendo volato in Elicona, e battendo col piè in un sasso, fece scaturire un fonte; onde fu detto *Fons Caballinus*. Si chiamano anche con altri nomi le Muse, come si vede presso i Poeti, ciascuna delle quali ha il suo nome proprio, e ciascuna fa professione di una tal sorte di versi, come ne dà ragguaglio Virgilio, o altri sotto suo nome, con un epigramma, in cui dice:

*Clio gesta canens transactis tempora reddit,*
*Melpomene tragico proclamat mœsta boatu.*
*Comica lasciva gaudet sermone Talia.*
*Dulciloquis calamus Euterpe flatibus urget.*
*Terpsichores affectus citharis movet, imperat, auget.*
*Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.*
*Carmina Calliope libris heroica mandat.*
*Urania Cœli motus scrutatur, & astra.*
*Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu;*
*Mentis Apollineæ vis has movet undique Musas.*
*In medio residens complectitur omnia Phabus.*

Per Musa s'intende anche il modo di comporre, e si dice: *Agrestis Musa: Crassiore Musa: Pedestris Musa: Jocosa Musa: Solers &c.* Si dice, che le Muse sopraintendono al canto, quindi è, che i Cantori si dicono Musici.

(b) *Perosus, sa, sum*, è participio attivo, o piuttosto si adopera per il significato del participio attivo: proviene da *Odi, odisti*, verbo difettivo e privo, dice Prisciano, del tempo presente e futuro, e del participio, ma ritiene il significato di amendue questi tem-

pi, e parimenti è privo del passivo, ma si dice: *Odio sum Regi*, sono odiato dal re ec.

12. *Quæ quoniam non sunt penitus sublata, sed exstant;*
*Pluribus exemplis scripta fuisse reor.*

Quæ *carmina* quoniam non sunt penitus sublata, sed extant.) I quali versi giacchè non sono del tutto perduti, ma ancora rimangono;
Reor carmina scripta fuisse exemplis pluribus.) Penso, che questi versi siano stati trascritti, e se ne siano fatte più copie; e ciò lo avranno fatto i miei amici, acciò in quei Libri resti qualche memoria di me.

13. *Nunc precor ut vivant, & non ignava legentem,*
(a) *Otia delectent, admoneantque mei.*

Nunc precor, ut *illa carmina* vivant.) Ora desidero, che quei versi si conservino, (& otia non ignava delectent legentem.) E che studj non del tutto inetti dilettino il lettore. (Admoneantque mei.) E gli eccitano la memoria di me.

(a) *Otium* significa quiete, o pure una occupazione di meno briga; e presa per sollevar l'animo dai negozj più seri. Cic. *Quid dulcius est otio literario? id est studio, & (ut ita dicam) negotioso otio.*

14. *Non tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;*
*Nesciet his summam si quis abesse manum.*

Nec tamen *illa carmina* poterunt legi patienter ab ullo; (nè anche quei versi potranno leggersi pazientemente da alcuno.
Si quis nesciet abesse his *carminibus* manum summam.) Se egli non saprà mancare a questi versi il compimento dell' ultima mano.

15. *Ablatum mediis opus eſt incudibus illud:*
*Defuit & ſcriptis ultima lima meis.*

Illud opus ablatum eſt mediis incudibus:) Quell' opera mi fu tolta alla metà del lavoro. Et ultima lima defuit ſcriptis meis.) E quei miei ſcritti non furono riveduti per l' ultima volta.

16. *Et veniam pro laude peto: laudatus abunde*
*Non faſtiditus ſi tibi, lector, ero.*

Et peto veniam pro laude:) E domando perdono e ſcuſa, in vece di lode e plauſo, (Lector, ero laudatus abunde,) O lettore, io ſarò lodato a pieno, (ſi non faſtiditus tibi.) Se non ti verrò a noja.

Qui parla Ovidio con ſomma modeſtia di quel Libro, che eſſendo da tutti lodato, egli dice, che ſarà gran lode il non diſpiacere, perchè ſi avvedeva bene egli di quel più, che gli mancava, onde non è maraviglia, ſe parli così.

17. *Hos quoque ſex verſus, in primi fronte libelli*
*Si præponendos eſſe putabis, habe.*

Habe quoque hos ſex verſus.) Prendi ancora queſti ſei verſi. (Si putabis præponendos eſſe in fronte primi libelli.) Se tu giudicherai, che ſieno da metterſi avanti nella fronte del primo Libretto.

18. *Orba parente ſuo quicumque volumina tangis;*
*His ſaltem veſtra detur in urbe locus.*

Quicumque tangis volumina orba parente ſuo:) Chiunque tu ſii, che tieni codeſti volumi privi del loro padre.

Saltem detur locus his *voluminibus* in urbe veſtra. Almeno ti prego diaſi luogo a queſti volumi nella voſtra Città; *vuol dire* in Roma.

19. *Quoque magis foveas, non sunt hæc edita ab ipso,*
*Sed quasi de domini funere rapta sui.*

Et ut magis foveas.) E acciò tu maggiormente il fomenti, (hæc *volumina* non *sunt edita* ab ipso *domino*.) Quei volumi non sono stati mandati fuori alla luce dal loro Autore.

Sed quasi rapta sunt de funere domini sui.) Ma quasi furono tolti per forza dal funerale del loro Poeta.

Dà nome di funerale al suo esilio, siccome chiama più volte se stesso morto; ed era morto civilmente in Roma.

20. *Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit*, (a)
*Emendaturus, si licuisset, eram.*

Igitur si licuisset,) adunque se mi fosse stato lecito (emendaturus eram quidquid vitii, carmen rude habebit in his *voluminibus*.) Io ero per emendare qualunque errore che tu troverai nei versi di questi volumi.

(a) *Habebit* in questo luogo ha forza, e significa trovare, onde ho avuta necessità di anteporre, e posporre le parole della costruzione per accomodarmi al significato, come ho praticato in altre simili circostanze, e farò anche in avvenire.

*Fine della settima Elegia.*

# ARGOMENTO

## *Della ottava Elegia.*

Scrive con qualche risentimento questa Elegia Ovidio ad un suo intimo familiare, che in questo esilio lo aveva abbandonato in modo, come se mai non lo avesse conosciuto: detesta al fatto con ragioni, ed adduce esempj, mostrando, che egli dovea proseguire più che mai stretta l'amicizia: Esorta in fine l'amico a ritornare all'antica familiarità, promettendo mutar modo di scrivere, se egli muterà modo di operare.

*In* (a) *caput alta suum labentur ab* (b) *aequore retro*
*Flumina: conversis* (c) *solque recurret equis.*

Flumina alta labentur retro ab equore in caput suum:) i fiumi grandi e reali scorreranno indietro, e dal mare torneranno alla loro origine, (& Sol recurret equis conversis.) E il sole correrà retrogrado voltati indietro i suoi cavalli.

In questo, e nei seguenti distici apporta il poeta cose impossibili, e repugnanti alla natura, e dice tutto ciò esser facile, e voler credere esser tutto agevole, giacchè vede, che un amico a se sì caro, e per tanti anni fedele lo aveva abbandonato, al vederlo abbandonato dalla fortuna.

(a) *Caput* si dice l'origine dei fiumi, o pure *fons*; Horat. Ode 1. Lib. 1. *Nunc ad aquae lene caput sacrae*. Così scrivendo Enone a Paride la chiamò fonte. *Ad fontem Xanti versa recurrent sua*. Seneca Lib. 3. quæst. nat. *Nova flumina capita detegere*. Mela Lib. 2. cap. 4. *Tiavus novem capitibus exurgens*; questi capi chiamò *ora* Virgilio nell'Eneidi al 1.

*Unde per ora novem vasto cum murmure montis*
*It mare proruptum, &c.*

(b) *Æquor*, vedi Eleg. 2. Dist. 11.

(c) *Sol recurret equis conversis*. Dicono i Poeti, che il Sole va in carro tirato da quattro cavalli, scrive Ovidio nella 2. Metam.

*Interea volucres Pyrois, & Eous, & Æthon,*
(*) *Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras*
*Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.*

2. *Terra feret stellas; Cœlum findetur aratro;*
*Unda dabit flammas; & dabit ignis aquas.*

Terra feret stellas:) La Terra produrrà stelle; (Cœlum findetur aratro:) il Cielo si romperà coll' aratro, e sopra di esso si tireranno solchi, come si fa nei campi.

Unda dabit flammas:) L'acqua produrrà fiamme: (& ignis dabit aquas.) Ed il fuoco manderà dal suo seno acque.

3. *Omnia natura præpostera* (a) *legibus ibunt,*
*Parsque suum mundi nulla tenebit iter.*

Omnia ibunt præpostera legibus naturæ.) Tutte le cose anderanno al contrario delle leggi della natura.

Et nulla pars mundi tenebit iter suum.) Niuna parte del Mondo osserverà il suo corso, ed il suo ordine.

(a) Le Leggi si dividono dai Legisti in tre classi. *Naturali*, ed è un certo istinto, e lume ingeritoci dalla natura verso Iddio, e verso gli uomini, a questo si è aggiunto un certo *jus gentium*, che partecipa del naturale, e dell'umano, e sono i contratti di compre, vendite, impresstanze, cambj, depositi, ed altre cose simili. In terzo luogo è il *jus civile* colti-

(*) *Cavalli del Sole.*

costituito dagli uomini, secondo vedevano varj inconvenienti, ed oltre le Leggi generali, che obbligano tutti, e per tutto, vi sono Leggi particolari, o municipali (come le dicono,) che obbligano in uso Stato, o Città, e si dice *jus civile Romanorum*, *jus civile Atheniensium*, &c. Di tutte queste Leggi, dice il nostro Poeta e della natura, e degli uomini non ne sarà osservata veruna.

4. *Omnia jam fient, fieri quæ posse negabam:*
*Et nihil est, de quo non sit habenda fides.*

Jam fient omnia:) Ormai si faranno tutte le cose, (quæ negabam posse fieri;) che io negavo potersi fare.

Et nihil est.) E non vi è cosa alcuna, (de quo non habenda sit fides.) Di cui non dobbiamo aver fede, e per impossibile che alcuna cosa a noi paja, non dobbiamo però mai dire; questo non sarà.

5. *Hæc ego vaticinor; quia sum deceptus ab illo,*
*Laturum misero quem mihi rebar opem.*

Ego vaticinor hæc,) Io predico queste cose; (quia deceptus sum ab illo,) perchè sono stato ingannato da quello, che non credevo giammai; come mai non credei, che i fiumi dovessero voltare il loro corso, che la terra dovesse germogliar stelle, e che il cielo dovesse sompersi, ed in esso farsi solchi con gli aratri, e tanto pensavo possibile questo, quanto l'essere lasciato da quello.

Quem rebar laturum esse opem mihi misero.) Il quale credevo, che avrebbe portato ajuto a me misero, e disgraziato; ma ora vedo da un tal fatto, che ogni cosa è fattibile.

6. *Tanta ne te, fallax, cepere oblivia noſtri?*
*Afflictumque fuit tantus adire timor?*

Tanta oblivia noſtri cepere te, fallax?) Tanta dimenticanza di me ti ha preſo, o ingannatore? cioè: in queſto modo ti ſei tu ſcordato di me, o ingannatore?

Et tantus timor fuit adire afflictum?) Ed è ſtato sì grande il timore di venire a trovare un povero afflitto, come era io?

7. *Ut neque reſpicere, nec ſolarere (a) jacentem*
*Dure? nec (b) exequias proſequerere meas?*

Ut neque reſpicere, nec ſolarere *me* jacentem, dure?) Che nè ſei venuto a vedermi, nè a conſolarmi mentre giacevo in abbandono, duro, ed inumano che ſei?

Nec proſequerere exequias meas.) Nè ſei venuto ad accompagnare il mio funerale.

(a) *Jaceo*, alle volte ſi prende per giacere in abbandono, come ora viene uſato dal Poeta; così l' usò Cic. al 2. de Orat. *Eodem in ſilentio multa officia oratorum jacuerunt;* e Plaut. in Trin. *In occulto jacebis cum te maximum, ſtatum, voles*: e così molti altri.

(b) Spesſo aſſomiglia al funerale, ed alle eſequie la ſua partenza il noſtro Poeta, e ciò per muovere più a compaſſione, e per poter eſigere dagli amici l' accompagnamento che ſolevano fare in queſte occaſioni, chiamandoſi quindi *Exequia*, dice Servio: *Dum portantur funus exequias dicimus; quia feſtinat tunc amici cum pus, quod effertur, ſequuntur, & exequuntur* e coſtumavano gli amici, chi più, chi men moſtrare nell' abito, o in altro modo qualc ſegno di dolore. Terent. in Andr. (*) Pamphilo filio: *Egomet quoque eius cau in funus prodeo;* e lo ſteſſo Andr. *Funus i*

(*) *Act.* 1. *Scen.* 1.

*rem præcedit, sequimur, ad sepulchrum venimus.*

8. *Illud amicitiæ sanctum, ac venerabile nomen*
*Re tibi pro vili, sub pedibusque jacet?*

Illud sanctum, ac venerabile nomen amicitiæ.) Quel santo, e venerabile nome dell' amicizia, (*est* tibi pro re vili, & jacet sub pedibus?) Viene stimato da te per cosa vile, e giace sotto ai tuoi piedi?

Chi ha parlato dell' amicizia ha trattato di quella, come di cosa sacrosanta, e venuta dal Cielo; Cicerone la definisce così nel suo Lelio: *Est autem amicitia nihil aliud, nisi omnium divinarum, humanarumque rerum cum benevolentia, & charitate summa consensio.* della stesso sentimento furono Seneca, Plinio, ed altri.

9. *Quid fuit ingenti prostratum mole sodalem*
*Visere? vel aliquid parte levare tui?*

Quid fuit visere sodalem prostratum mole ingenti *calamitatum?*) Che mai sarebbe stato venire a vedere un tuo collega ed amico, abbattuto da una gran mole di calamità? (& levare eum parte alloqui tui?) Ed alleggerirlo con qualche tuo breve discorso?

10. *Inque meos si non lacrymas dimitteret casus,*
*Pauca tamen ficto verba dolore loqui?*

Et si non dimittere lacrymas in casus meos,) E se non volevi sparger lagrime sopra le mie disgrazie,

Loqui tamen pauca verba dolore ficto?) Almeno proferire qualche parola con dolor finto?

Piangere le disgrazie degli amici come proprie, fu sempre lodato, ma molto maggior lode meritò, chi con sincerità si dolse di quelle, e per quelle pianse; sopra questo però è

degno di ammirazione, chi si duole e piange le disgrazie di quelli, che non conobbe giammai, come dice di se Cicerone *al 3. de Nat. Deor.* quale piangeva ogni volta, che nel Fedone di Platone leggeva la morte di Socrate; più di tutti meritano ammirazione e lode, quelli che all' udire riferirsi, o vedere la calamità dei loro nemici mostrano alcun segno di dolore, molto più spargono lagrime. Racconta l' Istorico di Alessandro, che questo Re piangesse al vedere la madre, e moglie di Dario da se poco dianzi vinto, e posto in fuga. Pianse altresì Tito Vespasiano all' udire la distruzione di Gerusalemme, e le calamità sofferte da quel popolo disgraziato, e protestossi non essere stato questo nè suo ordine, nè suo volere; e disse il vero, perchè una tal strage non potea mai essere consiglio umano, ma tutto fu pena, e castigo del commesso Deicidio.

11. *Idque, quod ignoti faciunt, valedicere saltem?*
*Et vocem populi, publicaque ora sequi.*

Saltem valedicere.) Almeno *dovevi venire*, e salutarmi,) *& præstare* id, quod faciunt ignoti.) E far ciò, che fanno anche le persone che non si conoscono, e non si sono mai vedute.

Et sequi vocem populi, & ora publica.) E seguitare il costume del popolo e le voci pubbliche, che si odono per tutti i cantoni della Città, e si sentirono nel mio partire.

12. *Denique lugubres vultus, nunquamque videndos*
*Cernere supremo, dum licuitque die?*

Denique *quid fuit vitare* vultus lugubres, & nunquam videndos?) E finalmente, che farebbe mai stato venire a vedere il mio volto ma-

inconico e addolorato, e che mai più non avresti veduto?

Et cernere, dum licuit dje supremo?) E vederlo mentre potevi in quell' ultimo giorno, che io dimorai in Roma?

13. *Dicendumque semel toto non amplius ævo*
*Accipere, & parili reddere voce, vale?*

Accipere, & reddere voce parili vale, non dicendum amplius semel toto ævo?) Ricevere, e renderci con voce eguale e coll' istessa parola il saluto, e direi l' uno all' altro addio da non dirsi mai più, neppur una sol volta in tutto il tempo della nostra vita: o pure da non dirsi, che una sol volta allora, e poi mai più.

Solevano nell' incontrarsi gli antichi Romani salutarsi, e rendere per saluto l' istessa parola: v. g. se uno diceva *salve*, rispondeva il salutato: *& tu salve*, o pure *salve*, se dice-*N. salve*: il salutato rispondeva *salvus sis N.* così diceva, *bene &c.* come può vedersi appresso Terenzio, Plauto, ed altri Comici che imitarono il costume; e questo vuol dire qui Ovidio, *reddere parili voce vale*, ricevere e dare il saluto coll' istessa parola.

14. *At fecere alii nullo mihi fœdere juncti,*
*Et lacrymas animi signa dedere sui.*

At alii juncti mihi nullo fœdere *amicitiæ* fecere id,) E pure altri, che non mi erano congiunti con alcun modo di amistzia, lo hanno fatto,

Et dedere lacrymas signa sui doloris.) Ed hanno sparso lagrime segno del loro dolore conceputo per la mia partenza; e se è venuto a vedermi, chi non conoscevo, con più ragione dovevi tù venire, che da tanto tempo ci conoscevamo.

15. *Quid, nisi convictu, causisque valentibus esses*
*Temporis, & longi junctus amore mihi?*

Quid *egisses*, nisi junctus esses mihi amore temporis longi, convictu, & causis valentibus?) E che avresti fatto se non mi fossi stato unito con amicizia di lungo tempo, e non fossimo stati all'istessa mensa, e non avessimo trattato seco, e negozj d'importanza?). Con questa interrogazione vuol tacciarlo per uomo senza cuore per amare, e senza fede per corrispondere a chi l'ama.

16. *Quid, nisi tot* (a) *lusus, & tota mea seria nosses,*
*Tot nossem lusus, seriaque ipse tua?*

Quid *egisses*, nisi tu nosses tot lusus, & tot mea seria?) E che avresti tu fatto se non fossi stato consapevole di tanti miei scherzi e giuochi, e di tante mie cose serie e gravi?

Et nisi ego ipse nossem tot lusus, & tua seria?) E se io stesso non fossi stato consapevole di tanti tuoi scherzi, e cose gravi?

Segno di una intima familiarità, e confidenza si è, comunicar tra gli amici tanto le cose serie, quanto le burle; così l'istesso Ovidio nel 2. de Ponto Eleg. 4.

*Seria multa mihi, tecum collata recordor,*
*Nec data jucundis, tempora parca jocis.*

(a) *Lusus*. Vi è differenza tra *ludus*, *di* e *lusus*, o pure *lusio*, che questo per lo più significa giuoco puerile, e senza speranza o aneità di vincere, nè timore di perdere, non così *ludus*, che ha varie significazioni, come si può vedere appresso gli Autori.

17. *Quid, si dumtaxat Romæ mihi cognitus esses,*
*Adscitus toties in genus omne loci?*

Quid, si cognitus esses mihi dumtaxat Ro-

mæ?) E che avresti tu fatto, se io ti avessi conosciuto solamente in Roma?

Adscitus toties in omne genus loci?) Essendo tu stato chiamato tante volte da me in ogni sorte di paese, e dovunque io andavo o in Villa per spasso, o in altra Città per negozi.

18. *Cunctane in aquoreos abierunt* (a) *irrita ventos*
*Cunctane* (b) *Lethæis mersa feruntur aquis?*

Cunctanæ abierunt irrita in ventos aquoreos?) In questo modo i venti del mare han portata via ogni cosa?

Cunctane feruntur mersa aquis Lethæis?) In tal maniera ogni cosa vien portata via dalle acque del fiume Lete?

(a) *Irritus, ta, tum*; nome composto dalla proposizione *in* e *ratus, ta, tum*; significa disfacimento. Terenzio in Phorm. *Quod dictum dictum est; quod modo erat ratum, irritum*. Così si dice: *irrite preces*, preghiere senza effetto. Plin. nel suo Pan. al cap. 26. *Ac plerique irritis precibus surdos principis aures adstrepebant*.

(b) *Lete*, per quello che dicono i Poeti, è un fiume nell'Inferno, le cui acque bevute infondono una scordanza di tutto il passato; quindi è, dicono essi, che bevendone i morti non si ricordano più di noi vivi: onde non vengono a rivederci, così dice Ovidio a questo suo amico, che tutti i benefizj e motivi che avea di ricordarsi di lui, gli ha sommersi nel fiume Lete.

19. *Non ego te genitum placida reor urbe Quirini;*
*Urbe meo quæ jam non* (a) *adeunda pede est.*

Ego non reor te genitum urbe placida Quirini.) Io non credo che tu sii nato nella Città piacevole e cortese di Romolo.

Non reor inquam te genitum Urbe.) Non penso, torno a dire, che tu sii nato in Ro-

ma, (quæ jam non est adeunda pede meo,) per la quale ormai non camminerà più il mio piede.

(a) *Adeunda* participiale del verbo *adeo, is, ivi, itum*, del quale abbiamo parlato alla 4. Eleg. Dist. 9.

10. *Sed scopulis Ponti, quos hæc habet ora, sinistri:*
*Inque feris Scythiæ, Sarmaticisque jugis.*

Sed *vior te genitum* scopulis Ponti sinistri.) Ma io penso, che tu sii stato generato dagli scogli, che stanno nella parte sinistra del mare Eusino; perchè in quella parte gli scogli sono maggiori, e i venti soffiano con più vigore; o pure: *mihi* sinistri) contrarj e spiacevoli a me (quos scopulos habet hæc ora.) I quali scogli racchiude questa spiaggia.

Et jugis feris Scythiæ & Sarmaticis.) E sei nato nei gioghi fieri della Scizia e della Sarmazia.

E' solito dei Poeti, che vogliono esprimer l'animo fiero e crudele di alcuno, dirgli essere stato generato dalle fiere, dagli scogli &c. Così nell'Eneidi al 4. dice ad Enea Didone:

*Nec tibi diva Parens, generis nec Dardanus auctor,*
*Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens*
*Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.*

11. *Et tua sunt silicis circum* (a) *præcordia vena:*
*Et rigidum ferri semina pectus habet.*

Et circum tua præcordia sunt venæ silicis:) Ed intorno ai tuoi precordj vi sono vene di selci.

Et pectus rigidum habet semina ferri.) Ed il tuo petto rigido ha semenza di ferro; onde

non può produrre se non effetti di crudeltà, come io esperimento.

(a) *Precordia, orum*, nel suo plurale, sono le parti interiori, e vicine al cuore; altre volte si prende indifferentemente per le parti interiori: al 2. delle Eneidi.

*- - Redit in precordia Virtus.*

22. *Quaque tibi quondam tenero* (a) *ducenda palato*
*Plena dedit nutrix ubera, tigris erat.*

Et nutrix, quæ quondam dedit ubera plena ducenda tibi palato tenero, erat tigris.) E la nutrice, che un tempo ti diede le mammelle piene da succhiarsi a te con palato tenero, era una tigre.

(a) *Ducere ubera*, vuol dire succhiar le mammelle, come diciamo *ducere poculo*, bere.

23. *At mala nostra minus, quam nunc, aliena putasses;*
*Durèique mihi non* (a) *agerere reus.*

At *nisi nutrix fuisset tigris;*) Che se la nutrice non fosse stata una tigre: (*minus putasses mala nostra aliena, quam nunc putas.*) Non avresti stimati i miei mali, mali altrui, come gli stimi ora, e che a te nulla importino.

Et tu non agerere reus mihi duritiæ.) E tu non saresti accusato reo da me di durezza.

(a) *Agere reum*, vuol dire, insistere fino all' ultima sentenza di condannare il reo; molti significati si danno al verbo *ago*, come può vedersi presso gli scrittori, ed in Mart. L. 1. Epig. 80. dove

*Semper agis causas, & res agis Attale semper:*
*Est non est quid agas, Attale semper agis.*

*Si vis, & causſa deſunt, agis Attale, malus.*
*Attale, ne quod agas deſit, agas eximam.*

24. *Sed quoniam accedit fatalibus hoc quoque damnis,*
*Ut careant numeris tempora prima ſuis.*

Sed quoniam hoc quoque accedit damnis fatalibus;) Ma giacchè anche queſto, cioè la tua durezza, ed ingratitudine ſi ſopraggiunge ai mali, che il fato mi aveva apparecchiati.

Del ſuperſtizioſo *fato* degli antichi verrà più in acconcio a parlarne al Lib. 3. Eleg. 6. Diſt. 2.

Ut tempora prima *amicitiæ noſtræ* careant numeris ſuis.) Cioè, che ai primi tempi della noſtra amicizia, non corriſponde la conſonanza di queſti preſenti, nei quali tu mi hai abbandonato.

25. *Effice peccati ne ſim memor hujus, & illo*
*Officium laudem, quo queror ore tuum.*

Effice ne ſim memor hujus peccati.) Fa tu che io non mi ricordi più di queſto tuo peccato. (& ut laudem officium tuum illo ore, quo queror,) e che io lodi la tua cortesìa con quella lingua, colla quale io mi lamento. Conclude Ovidio tutto queſto ſuo lamento, eſortando l'amico a voler ripigliare gli atti della prima amicizia, acciò egli ſi poſſa ſcordare di tanta ſconoſcenza, e poſſa di nuovo lodarlo, come faceva prima.

Si può con queſta Elegia confrontare ciò, che ſcriſſe Catullo contra Alfeno, che all'iſteſſo modo gli aveva rotta la fede, a cui dice:

*Alfene immemor atque unanimis falſe ſodalibus.*

*Jam te nil miserat, dure sui dulcis amiculi,*
*Jam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide &c.*

*Fine della ottava Elegia.*

## ARGOMENTO.

### *Della nona Elegia.*

Parla il Poeta col suo Lettore, a cui augura ogni felicità, si duole poi, che il volgo applauda ai felici, e faccia poco conto dei sfortunati, e questo, che fino ad ora sapeva in teorica, ora con suo gran dolore lo esperimenta in pratica, essendo stato abbandonato da quegli amici, che prima lo favorivano: gli scusa dicendo, esser ciò provenuto da timore di offender Cesare: gli anima a non temere, e a seguitar l'amicizia, perchè essendo Cesare amante della virtù, non può contraddire a questa; conferma ciò con varj esempj di personaggi illustri, i quali hanno amata la virtù nella persona degli stessi nemici, altrettanto, dice egli, farà Augusto, come più prudente di tutti loro, perciò devono, deposto ogni timore, proseguire l'amicizia.

1. *Detur inoffensa (a) metam tibi tangere vitæ,*
*Qui legis hoc nobis non inimicus opus.*

Qui legis hoc opus non inimicus nobis.) Chiunque, leggi quest' opera, a me non contrario.

Detur tibi tangere metam vitæ inoffensæ.) Ti si conceda arrivare al termine della vita, che non sia stata turbata da alcuna sorte di calamità: questa felicità augura Ovidio al suo

Lettore, la quale ſi può ben deſiderare da tutti, ma da niuno ottenere; perchè la troppa felicità del corpo cagiona travagli nell' animo, e ſe l'animo vive tranquillo, il corpo ſarà moleſtato: onde è vera la riflеſſione di Tullio al 4. delle Tuſcul. *Corporum offenſiones ſine culpa accidere poſſunt, animorum* non *item*.

(a) *Metam vitæ* chiama la morte: perchè è il termine del noſtro vivere: così la chiamò Albinovanio ſcrivendo a Livia:

*Tendimus huc omnes, metam properamus ad unam*
*Omnia ſub leges mors vocat atra ſuas.*

E Orazio nell' Epiſt. ad Quint. *Mors ultima linea rerum eſt*: così Cicerone: *Cum omnium rerum finis ſit extremum*.

2. *Atque utinam pro te poſſint mea vota valere;*
*Quæ pro me* (a) *duros non tetigere* (b) *Deos.*

Atque utinam vota mea poſſint valere pro te.) E piaccia al Cielo, che i miei deſiderj poſſino giovar a te.

*Quæ vota non tetigere Deos duros pro me.*) I quali miei deſiderj non hanno moſſo a compaſſione gli Dei duri a mio favore.

(a) *Duros Deos* intende più che altri Ceſare.

(b) *Tangere aliquem* ſi riferiſce piuttoſto all'animo, che al corpo; e può prenderſi tanto in buona, quanto in cattiva parte. Virg. al 9.

*- - - Nec ſoles tangit Atridas iſte dolor;*

e al 12.

*Turne, per has ego te lacrymas, per ſi quis Amata*
*Tangit honos animum: ſpes tu nunc una ſenectæ.*

Lucr. Lib. 2. *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira*, e Cicerone ad Att. Epiſt. 15. Lib. 2. *Mina, quæ mihi proponuntur, modice me tangunt*: e così altri.

3. *Donec eris felix, multos numerabis amicos;*
*Tempora si fuerint nubila, solus eris.*

Donec tu eris felix.) Fino a tanto, che tu sarai felice (numerabis amicos multos) numererai, e avrai molti amici.

Si tempora fuerint nubila,) Se poi il tempo si annuvolerà con qualche disgrazia, (solus eris) sarai solo.

Non fa bisogno dilatarsi in prover la verità di questa sentenza, come fa il nostro Poeta, sapendo pur troppo ognuno, che *ubi amici, ibi opes*, e sa ancora, che *ubi opes, ibi amici.*

4. *Aspicis, ut veniant ad candida tecta columbæ,*
*Aspiciat nullas sordida turris aves.*

Aspicis, ut columbæ veniant ad tecta candida:) Tu vedi pure, come le colombe vengono ai tetti, ed ai colombaj imbiancati.

*Aspicis*, ut turris sordida aspiciat aves nullas). E ti avvedi come una torre vecchia, e brutta non vede mai volare a se d'intorno niuna sorte di augelli.

5. *Horrea formicæ tendunt ab inania nunquam;*
*Nullus ad amissas ibit amicus opes.*

Formicæ nunquam tendunt ad horrea inania;) Le formiche non vanno mai ai granaj vuoti.

Amicus nullus ibit ad opes amissas.) Niun amico andrà giammai dietro alle ricchezze perdute: ovvero andrà a quelle case, che perdute le ricchezze, son divenute povere.

6. *Utque comes radios per Solis euntibus umbra est*
*Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit;*

Et ut umbra est comes euntibus per radios Solis:) E siccome l'ombra è compagna di quelli che camminano per il Sole,

Cum hic *Sol* preſſus nubibus latet, illa *umbra* fugit;) Quando queſto, cioè il Sole, oppreſſo dalle nuvole ſi naſconde, quella, cioè l'ombra fugge.

Sotto l'allegoria di chi è dal Sole illuminato intende Ovidio un uomo fortunato, e nell'ombra intende il ſeguace della proſpera fortuna: e ſiccome l'ombra ſeguita il corpo riſplendente, perchè sbattuto dai raggi del Sole: così l'amico delle ricchezze ſeguita volontieri la proſperità dell'amico fortunato: che ſe il Sole veniſſe coperto da qualche nuvola, l'ombra ſpariſce di ſubito: e così anche l'amico finto ſi diſcoſta quando vede, che lo ſplendore delle ricchezze manca per qualche ſiniſtro accidente.

2. (a) *Mobile ſic ſequitur Fortuna lumina vulgus.*
*Qua ſimul* (b) *inducta nube teguntur, abit.*

Vulgus mobile ſequitur ſic lumina fortunæ.) Il volgo mutabile, e vario ſeguita così per l'appunto lo ſplendore della fortuna.

Quæ *lumina fortunæ* ſimul teguntur inducta nube, *vulgus* abiit.) Il quale ſplendore di fortuna ſubito che manca, per venir ricoperto dalle nuvole di qualche diſgrazia, il volgo ne fugge.

(a) *Mobile*, viene chiamato il volgo, perchè facilmente ſi muove dalla fortuna, che in altri vede: ſeguitando oggi ſollevato dalla proſperità quello, che jeri fuggiva oppreſſo dalle diſgrazie.

(b) *Simul*, ſignifica lo ſteſſo, che *ſimul ac*. Cic. Acad. *Et ſimul inflavit tibicem, a perito carmen agnoſcitur.*

3. *Hæc precor ut ſemper poſſit tibi falſa videri.*
*Sunt tamen eventu vera fatenda meo.*

Precor ut hæc poſſint ſemper videri falſa tie

bi.) Io prego, che queste cose possino sempre parer false a te mio Lettore: cioè vorrei, che tu non le esperimentassi mai.

Tamen fatenda sunt vera eventu meo.) Nulladimeno devono confessarsi vere, e ciò a mio costo: perchè io ho esperimentato, che insieme colla fortuna si muta la benevolenza degli amici.

9. *Dum (a) stetimus, turba quantum satis esse habebat*
*Nota quidem, sed non ambitiosa domus.*

Dum stetimus:) Fino a tanto che io fui in prospera fortuna, (domus quidem erat nota, sed non ambitiosa;) la mia casa in vero era conosciuta, ma non era in grande stima, e splendore, (habebat tantum turbæ, quantum erat satis:) Aveva tanto di seguito, quanto bastava.

(a) Siccome *cadere*, e *jacere* si dice dell'avversità; così *stare* spiega lo stato prospero: altra dell'Eneidi:

*Dum stabant regno incolumi, regnumque vigebat*
*Consiliis.*

E Cic. all'Epist. 4. Lib. 1. *Cum in Senatu pulcherrime staremus.*

10. *At simul impulsa est; omnes timuere ruinam:*
*Cautaque communi terga dedere fuga.*

At simul impulsa est;) Ma subito che fu urtata, e scossa; (omnes timuere ruinam:) tutti temerono del precipizio.

Et dedere terga cauta fugæ communi.) E voltarono le spalle caute alla fuga comune: cioè essi cauti voltarono le spalle per fuggire.

11. *Sæva nec admiror metuunt si (a) fulmina, quorum*
*Ignibus afflari proxima quæque solent.*

Nec admiror si metuunt fulmina sæva.) Nè

lo mi maraviglio se essi han paura dei fulmini crudeli, (quorum ignibus) coi fuochi dei quali, (quæque prima solent afflari.) Tutte le cose più vicine sogliono esser divampate ed annegrite.

(a) Per fulmine intende il nostro Poeta lo sdegno di Cesare, del quale giustamente, *dice egli*, temerono, e con ragione si ritirarono i miei amici; perchè siccome il fulmine uccide chi tocca, e divampa chi trova più vicino; così lo sdegno di Cesare colpisce chi sentenzia, ed insieme ancora apporta qualche danno agli amici, e disse quasi lo stesso al 3. de Pont. Eleg. 2.

*Me quoque amicorum nimio terrore manuque,*
*Non odio quidam destituere mei.*

22. *Sed tamen in duris remanentem rebus amicum*
*Quolibet invisso Cæsar in hoste probat.*

Sed tamen Cæsar probat in quolibet hoste invisso.) Nulla di meno Cesare gusta ed approva in qualunque inimico odiato da esso, (*probat* amicum remanentem in rebus duris.) Loda l'amico costante nelle avversità del suo amico.

23. *Nec solet irasci, (neque enim (a) moderatio altior)*
*Cum quis in adversis, si quid amavit amat.*

Nec *Cæsar* solet irasci;) Nè Cesare suole sdegnarsi, (cum quis amat in *rebus* adversis,) quando alcuno seguita ad amare nelle calamità, (si quid amavit *in rebus prosperis*,) quello che amò nella prosperità. (nec enim *alter est moderatior Cæsare*.) Imperciocchè non vi è alcuno più moderato, e più mite di Cesare.

(a) Della moderazione e piacevolezza di Augusto ha parlato il nostro Poeta in varj luoghi, e al 1. de Pont. Eleg. 1. dice:

*Sed piger ad pœnas princeps, ad præmia velox;*
*Quique dolet quoties cogitur esse ferox.*
*Qui vincit semper, victis ut parcere possit;*
*Clausit & æterna civica bella sera.*
*Multa metu pœnæ, pœna qui pauca coercet,*
*Et jacit invicta fulmina rara manu.*

14. *De comite Argolici postquam cognovit Oreste,*
*Narratur Pyladen ipse probasse Thoas.*

Postquam Thoas cognovit de comite Orestæ Argolici;) Dopo che il Re Toante ebbe notizia del compagno di Oreste Greco,

Narratur ipse Thoas probasse Pyladen.) Si riferisce, che l'istesso Re Toante lodasse la fedeltà di Pilade.

Di tutto questo fatto abbiamo a sufficienza parlato in questo Libro all'Eleg. 5. Dist. 11.

15. *Quæ fuit* (a) *Actoridæ cum magno semper*
(b) *Achille*
*Laudari solita est Hectoris ore fides.*

Fides, quæ fuit semper Actoridæ cum Achille magno,) La fede che passò sempre tra Patroclo, nipote di Ettore ed Achille il grande. (Solita est laudari ore Hectoris:) E' solita lodarsi dall'istessa bocca di Ettore, ancorchè nemica.

(a) Patroclo giocando uccise Cleonimo, o come altri vogliono Eane, e per tal disgrazia partì dalla patria: nella Tessaglia fu accolto dal Re Peleo, guadagnò la grazia di Achille di lui figliuolo per il genio, che amendue ebbero alle armi; insieme andarono alla guerra contro Troja, e udito da Ettore il loro valore e amicizia; più volte furono da esso lodati, ancorchè gli fossero nemici, e combattessero contro di esso.

(b) Achille vien detto grande e per il suo valore, e per la madre che fu la Dea Tetide; con tal titolo fu chiamato da Virg. nell' Egl. 4.

*Atque iterum ad Trojam magnus mittitur Achilles:*

così nelle Metamorf. al 1.

*Jam timor ille Phyrgum; & decus & tutela Pelasgi*

*Nominis Æacides, caput insuperabile bello &c.*

Si declina *Achilles Achillis*; ovvero *Achilleus Achillî*.

16. *Quod plus ad* (a) *manes Theseus comes esset amico,*

*Tartareum dicunt indoluisse Deum.*

Dicunt Deum tartareum indoluisse,) dicono, che il Dio Tartareo, cioè Plutone, si dolesse.

Quod Theseus pius esset comes amico ad manes.) Perchè Teseo più fosse compagno all'amico Piritoo andando seco all'Inferno. Plutone si dolse, perchè dovendo punire Piritoo per essere andato all'Inferno a rapir Proserpina, era costretto a punire anche Teseo suo compagno, essendo per altro esso Teseo pio; di questa favola abbiam parlato all'Elegia 3. dist. 32.

(a) *Manes*, *Manium*, si dicono le anime che stanno all'Inferno, perchè *ab inferis ad superos emanare credebant*. Qui però il Poeta lo prende per l'istesso Inferno, dove stanno queste anime.

17. *Euryali Nisique fide tibi, Turne, relata,*
*Credibile est lacrymis immaduisse genus.*

Turne, credibile est genas tuas immaduisse lacrymis,) O Turno, è credibile, che le guancie tue si bagnassero di lagrime, (relata tibi fide Euryali & Nisi.) riferitati la fedeltà di Eurialo e di Niso; vedi Eleg. 1. Dist. 32.

18. *Est etiam miseris pietas, & in hoste probatur.*

*Hei mihi quam paucos hæc mea dicta movent!*

Est etiam pietas miseris ) Vi è ancora una sorte di pietà verso i miseri ; (& probatur in hoste.) E lodata vedendosi esercitata anche a favore dell' inimico : perchè con tal atto si esercita la virtù, e sempre piace ; e così dice tra molti altri Cicerone nel suo Lelio : *Nihil amabilius virtute : nihil quod magis alliciat homines ad diligendum : quippe cum propter virtutem, & probitatem, eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.* E più avanti: *Quod si tanta vis probitatis est ut eam vel in eis, quos nunquam vidimus, vel (quod majus est) in hoste etiam diligamus.*

Hei mihi ) Ahi meschino di me ! (hæc verba mea movent quam paucos ), queste mie parole persuadono pochissimi, e quanto poco muovono alcuni.

Con questo detto torce Augusto : questo solo vorrebbe muovere il nostro Poeta a compassione di se, e persuadergli il concedere a se la grazia di ritornare a Roma.

*Fine della nona Elegia.*

---

## ARGOMENTO

### *Della decima Elegia.*

Si congratula con un amico, che avendo egli atteso ai studj seri e gravi, si fia acquistata gloria immortale, ed insieme si duole della propria sorte, che l'avesse destinato a compor-

za sopra materia, per cui gli sono venute tante disgrazie.

1. *Hic status, hæc rerum est fortuna mearum; Debeat ut lacrymis nullus adesse modus.*

Hic est status.) Questo è lo stato (hæc est hunc fortuna rerum mearum,) questo è fino ad ora la fortuna delle cose mie, (ut nullus modus debeat adesse lacrymis.) Che non vi debba essere alcun termine, e moderazione alle mie lagrime.

2. *At mea sunt proprio quamvis mœstissima casu Pectora, profectu facta serena tuo.*

At quamvis pectora mea sunt mœstissima casu proprio.) Ma ancorchè il mio cuore si sia di molto attristato per la mia disgrazia, (facta *sunt* serena profectu tuo.) Si è anche consolato per il bene a te provenuto dal profitto nel tuo studio.

3. *Hoc eventurum jam tum, carissime, vidi, Ferret adhuc istam cum minor aura ratem.*

Amice carissime,) O amico a me carissimo, (jam tum vidi hoc eventurum *tibi*,) già fin d'allora io mi avvidi, che ciò era per succedetti; cioè che ti faresti avanzato nelle scienze.

Cum adhuc aura minor ferret istam *tuam* ratam.) Quando ancora un'aura leggiera spingeva cotesta tua navicella, cioè il tuo ingegno, o pure la tua vita.

Spesso i Poeti si servono di simile allegoria della navicella dell'ingegno spinta dall'aura del favore, approdare nel porto della gloria, ec. così ora Ovidio dice a questo suo amico; essersi avveduto molto prima della gloria, che dallo studio avrebbe egli conseguito, da un'aura leggiera di lodi, che gli spirava d'intorno per il profitto che di continuo fac

teva nello ſtudio, ſebbene non era ancora arrivato al ſommo della virtù.

4. *Sive aliquod morum*, (a) *ſeu vitæ labe carentis*
*Eſt pretium; nemo pluris habendus erat.*

Sive aliquod pretium eſt morum.) O ſi faccia qualche ſtima dei coſtumi, (ſeu eſt aliquod pretium vitæ carenti labe,) o pure ſia in pregio chi è privo di ogni macchia di colpa; (nemo habendus erat pluris &c.) niuno dovea ſtimarſi più di te.

(a) Fa differenza Ovidio tra *coſtumi*, e *innocenza di vita*, e *ſenza macchia*: e intende per *Mores* il modo di operare e converſare in pubblico, o in privato cogli uomini; e per quelle parole *labe carentis* deve intenderſi una innocenza di vita incolpabile, ed immaculata, e l'oſſervanza delle leggi divine: E ſe queſte virtù, *dice il Poeta*, ſono degne di ſtima, queſto la merita ſopra ogni altro, perchè ſopra ogni altro poſſiede queſte virtù.

5. *Sive per ingenuas aliquis* (a) *caput extulit artes.*
*Quælibet* (b) *eloquio ſit bona cauſa tuo.*

Sive aliquis extulit caput per artes ingenuas,) O alcuno ha ſollevato il capo, e ſi è fatto conoſcere mediante le arti liberali.

Quælibet cauſa ſit bona eloquio tuo.) Qualunque cauſa diviene buona colla tua eloquenza.

(a) *Caput extollère* è fraſe adoperata anche da Virgilio per iſpiegare quanto ſopravanzi Roma tutte le altre Città, e diſſe alla 1. dell'Egl:

*Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes.*

(b) *Eloquio tuo*, con ciò s'intende, che queſto amico di Ovidio era Oratore, e gli dà

questa lode, che ogni causa, ancorchè perduta, diverrà probabile, e buona se egli la difenderà. Non vi è dubbio, che le cause, e le liti dipendono assai dalla perizia di chi le tratta. *Nihil* (Tullio nei Paradossi:) *Nihil est tam incredibile quod dicendo non fiat probabile.* e l' istesso Cicerone detta la sua prima Orazione, che fu quella a favore di Sesto Roscio, e vinta la causa riportò tanto plauso e ammirazione, che ogni gran causa si riseriva a Tullio; e pure allora non avea più che ventisei anni; ma anche allora Tullio perciò quante cause difese, tante ne vinse: che se Milone fu condannato all' esilio, colpa fu di chi gli celò i tradigi, e le macchine della parte contraria, e non lo avvertì delle armi e soldatesche nemiche del foro; onde salito sui rostri, al vedere tanti armati, e sentire tanto mormorio, perduto si di animo, presto si sbrigò, dicendo tutt' altro, che quella sì bella Orazione, che noi vediamo.

*6. His ego commotus, dixi tibi protinus ipsi:*
*Scena manet dotes grandis, amice, tuas.*

Ego commotus his *studiis*,) io mosso da questi tuoi studj (protinus dixi tibi ipsi) subito dissi a te stesso.

Amice, scena grandis manet dotes tuas.) O amico un gran teatro aspetta per ammirare le tue doti, e le tue virtù.

*7. Hæc mihi non ovium fibræ tonitrusve sinistri,*
*Linguæve servatæ pennæve dixit avis.*

Non fibræ ovium, & tonitrus sinistri, aut lingua, aut penna avis *servatæ* dixit hæc mihi.) Non le fibre degli armenti, o i tuoni uditi da parte sinistra, o la lingua, o la piuma dell' augello considerato mi hanno detto queste cose che io ti ho augurate: in somma io non ho detto nulla di ciò regolatomi dall' u-

ſanza degli Auguri e degli Aruſpici col guardare e conſiderare le interiora degli animali ſacrificati, e i voli degli augelli.

Tra le profeſſioni che erano in Roma, ſopra tutte era in credito quella degli Auguri, i quali avevano per uffizio preſagire le coſe avvenire, ed erano in tanto credito, che a loro ſtava levare, mutare, e annullare gli atti del Senato. Fabio per i ſuoi gran meriti, cognominato Maſſimo, fu creato Dittatore; fecero a queſta elezione plauſo tutti, eccettuatine gli Auguri; onde veduto ivi un topo rodere, furono tanti gli ſchiamazzi, che levarono, e i caſtighi, che a tutto l' Imperio prediſſero, che biſognò annullare la elezione di Fabio, e ſoſtituire un altro.

Prendevano gli auguri dai lampi, dai tuoni, e dai fulmini, oſſervavano ſe venivano dalla deſtra, o dalla ſiniſtra, e queſti erano di buon augurio; e per proverbio dicevaſi: *Intonuit laevum*: quando ſi aveva buon indizio di qualche grande affare; Così nell' Eneidi al 6.

*Audiit & Cœli Genitor de parte ſerena*
*Intonuit laevum &c.*

Prendevaſi i ſecondi auguri dal canto, volo, ec. dei volatili; Dall' apparire di dodici Avoltoj ſulla capanna di Romolo prediſſero gli Auguri, che quel popolo ſarebbe ſtato belliroſo e rapace dei Regni, e promettere ognuno di quegli animali cent' anni di vita quanti eſſo ne viveva: e il caſo portò, che tanti appunto ne corſero tra Romolo, in cui cominciò Roma, e Auguſtolo, in cui finì l' Imperio Romano.

In terzo luogo prendevano gli auguri dai polli, dal loro mangiare, canto, ec. ed erano sì perſuaſi, che da tali inezie ſi predicevano le loro felicità, o ſciagure, che i ſavj, per quanto loro era cara la riputazione e la

vita, ancorchè nulla credessero, con tutto ciò erano costretti a sentire coi pazzi. A suo costo l'insegnò a tutti il savio Console, Publio Claudio, che volendo uscire dal Porto nella prima guerra contro Cartagine, e dettogli non essere giorno di buon augurio, perchè i polli non avevano voluto mangiare, rispose, se non vogliono mangiare, bevano, e per suo ordine tutti si gettarono nel mare, onde ne fu condannato alla testa, perchè a lui si attribuì dagli Auguri il naufragio delle galere del suo Collega.

In quarto e quinto luogo venivano presi gli auguri dai quadrupedi, e dai casi strani, come parti mostruosi, piover dei sassi, o anche da altri accidenti, che appresso noi nulla vagliono, come abbajar dei cani, e urlar di ogni altra bestia:

Succedevano agli Auguri gli Aruspici, che prendevano gli indizi delle interiora delle vittime sacrificate. I savj però non davano alcuna fede agli Auguri, nè agli Aruspici; e riferito a M. Tullio essersi vedute sette Aquile nel campo di Pompeo, che perciò gli auguravano la vittoria; la terrei certa, *rispose*, se avessi a combattere coi papagalli. Di questi savj par che sia il nostro Poeta, mentre che per dir al suo amico un caso, che certamente sarebbe avvenuto, gli dice non saperlo a modo degli Auguri, dagli augelli, nè dalle viscere dei quadrupedi al modo degli Aruspici, ma dalle sue opere presenti, dalle quali prevede e presagisce, quale egli sarà in avvenire.

8. *Augurium Ratio est, & conjectura futuri:*
*Hac divinavi, noctisque tuli:*

Ratio est augurium, & conjectura futuri. La ragione mi servì per augurio, e per congetturare il futuro bene, che doveva succedermi.

Hac

Hac *ratione* divinavi, & tuli notitiam.) Con questa ragione io indovinai la tua prosperità, e palesai la notizia, che ebbi, indotto principalmente dalla tua indole, e dalla tua virtù.

9. *Quæ quoniam vera est, tota mihi mente, tibique*
*Gratulor, ingenium non latuisse suum.*

Quæ *ratio*, & *conjectura* quoniam vera est,) Giacchè questa ragione e congetetura che io ho fatta, è vera, (gratulor tota mente mihi, & tibi, ingenium tuum non latuisse.) Io mi rallegro con tutto l'affetto, e meco stesso, e con esso te, che il tuo ingegno non sia restato nascosto.

E' proprio de' veri amici rallegrarsi del bene, e dolersi del male dell'amico, come del proprio; e il nostro Poeta per mostrare di essere buon amico, mostra di esperimentarlo in se stesso; lo conferma Cicerone nel suo Lelio, e dice: *Qui esse tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, quo illis æque tu ipse gauderet? Adversas vero ferre difficile esset sine te, qui illas gravius etiam, quam tu ferret; e poco dopo: Nam & secundas res splendidiores facit amicitia: & adversas partiens, communicansque leviores.*

10. *At nostrum tenebris utinam latuisset in imis,*
(a) *Expedit* studiis (b) *lumen abesse meis.*

At utinam nostrum *ingenium* latuisset in tenebris imis;) Ma fosse piaciuto al Cielo, che il mio ingegno fosse stato nascosto nelle tenebre profonde. Dice ciò perchè attribuisce al Libro *de Arte* il suo esilio, perciò condanna il suo ingegno.

Expediit lumen abesse studiis meis.) Sarebbe stato più espediente, che i miei studj fossero stati privi di luce, cioè di pubblicità.

(a) *Expedit* in vece di *expedisset* figura rettorica, come altre volte abbiamo avvertito.

(b) *Lumen*, vuol dire pubblicità, e diciamo: *edere in lucem Librum*, mandare alla luce un Libro; cioè metterlo alle ſtampe.

11. *Usque tibi proſunt artes, facunda, (a) ſevera;*
*Diſſimiles illis ſic nocuere mihi.*

Et ut artes ſeveræ proſunt tibi facundæ.) E ſiccome la ſapienza ſeria giova a te, che ſei facondo, ed attendi alla eloquenza.

Sic *artes* diſſimiles nocuere mihi.) Così la ſapienza diſſimile a coteſta che tu eſerciti, ha nociuto a me. Vuol dire la poeſia che egli ha eſercitata, che è diſſimile dall'Oratoria.

(a) *Artes ſevera*, s'intende per la ſapienza, e con più rigore l'oratoria che è grave e ſeria. (*) *Gravis eſt, & plena dignitatis dicendi facultas, quæ plurimas gratias, firmiſſimas amicitias, maxima ſæpe ſtudia peperit. Oratores cum ſeveritate audiri; Poetas cum voluptate.*

12. *Vita tamen tibi nota mea eſt: ſcis artibus illis*
*Auctoris mores abſtinuiſſe ſui.*

Tamen vita mea nota eſt tibi;) Però la mia vita è a te nota (ſcis mores auctoris ſui abſtinuiſſe artibus illis:) Tu ſai che i coſtumi dell'autore ſi ſono aſtenuti dall'eſercitare i precetti di quei Libri *de Arte*.

Chiama in teſtimonio la fede dell'amico, a cui era noto, che i ſuoi coſtumi non ſi confacevano con quello che aveva ſcritto nei Libri *de Arte*. In varie occaſioni dice lo ſteſſo, al Lib. 2. *Vita verecunda eſt, muſa jocoſa mea.* La muſa è gioconda, noi lo vediamo; che poi la vita foſſe vereconda, egli lo diſſe.

(*) *Cicer. pro Mur. in Orat. perf.*

13. *Scis vetus hoc juveni lusum mihi carmen, & istos*
*Ut non laudandos, sic tamen esse jocos.*

Scis hoc carmen vetus lusum mihi juveni.) Tu sai che questi versi *de Arte* furono composti da me essendo giovane, & illos jocos (ut non laudandos, sic tamen esse jocos), e questi miei scherzi, con tutto che non siano degni di lode; pure ancor composti in tal modo, e con tal rozzezza essere scherzi di musa giovanile.

Si scusa il Poeta, e par che domandi perdono di quella composizione per averla fatta giovane, chiama quella sorte di versi *Lusus & Jocos*; e altri l'intitolano *Ineptias, Nugas, &c.* Catullo Carm. 67. dice:

*Musa, satis lusi; non est Deus nescia dostis,*
*Quæ dulcem curis miscet amaritiem.*

E scrivendo a Cornelio, suo nipote, dice:

*Cui dono lepidum novum libellum*
*Arida modo pumice expolitum?*
*Corneli, tibi: namque tu solebas*
*Meas esse aliquid putare nugas, &c.*

E Mart. Lib. IV. Epig. X.

*Qui mauris nugis primus dedere meis.*

E così altri.

14. *Ergo* (a) *defendi nullo mea posse* (b) *colore,*
*Sic excusari crimina posse puto.*

Ergo ut puto nullo colore crimina mea posse defendi,) Adunque come io penso, che in niun modo, e con niun pretesto i miei falli possono difendersi, (sic puto crimina posse excusari.) Così ancora io giudico, che possono scusarsi questi miei falli.

(a) Altro è difendere, altro scusare il mancamento; chi lo difende, è segno che non vuol confessare essere quello, che gli si attribuisce ad errore; onde è pertinace nel male:

non così chi con qualche scusa vuole allegerirla, o per l'innavvertenza, o per altro accidente.

(b) *Color*, non solo significa il colore, che adoprano i dipintori per colorire le tele, ma appresso i Rettorici vuol dire pretesto e scusa, come lo pone qui il nostro Poeta; e lo significò Quintiliano, dicendo: *Quod si nulla contigit excusatio, sola colorem habet pœnitentia.* Sotto tal nome si prendono anche gli abbellimenti delle composizioni, come figure ec. Così dice Cicerone scrivendo ad Attico. (§) *Sic ego hunc*, intende Pompeo, *omnibus a me optatum artis coloribus, subito deformatum non sine magno dolore vidi.*

Dagli antichi si diceva *Colos*, come dicevano *Arbos*, in luogo di *Arbor*, *Lepos*, in luogo di *Lepor*; si legge in Lucrezio: (*).

*Floremque ejus pleramque colos, & splendida tollis.*

15. *Qua potes excusa: nec amici desere causam.*
*Qua potes excusa, sic bene semper eas.*

Excusa qua potes:) Scusa il mio fallo in quella parte, che tu puoi; (nec desere causam amici,) nè abbandonare la causa di me tuo amico.

Sic semper eas bene, quo pede cœpisti.) Così sempre proseguisci bene, come hai cominciato.

Parla coll'amico; e lo esorta a proseguire a scusare, e proteggere la sua causa, e in tali contingenze si sogliono adoprare tutte le parole e vocaboli appartenenti alla strada, e al viaggio, e latinamente diciamo; *Progre-*

(§) *Lib.* 2.
(*) *Lib.* 6, *vers.* 207.

*ti, e Progressus facere in literis*, così dice Orazio (*).

*I, bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto.*

*Fine della decima Elegia.*

---

## ARGOMENTO

### *Della undecima Elegia.*

Approdò colla sua nave Ovidio in Cotinto, ed ivi trovata un'altra nave assai bene corredata, e veloce per le vele e remi che approdava, si prevalse di questa, come migliore; nomina varie Città e Isole dell'Elesponto fin dove era arrivato; ed altre per le quali doveva passare la sua nave; annojato dal Mare s'incammina per terra, e fa voto a Minerva, protettrice della nave, se arrivava salvo. Prega Castore e Polluce, che vogliano favorire l'uno e l'altro viaggio, della nave per mare, e di se che proseguì il viaggio per terra.

1. *Est mihi, precor, tutela Navis Minervæ*
*Navis; & a picta* (a) *Cassidè nomen habet.*

Navis Minervæ flavæ est tutela mihi.) Una nave della Dea Minerva bionda è il mio presidio, (& precor ut sit *tutela*,) e prego che sidero, che seguiti ad essere mia tutela e mio prelidio, (& habet nomen a cassidè picta.) E questa nave prende il nome della celata dipinta.

*Navis tutela*, può anche essere sostantivo appostо al sostantivo *Minerva*, e spiegarsi così

(*) *Lib.* 2. *ep.* 2.

(Navis tutela Minervæ ſavæ eſt mihi, & pro cer ſit;) una nave che è ſotto la protezione di Minerva bionda, e per mio ſervizio, e prego gli Dei acciò facciano, che ella ſeguiti ad eſſere in mio ſervizio.

(a) *Caſſide picta*. Queſta nave in cui navigava Ovidio, aveva dipinta nella poppà una celata, che era l'impreſa e geroglifico di Minerva, per eſſere Dea guerriera. Di queſti Dei dipinti nelle poppe delle navi abbiam parlato nella 2. eleg. diſt. 4.

2. *Sive* (a) *opus eſt velis, minimam belli carrit ad auram*.

*Sive opus eſt remo, remige* (b) *carpit iter*.

2 Sive opus eſt velis,) O ſia biſogno camminar con vele, e forza di vento, (*hæc navis cunctis horis adhibuisse minimam*,) questa nave corre velata ad ogni minimo vento.

Sive opus eſt remo,) O pure vi ha biſogno di remi, (*navis carpit iter remige*,) E questa nave cammina col rimatare, e col di lui ajuto.

3 (a) *Opus*, è nome adiettivo indeclinabile, ſignifica meno che *neceſſe eſt*, lo moſtra Cicerone ſcrivendo a Lentulo Lib. 1. 9. *Legem curiatam conſuli ferre opus eſſe; neceſſe non eſſe*, donde ſi vede la differenza tra *neceſſe eſt*, ed *opus eſt*. Vuole per lo più il dativo, Cicer. in Verr. *multa ſibi opus eſſe, multa cantheſ ſuis*, e l'accuſativo con *in*. Liv. (1) *Quæque in eam rem opus erant, comportabantur*. E Ceſare (2) *Quæcumque ad proximè diei oppugnationem opus ſunt, noctu comparantur*. Plauto (3) gli dà l'ablativo. *Nunc opus eſt carbonibus, faſciis opus eſt, pulvinis*. E Cicer. (4) *Expedito nobis homine, & parato opus eſt*. Si

(1) *Dec.* 3. 5. (2) *De Bel. Gal. lib.* 5.
(3) *Trucul. Act.* 5. (4) *Filip.* 2.

trova anche col genitivo e l'accusativo, ma più di raro. Vi è anche il sostantivo *Opus erit*, e significa l'opera già fatta, e il frutto della fatica, e per lo più si prende per l'opere intellettuali, *opera authorum*; sebbene dicesi anche *opera publica*, intendendosi di fabbriche, e cose simili; nulladimeno il più usato è di opere e fatiche intellettuali.

(b) *Carpo, is*; ha per proprio significato, torre; ma variando addiettivi, varia anche il significato: ora il nostro Poeta lo prende per camminare, e dice *carpit iter*: così *carpere vitales auras*, vuol dire respirare: *carpere lanam*, scardare, ovvero pulir la lana: *carpere linum*, svellere il lino; così varia i significati al variare dei sostantivi.

3. *Nec comites volucri contenta est vincere cursu;*
*Occupat egressas quamlibet ante rates.*

Nec contenta est vincere comites cursu volucri:) Nè le basta superare l'altre navi compagne nel corso veloce.

*Hæc navis* occupat rates quamlibet egressas ante.) Questa nave arriva, e previene le navi ancorchè siano uscite prima.

4. *Et patitur fluctus, ferque assilientia longe*
*Æquora: nec savis victa madescit aquis.*

Et patitur fluctus:) E resiste ai flutti, (& fert æquora assilientia longè;) E sostiene l'onde e i cavalloni che l'assaliscono venendo da lontano; (Nec victa madescit aquis savis:) nè viene bagnata in modo dalle acque crudeli, che resti vinta da quelle.

Altri leggono: *nec savis ista fatiscit aquis*, e spiegano: *nec hæc navis fatiscit ista aquis savis*. Nè questa nave si apre essendo percossa dalle acque crudeli.

5. *Illa Corinthiacis primam mihi cognita Cenchris*
*Fida manet trepidæ duxque comesque fugæ.*

Illa *navis* fuit cognita mihi primum Cenchris Corinthiacis.) Questa nave mi fu nota la prima volta nella Città di Cenchre vicino a Corinto, dove era l' Arsenale de' Corinti.

Illa manet fida *mihi* & dux, & comes fugæ trepidæ.) Ella si conserva a me fedele, e conduttrice e compagna della mia fuga timida; cioè, che mi rende timido: altre volte abbiamo notato quest' istesso addiettivo, onde non occorre dir altro.

Cenchea e Lechea (oggi detta Lestejocori) erano due porti che chiudevano in mezzo l'Istmo di Corinto, largo quaranta stadj, che sono circa cinque miglia nostrali.

6. *Perque tot eventus, & iniquis concita ventis*
*Æquora, Palladio numine tuta fuit.*

Et per tot eventus, & æquora concita ventis iniquis fuit tuta Palladio numine.) E per tanti accidenti e mari sollevati in tempesta da venti contrarj, (*illa navis* fuit tuta numine Palladio) quella nave fu sicura per la protezione di Pallade.

7. (a) *Nunc quoque tuta precor vasti* (b) *facet* (c) *ostia Ponti;*
*Quæque petit, Getici littoris intret aquas.*

Nunc quoque precor *ut* tuta facet ostia Ponti vasti.) Adesso ancora io prego, che solchi sicura e senza lesione, la prima apertura del mare Eusino vasto.

*Et precor ut tuta* intret aquas littoris Getici, quas petit.) E prego, che senza naufragio entri in quei mari del lido Getico, dove s' incammina, oggi detto mare del Ponto Eusino, o mar Nero, mare vasto come lo chia-

ma Plinio. *Dein vastum mare Pontus Euxinus*, Lib. 4. c. 12.

(a) Non era finita la navigazione, perciò dice, *nunc quoque provor*.

(b) *Secet*, metafora pigliata dall'agricoltura, e trasportata alla marinaresca, così nel 7. delle Metam.

*Jamque fretum Mynia Pegasæa puppe secabant.*

(c) *Ostia*. Si chiamano più propriamente le bocche dei fiumi che portano al mare, e si dice ancora la vicinanza dei lidi trà mare e terra, e perchè il mar Nero per uno stretto a guisa di fiume comunica col mar Bianco o Ellesponto, con ragione il nostro Poeta dica *Ostia Ponti*.

3. *Qua* (a) *simul Æolia mare me deduxit in Helles,*
*Et longum tenui limite fecit iter.*

Helle, figliuola di Atamente, Re dei Traci, temendo le insidie della madrigna, fuggì insieme col fratello Frisso sopra un montone, che aveva la lana d'oro, datogli dal padre, e questo è quel montone sì celebre appresso i Poeti, che fu sacrificato da Frisso in Colco, e lasciato in custodia al Drago il Vello d'oro, per cui andò Giasone insieme cogli Argonauti, come vedremo in varj luoghi, e nel Lib. 3. Eleg. 8. Intanto Helle portata insieme con Frisso dal montone notando, spaventata dal pericolo, cadette in quello stretto di mare, che dal suo nome chiamossi Ellesponto, ed ora chiamasi mare di Marmara; essa fu chiamata Helle dall'avo Elleno, padre di Eolo, dal quale si chiamò la provincia di Eolia, in cui Eolo regnò.

Supposta questa favola, dice il nostro Poeta.

Quæ *navis* simul deduxit me in mare Helles, hoc est Hellesponti, *Æoliæ*.) La qual nave

ve, subito che mi condusse nel mare dell' Ellesponto.

Et fecit iter longum limiti tenui. E feci un viaggio lungo per un mare stretto, oggi detto stretto dei Dardanelli.

(a) *Simul*, avverbio, ha forza di significare *subito che*, *dopo che*, se ne servì Cicerone, dicendo nelle Quest. Ac. *Et insonuit inflavit tibicen, a perito carmen agnoscitur*.

9. *Fleximus in laevum* (a) *cursus: & ab Hectoris urbe*

*Venimus in portus*, (b) *Imbria terra, tuos*.

Fleximus cursus in laevum. Voltammo il cammino alla parte sinistra, (& ab urbe Hectoria venimus in portus tuos terra Imbria:) dalla Città di Ettore (vuol dir Troja, dove regnò Ettore) venimmo al tuo porto o terra di Embro.

(a) *Flectere cursum* è modo di dire elegante, e spesso si trova presso gli Autori; nel 7. dell' Eneidi disse Virgilio:

*Flectere iter sociis, terraque advertere proras*
*Imperat; &c.*

(b) *Cursus*, non è proprio il corso di chi naviga, ma di chi corre per terra: nulladimeno spesso, e con eleganza si adopra dai Poeti per ispiegare il cammino del mare.

*Imbria*, ovvero *Imbros*, o *Imbrus*, o *Imbus*. Merula intende la terra, che giace nella Propontide: il Riccioli dice essere nell' Egeo, e chiamarsi Embro. Plinio Lib. 4. cap. 12. essere un' Isola nella Tracia tra Lemno e Samotracia incontro al monte Ato. *Athos ante se quatuor* (Insulas habet) *Peparetum cum Oppido quondam Evonum dictum IX. mill. pass. Sciatum XV. mill. pass. Imbrum, cum Oppido LXXX. mill. pass.*

10. *Inde levi vento* (a) *Zerynthia littora nacta,*
*Threiciam tetigit fessa carina* (b) *Samon.*

Inde carina fessa nacta littora Zerynthia vento levi tetigit Samon Threiciam.) Di là (cioè dall' Isola Embro) la nave stanca avendo scoperto i lidi Zerinti con vento leggieró approdò in Samo della Tracia.

(a) Zerintia, chiama il Lido della Tracia dell' antico Zerinto, dedicato a Venere, d'onde ella pure si chiama Zerintiaca: ora volgarmente è detta Romania, confinante colla Macedonia dall' Oriente, e coll' Istro a Settentrione: vien bagnata la parte di Oriente dal mar Pontico, e dal mezzo dì dal mar Egeo.

(b) Molte sono le Isole dette Samo, e ciascuna ha il suo distintivo; questa per essere vicino alla Tracia, si dice Samotracia, e da quei Paesani Samandrachi.

11. *Saltus ab hac terra brevis est Tempyra petenti:*
(a) *Hac dominum* (b) *tenus est illa secuta suum.*

Saltus est brevis petenti Tempyra ab hac terra.) Il traghetto è breve a chi va a Tempira da questa terra: cioè dalla Samotracia.

Illa navis secuta est dominum suum (hoc est Ovidium) hactenus.) Questa nave condusse il suo padrone Ovidio fin qui.

(a) *Tempyra*, ovvero Empirea è una Città della Tracia: dai paesani detta Topiro, dove sbarcò Ovidio.

(b) *Hactenus*, deve essere una sola parola; il Poeta però l' ha divisa, e ne ha fatte due, servendosi della figura, che i Rettoriti chiamano *Temesi*; se ne servì Virgilio in più luoghi, e disse al 3. della Geor. *septem subjecta trioni*, in luogo di dire *subjecta septentrioni*, e Cicerone: *Per mihi gratum erit &c.*

12. *Nam mihi* (a) *Bistonios placuit pede carpere campos:*
*Hellespontiacas* (a) *illa relegit, aquas.*

(Nam placuit mihi carpere pede campos Bistonios.) Imperciocchè a me venne voglia di seguitare il viaggio a piedi per i campi della Tracia; non vuol già dire, che andasse a piedi, ma che seguitò il resto della strada, che gli rimaneva, per terra.

Illa *navis* relegit aquas Hellespontiacas.) La nave poi voltata tornò poco a dietro, ed entrò nel mare dell' Ellesponto.

(a) *Bistonios* chiamansi i popoli della Tracia dalla Palude Bistonide, o pure (come vuole Stefano scrittore) da Bistone loro Re.

(b) *Hellespontiacas aquas* è il mare che al presente chiamasi di Marmara.

13. *Dardaniamque* (a) *petit* (b) *auctoris nomen habentem,*
*Et te ruricula, Lampsace, tuta Deo.*

(Et petit Dardaniam habentem nomen auctoris;) E va nella Città di Dardano, che ha il nome del suo fondatore.

Et *petit* te, Lampsace tuta Deo ruricola.) E ne venne a te, o Lampsaco, Città sicura, e protetta da Priapo, Dio degli orti, e dell' agricoltura.

(a) Dardania, Città vicina all' Ellesponto, fabbricata da Dardano, che poi da Troe Troja, e da Ilo Ilio fu detta, che volgarmente chiamansi Dardanelli: questa è la voce comune in quei paesi.

(b) *Petit*, in vece di dire *petivit*, o *petiit*, e fa lunga la seconda sillaba, come si allungano tutti gli altri preteriti, che hanno la sincope, così disse Giovan. *Magnus civis obiit, & formidatus Othoni.*

14. *Quaque per angustas vecta male virginis undas*

(a) *Sestos Abydena separat urbe fretum.*

Et qua fretum separat Sestos urbe Abydena per aquas angustas virginis male vectæ.) E passò per dove lo stretto di mare divide la Città di Sesto dalla Città di Abido, (per aquas angustas, dove si stringe il mare (virginis male vectæ,) vuol dire dall'Ellesponto, e dice, della vergine malamente portata, ed è Helle, che cadette, come abbiamo detto al Dist. 8.

(a) Sesto è una Città nei confini di Europa, posta in faccia ad Abido, che sta nei confini dell'Asia: a questa Città si frappone lo stretto dell'Ellesponto, dove cadette Helle, come si è detto, ed ora con voce più comune detto mare si chiama stretto dei Dardanelli, o di Gallipoli.

15. *Inde* (a) *Propontiacis hærentem Cyzicon oris; Cyzicon* (b) *Æmonia* (c) *nobile gentis opus.*

Inde petis Cyzicon hærentem oris Propontiacis.) Di là, cioè dai lidi stretti dell'Ellesponto, va a Cizico, che sta vicino alle spiagge della Propontide.

Cyzicon opus nobile gentis Æmoniæ.) Va, dico, a Cizico fabbrica nobile della nazione, e gente della Tessaglia.

(a) *Propontiacis* addiettivo formato dal sostantivo *Propontis*, ed è quella parte stretta dell'Ellesponto, che slargandosi volta verso Settentrione.

(b) *Cyzicon* è un'Isola nel mare detto Marmara, e anticamente Propontide, quale con due punti viene ad unirsi a terra ferma; ha una Città coll'istesso nome assai celebre per il porto, muraglie, e torri tutto di marmo, è opera assai illustre, fu fabbricata da Cizico,

Re della Tessaglia, che per inavvertenza fu ammazzato da Giasone.

(c) *Æmonia* viene chiamata la Tessaglia dal monte Emo vicino: ovvero da Emone, figliuolo di Deucalione: fu anche prima detta Pirrea da Pirra, moglie di Deucalione, che regnò nella Tessaglia.

16. *Quaque tenent ponti* (a) *Byzantia littora fauces,*
*Hic locus est geminis janua vasta maris.*

Et *petit* qua littora Byzantia tenent fauces ponti.) E questa nave seguitando il suo viaggio passa per dove i lidi di Costantinopoli chiudono le bocche del mare; e vuol dire: che questa nave passa per il mare di Costantinopoli, o Bosforo Tracio.

Hic locus est janua vasta maris gemini.) Questo luogo è una porta vasta a due mari.

(a) Da Cizico partendo la nave per seguitare il suo viaggio, e andare al mare Eusino, trovò a parte sinistra la Città di Bizanzio, ora detta Costantinopoli, da Costantino, che la ristaurò ed ingrandì, da che donata la sua Roma alla Chiesa, collocò ivi la Sede dell'Impero Orientale, e Padrone di due Mari Propontide o Ellesponto, ed Eusino o Mar Nero, talmente domina e l'uno e l'altro, che non può entrare nè uscire legno di sorte alcuna senza sua permissione. Volendo impadronirsi di questa Città Maometto II, *di cui sempre si ricorderà con pianti la Cristianità*, traghettò dall'Ellesponto al Ponto in una notte per terra, e per lo spazio di quasi cinque miglia, cento e più legni, e con tal silennio, che appena credevano a se stessi i Cittadini la mattina, al vedere l'armata nemica passeggiare per il Porto, e per la Propontide; con tale arte entrato, e fattosi padrone di quei mari, gli fu facile impossessarsi della Città, che restò ab-

bandonate dagli efferi, e inermate dalle discor-die dei Cittadini.

17. *Hæc precor evincat, propulsaque flantibus Auſtris,*
*Tranſeat inſtabiles ſtrenua (a) Cyaneas.*

Precor *ut* evincat hæc.) Io prego, che queſta nave ſuperi e paſſi tutti queſti luoghi già nominati, (& propulſa Auſtris flantibus ſtrenua tranſeat Cyaneas inſtabiles.) E ſpinta dagli Auſtri che ſoffiano, generoſa paſſi le Simplegadi inſtabili.

(a) *Cyaneas*, ſono due Iſole o ſcogli del Boſforo Tracio, dette Simplegadi, o le Pavonizze; le chiama inſtabili, perchè rimirandoſi da un fianco talmente compariſcono unite, che paiono un' Iſola ſola, e uno ſcoglio, ma accoſtandoviſi, e rimirate in faccia, ſi ſcoprono due; da queſta iſteſſa apparenza hanno alcuni detto, eſſere queſte Iſole ſcogli natanti, che di quando in quando ſi urtano inſieme.

18. (a) *Thyniacoſque ſinus, & ab his per* (b) *Apollinis urbem*
*Alta ſub* (c) *Anchiali mœnia findat iter.*

Et *precor ut tranſeat* ſinus Thyniacos, & ab his findat iter per urbem Apollinis ſub mœnia alta Anchiali.) E prego, che queſta nave paſſi i mari del Promontorio di Tinio, e da queſti ſeni ſeguiti il viaggio per la Città di Apolline paſſando vicino alle muraglie alte di Anchello.

(a) *Thynia*, fu Città ſituata nella ſpiaggia ſiniſtra di Ponto tra le Simplegadi e Apollonia, oggi detta Sigopoli, dalla quale Lucullo tolſe il Coloſſo di Apolline, e lo collocò nel Campidoglio, della quale parlano Plinio, Tolomeo, e Pomponio; fu anche un promontorio, detto col iſteſſo nome *Thynia*, dal

quale è più probabile, che qui parli il nostro Poeta.

(b) *Apollinis urbem* è la Città di Apollonia, situata nella spiaggia del mare Getico, secondo quello che dice Plinio e Tolomeo.

(c) *Anchialos* Città della Tracia, situata nell'ultimo seno del mare Pontico, fabbricata dagli Apolloni vicino alla loro Città oggi detta Anchello.

29. *Inde* (a) *Mesembriacos portus, & (b) Odessum, & (c) arces*
*Praterea dictas nomine, Bacche, tuo.*

Inde prætereat portus Mesembriacos, & Odessos, & arces dictas nomine tuo, Bacche.) Di lì passi avanti al porto della Città di Mesembria, Odessone, e Dionisiopoli detta dal tuo nome, o Bacco.

(a) Mesembre è Città nella Misia nel mare Eusino detta Mesimbria.

(b) *Odessos* Città della Misia inferiore situata tra i fiumi Aziace e Boristene poco lontano dall'Eusino.

(c) *Arces*, con questo nome intende *Cruni*, Città situata nella medesima spiaggia del mare Eusino, che poi fu detta Dionisiopoli, da un simolacro di Dionisio, cioè Bacco, che colà prima volta fu chiamato dai Greci, che approdarono in quel lido, e si dice anche Città di Bacco, perchè il primo nome di Bacco fu Dionisio.

30. *Et quos* (a) *Alcathoi memorant a mœnibus ortos.*
*Sedibus his profugum constituisse Larem.*

Et *praterea* quos ortos a mœnibus Alcathoi memorant constituisse Larem profugum his sedibus.) E trapassi anche quelli, che derivano dalla Città di Alcatio, *cioè Calidia*, e son detti avere stabilita, e fermata la

loro famiglia fuggitiva, e la lor casa in queste parti.

(a) *Alcathoi*. Fu Alcatoe, figliuolo di Penelope, che incolpato della morte di Crisippo suo fratello, fuggì a Megara, e qui avendo ammazzato un Leone, che infestava la Città, divenne, in premio, genero e successore del Re, e dal suo nome chiamò la Città Alcatia; quindi dicono esser derivati coloro, che popolarono la Città di Calati, situata alle rive dell'Eusino, vicino a Ponto, di cui parla qui il nostro Poeta. Strabone però vuole, che sia Colonia di Eraclea, e Pomponio dei Milesj.

21. *A quibus advenias* (a) *Miletide sospes ad urbem,*
*Offensi quo me contulit ira Dei,*

A quibus *civitatibus precor ut navis* adveniat sospes ad urbem Miletida.) Dalle quali Città prego che la nave arrivi sana e salva alla Città di Tomo.

Quo ira Dei offensi contulit me.) Dove l'ira di Dio offeso mi ha confinato, e vuol intendere Augusto.

(a) *Miletida* si chiama la Città di Tomo, perchè fu Colonia dei Milesj, così disse Ovidio al Lib. 3. Eleg. 9.

*Huc quoque Mileto missi venere Coloni,*
*Inque Getis Grajas constituere domos.*

22. *Hæc si contigerint, meritæ cadet agna Minervæ:*
*Non facit ad nostras hostia major opes.*

Si hæc contigerint,) Se queste cose avverranno, (agna cadet Minervæ meritæ,) un'agnella caderà sagrificata a Minerva benemerita, da cui Ovidio avrebbe riconosciuta la grazia.

Hostia major non facit ad nostras opes,) Un

sacrificio maggiore di quello non si conviene alle mie facoltà.

Altri erano i sacrifizj, ed in altra maniera sacrificavano i ricchi, e le persone comode, ed in altra i poveri; così Orazio Lib. 2. Od. 14. ricorda a Mecenate, Cavaliere facoltoso, che sacrificasi più vittime.

*Reddere victimas,*
*Aedemque votivam memento:*
*Nos humilem feriemus agnam:*

e subito Decio sacrificò un toro bianco, e cento rossi a Marte, per aver ottenuto dall'esercito la seconda corona Obsidionale, che era di gramigna, o altra erba; ma anche la più onorata di tutte le altre.

23. *Vos quoque* (a) *Tyndaridæ, quos hæc colit insula,* (b) *fratres,*
*Mite precor duplici numen adeste via.*

(Precor vos quoque, fratres Tyndaridæ, mite numen adeste.) Prego voi ancora fratelli, e figliuoli di Tindaro, Dei piacevoli, (quos hæc insula colit,) che adora quest'Isola, (adeste viæ duplici.) Siate propizj, a questi due viaggi; al mio intrapreso per terra, ed al viaggio della nave per mare.

(a) *Tyndaridæ fratres*, sono Castore e Polluce, figliuoli di Leda, la quale partorì due ova, da uno di questi conceputo da Tindaro nacquero Castore e Clitennestra; i Poeti però coll'istesso nome *Tyndaridæ* chiamano tanto i veri figliuoli di Tindaro, quanto quei di Giove; perchè tutti furono figliuoli di Leda, moglie di Tindaro.

(b) Quest'Isola è Samotracia, dove furono in gran venerazione Castore e Polluce, perchè navigando questi insieme cogli altri Argonauti all'impresa del Vello d'oro, e sorpresi da una gran tempesta, nella quale essendo tutti dispetati, Orfeo fece voto ai Samotraci, e subito

abbonacciatosi il mare, comparvero due Stelle nel capo di Castore e di Polluce; quindi avvenne, che nelle tempeste si voltarono ai Saponaraci, e apparendo le Stelle, ed abbonacciandosi il Mare, si attribuiva tutto a beneficio ricevuto da Castore e Polluce; tenuti anche per Dei del Mare, mentre che subito cresciuti, liberarono il Mare dai Corsari; perciò in occasione di tempeste, o altro male incontro di Mare, erano invocati dai passeggieri per loro ajuto; onde ad essi si raccomanda il nostro Ovidio, chiamandoli acciò li soccorrano.

24. *Altera namque parat* (a) *Symplegadas ire per arctas;*
*Scindere* (b) *Bistonias* (c) *altera puppis aquas.*

Namque altera navis parat iré per *Insulas* arctas Symplegadas. Imperciocchè l'una nave si apparecchia di andare per le Isole strette, dette Simplegadi.

Altera puppis parat scindere aquas Bistonias.) L'altra nave, *intende di se*, si prepara a rompere l'acqua della Tracia *f*. Continua l'allegoria.

(a) *Symplegadas*, vedi al dist. 11. di quell'elegia.

(b) *Bistonias*, vedi in questa elegia al 12. dist.

(c) *Altera puppis*, allegoricamente intende di se, siccome nell'antecedente elegia al 3. distico, chiama nave l'amico, a cui scrive, e le invia l'elegia: così Orazio al Lib. 1. Ode 14. sotto la medesima allegoria della nave intende la repubblica, dice Quintiliano: altri vogliono che s'intenda M. Bruto, a cui invia quella l'Ode:

*O navis, referent in mare te novi*
*Fluctus. O quid agis? fortiter occupa*
*Portum, &c.*

si seguita fino al fine colla medesima allegoria.

*Vos facite, ut veniat, loca cum diversa petamus,*
*Illa suos habeat, nec minus ista suos.*

*Vos Castor & Pollux facite*, cum noi petamus loca diversa, ut illa navis habeat ventos suos, nec minus ista *navis* habeat ventos suos.) Voi, o Castore e Polluce procurate, che andando noi in luoghi differenti, questa nave abbia i suoi venti, nè minori venti, e a se proporzionati abbi questa seconda nave, e vuol dire di se, bramando prospero viaggio, intendendo sotto nome di vento l' aura favorevole della fortuna, che lo guidi felicemente dove s' incammina.

*Fine della undecima Elegia.*

## ARGOMENTO

### *Della duodecima Elegia.*

Fa scusa il nostro Poeta col suo Lettore, se in questo primo Libro ha ritrovata alcuna cosa rozza, e men pulita, avendolo composto fra le tempeste del mare Adriatico, ed i pericoli dell' Egeo, dove avendo trovata un' altra nave migliore della sua ebbe luogo. Discorre delle procelle e del mare, e dell' animo suo, nel quale si sollevano non minori tempeste nel pensare alla fierezza degli abitatori, coi quali doveva convivere: finisce con dire, che l' inverno era seco sdegnato, perchè al suo dispetto aveva voluto comporre versi, e promette

di lasciare i versi, se egli lascierà d'intrudelire mediante i suoi venti.

1. *Littera quæcumque est* (a) *toto* (b) *tibi lecta libello,*
*Est mihi sollicita tempore facta via.*

Quæcumque est littera lecta tibi toto libello.) Qualunque siano queste Lettere lette da te in tutto questo Libretto,

Facta est mihi tempore viæ sollicito.) Sono state composte da me nel tempo del viaggio, che mi è stato di sollecitudine per i pericoli: *littera*, in vece di *littera*.

(a) *Toto libello*: deve intendersi di tutto questo primo Libro, e non degli altri quattro.

(b) *Tibi* in vece di dire *a te* all'usanza dei Greci, che nei verbi passivi, dove adopriamo noi l'ablativo colla proposizione, essi usano il dativo, perchè non hanno ablativo: e così Ovidio nel 3. de Ponto Eleg. 9.

*Cum quoties eadem dicam, vix audior ulli.*

E' ciò più frequente ai Poeti, che agli Oratori: lo praticò nulladimeno Cicerone, e disse del Lib. 6. Epist. 6. *Notantur autem mihi ad divinandum signa.*

2. *Aut hanc me, gelidi tremerem cum* (a) *mense* (b) *Decembris,*
*Scribentem mediis* (c) *Adria vidit aquis.*

Aut Adria vidit me scribentem hanc *litteram* cum tremerem mense Decembris gelidis mediis aquis.) O il mare Adriatico mi vide mentre scrivevo quest' Elegia tremando nel mese di Decembre gelato, stando io nel mezzo del mare.

Qui è da notarsi la gran vena del nostro Poeta, che esiliato, e conseguentemente pieno di sollecitudine e di se, e della famiglia, parenti, roba, tra freddi, e gelato in mezzo di orride tempeste, con tutto ciò aveva animo e

vena da comporre, e far versi, e tali, quali noi vediamo.

(a) *Mense*, i mesi hanno pigliato il nome dal verbo *metior, ris, mensus, sum*; perchè misurano l' anno. Cicerone dei mesi dice: *qui quia mensa spatia conficiunt, menses nominantur*. (*)

(b) *Decembris*. Romolo divise l'anno in dieci mesi, principiando da Marzo, ad onore del suo Marte; e varj mesi chiamò dell' ordine, tra gli altri il mese di Dicembre, perchè era nel decimo luogo. Aprile chiamò il mese seguente a Marzo; perchè in esso si apre la terra, e si aprono i germogli delle piante; ed avendo diviso il popolo Romano in vecchj e giovani, chiamandoli anche maggiori e minori, consacrò ad onor loro due mesi, e chiamò Maggio l'uno ad onor dei maggiori, e Giugno l' altro ad onor dei giovani; l'espresse Ovidio. (**)

*Hinc sum majores tribuere vocabula Maji;*
*Junius a juvenum nomine dictus adest.*

Altri però vogliono, che il mese di Maggio abbia avuto il nome dalla Dea Maja, madre di Mercurio, nel quale mese erano soliti sacrificare ad amendue questi Dei tutti i mercanti; l' accenna Ovidio al 5. dei Fasti, dove dice:

*At tu materno donasti nomine mensem*
*Inventor curvæ furibus aptè fidis;*

gli altri mesi chiamolli secondo l'ordine; (***) il Senato però, in grazia di Giulio Cesare, Dittatore, chiamò *Julius* il quinto mese, nel quale egli nacque, che prima chiamavasi Quintile, ed il mese seguente, che secondo l'ordine del numero chiamavasi *Sestile*, volle, che si chiamasse *Agosto* in grazia di Ottaviano Au-

(*) *Lib. 1. de nat. Deor.* (**) *Fast. 5.*
(***) *Sueton. in vita Cæs. & Aug.*

gusto; che per essere incominciata la grandezza della sua fortuna, in questo mese celebrava le sue calende con feste, e giuochi pubblici. Numa poi, che succedè a Romolo, aggiunse due mesi all' anno, e chiamò il primo *Januarius*, da Giano, a cui poco dianzi aveva edificato un Tempio; e stimandosi dai Gentili questo principio di tutte le cose, volle, che da Gennaro principiasse l' anno; il seguente chiamò *Febbraro*, che significa purgazione, perchè in questo instituì, che si pulisse la Città.

(c) *Adria*. Mare Adriatico, ovvero Golfo di Venezia, mare d' Italia assai noto. Fu prima detto mare Atriatico da Atrio, Città assai nobile nella riva del Po, che poi distrutta dalle paludi Atriane, mutata una lettera di questa Città, fu chiamata mare Adriatico: si dice in Latino *Adrianum* e *Adriacum*. Cic. (*). *Brundusium vitavit, & ultimas Adriani maris oras perivit*. Properzio (**). *Ergo Ego nunc rudis Adrici vehar aquoris hospes*.

3. (a) *Aut postquam bimarem cursu superavimus* (b) *Isthmum*,
*Alteraque est nostræ sumpta carina fugæ*.

Aut *Adria vidit me* postquam cursu superavimus Isthmum bimarem.) O pure il già detto mare Adriatico mi vide dopo, che col corso superammo l'istmo posto tra due mari.

Et altera carina sumpta est fugæ nostræ.) Ed un' altra nave fu noleggiata da me per la mia fuga.

(a) *Aut*, avverbio, porta due parti di orazione, e la seconda volta che si esprime lega colla prima parte, come si vede in questo dittico, che connette coll' antecedente; e si replica, *Adria vidit me*; così lo praticò Virgi-

(*) *In Pis.* (**) *Lib. 3. Eleg. 19.*

ſo, e diſſe: (*) *Aut ensem accipiunt ventorum: aut agmine facto, Ignavum fusos pecus a præsepibus arcent.* Altrove ſi pone ſolamente nella ſeconda parte, dovendoſi intendere nella prima: così fece Virgilio (**) *Me primam absumite ferro. Aut tu magne Pater Divum miserere, &c.*

(b) *Isthmus*, ſignifica quella parte di terra, che divide un mare dall' altro; fra queſti, celebre in Europa è quello, di cui qui parla Ovidio, e chiamaſi Corintiaco, o Acaico, perchè unisce l' Acaja col Peloponeſo, di cui la principal Città è più vicina a Corinto, e ſi frappone tra il mare Ageo, e quello del golfo di Lepanto; corre per cinque, o poco più miglia, ma tutto ſaſſo, onde indarno tentarono di romperlo, *come pur ora ſi vedono i ſegni*, per unire ad utilità del pubblico traffico queſti due mari il Re Demetrio, Giulio Ceſare, Domiziano, e dopo gran ſpeſe, e molto di fatica, convenne laſciar l' impreſa; e ne venne per proverbio il dire in ſimili fatiche fruſtranee, *Isthmum perfodere*.

4. *Quod facerem versus inter fera murmura Ponti,*
*Cycladas* (a) *Ægeas obstupisse puto.*

Puto Cycladas Ægeas obstupuisse.) Io penſo, che le Iſole Cicladi, del mare Ageo, ſi ſtupiſſero (quod facerem versus inter murmura fera Ponti.) Che io componeſſi verſi tra lo ſtrepito, e fiero mormorio del mare.

(a) *Cycladas*, ſono cinquantatre Iſole nel mare Ageo, *altri contano meno*, poſte tutte in tondo, e per ciò dette Cicladi, che in lingua Greca è lo ſteſſo che sferico: altri dicono eſſere così dette, perchè biſogna girare attor-

no

(*) *Eneid.* 1.
(**) *Eneid.* 9.

no di molto, prima di uscirne, per i prodigiosi orj che vi sono.

5. *Ipse ego nunc miror tantis animique, meusque*
*Fluctibus ingenium non cecidisse meum.*

Ego ipse nunc miror.) Io stesso ora mi maraviglio, (ingenium meum non cecidisse fluctibus tantis & animi & maris) che il mio ingegno, e la mia vena non sia venuta meno per tempeste così grandi e del mio animo, e del mare. Con molta ragione dice maravigliarsi di questo suo poetare coll'animo tanto turbato; Virgilio dice lo stesso nell'Eneid. 12. *Heu quid agat? variè nequicquam fluctuat æstu,*
*Diversæque vocant animum in contraria curæ;*
e nell'8.
*Cuncta videns magno curarum fluctuat æstu,*
*Atque animum nunc cernit, & nunc dividit illuc,*
*In partesque rapit varias, perque omnia versat.*

6. *Seu stupor huic studio, sive huic insania nomen;*
*Omnis ab hac cura mens relevata mea est.*

Seu stupor, sive insania est nomen huic studio *poetico*;) Se poi questo mio studio *poetico* debba nominarsi stupidità, o pazzia.

Omnis mea mens relevata est ab hac cura.) Tutta la mia mente viene sollevata da questa sollecitudine di poetare; o pure: questo farmi vers'ha alleggerita la mia mente dalla sollecitudine delle tempeste.

Non è facile conversar colle muse quando il pensiero è distratto da altre sollecitudini; nulladimeno al nostro Poeta servivano le muse per sviarlo da quella malinconia, e si sentiva sollevar l'animo; così lo vedremo nel seguente Libro Eleg. 1.

*At nunc tanta meo comes eſt inſania morbo,*

e alla prima del 4.

*Forſitan hoc ſtudium poſſit furor eſſe videri:*
*Sed quidam furor hic utilitatis habet.*

Sebbene i Poeti di continuo chiamano il poetare furore di mente; lo conferma Orazio ad Piſ.

*Ingenium miſera quia fortunatius arte*
*Credit, & excludit ſanos Helitona Poetas, &c.*

Dei Poeti diſſe Cicerone. (*) *Sæpe enim audivi bonum Poetam neminem, (id quod a Democrito & Platone in ſcriptis relictum eſſe dicunt;) ſine inflammatione animorum extitiſſe poſſe, & ſine quodam afflatu quaſi furoris. Platonis locus unus eſt in Ione, alter in Phædro.*

*Studia ſecundas res ornant: adverſis ſolatium præbent.*

*Sæpe ego nimboſis dubius jactabar ab (a) Hædis:*
*Sæpe minax (b) Steropes ſidere pontus erat.*

Sæpe ego dubius jactabar ab Hædis nimboſis:) Speſſo eſſendo io dubbioſo ero agitato *ab Hedis*, da queſte Stelle così dette, che portano tempeſte.

Sæpe pontus erat minax ſidere Steropes.) Speſſo il mare era minacciolo colla Stella detta *Steropes*.

(a) *Hadi*, ſono chiamati dagli Aſtronomi due Stelle, che ſtanno nella ſpalla o braccio dritto di Eritonio; naſcono, al dire di Columella, circa i venteſette di Settembre; e o naſcano o tramontino, apportano ſempre pioggie; lo ſteſſo dice Virgilio.

(**) *Quantus ab occaſu veniens pluvialibus Hædis*
*Verberat imber humum: &c.*

(*) *Lib. 2. de Oratore.* (**) *Æneid. 9.*

(b) *Sterope*, qui s' intende una delle sette Stelle ſituate nelle ginocchia del Toro: ſi dicono anche *Virgilie*: naſcono nella primavera, e tramontano circa l' equinozio. Furono figliuole di Atlante, e di Plejone Ninfa, dalla quale furono chiamate Plejadi; alcri vogliono, che vengano dette quaſi *Pleionas*, cioè più di numero, perchè ſempre compariſcono tutte inſieme, eccettuatane Merope, che appena ſi fa vedere. Ferecide dice eſſere ſtate ſorelle, figliuole di Licurgo, e perchè allontanarono Bacco; in premio furono da Giove traſportate in Cielo, e ſono Elettra, Alcione, Celeno, Maja, Sterope, che ci ha data occaſione di eſporre la favola, Taigete e Merope: queſt' ultima appena ſi ſcuopre, vergognandoſi di comparire colle altre ſorelle, tutte ſpoſate con Dei, ed ella ſola con Siſifo, uomo mortale; alcri dicono eſſere queſta Eletra, che cuopre colla mano il volto per non vedere Troja incendiata; così dice Ovidio al 4. de Faſt.

*Plejades incipient humeros revelare paternos,*
*Quæ ſeptem dici, ſex tamen eſſe ſolent;*
*Seu quod amplexu ſex hinc venere Deorum:*
*Nam Steropem Martis concubiſſe ferunt,*
*Neptuno Halcyonem, & te, formoſa Celæno,*
*Majam & Electram, Taygetemque Jovi.*
*Septima mortali Merope tibi, Siſiphe, nupſit:*
*Pœnitet, & factî ſola pudore latet.*
*Sive quod Electra Trojæ ſpectare ruinas*
*Non tulit, ante oculos oppoſuitque manum.*

Alcri dicono eſſere ſtate traſportate in Cielo, e mutate in Stelle in premio di aver compatito, e pianto continuamente la calamità di Atlante: alcri, che avendo ſtabilito viver celibi, nè potendo ſfuggire le inſidie di Orione, Giove, a cui ſi raccomandarono, le traſportò in Cielo, e le mutò in Stelle. Varie ſono le opinioni delle favole, perchè ſi diſcoſtano dalla verità, che è una ſola.

8. *Fuscabatque diem custos* (a) *Erymanthidos Ursæ,*
*Aut* (b) *Hyadas pluvis auxerat* (c) *Auster aquis.*

Et custos Ursæ Erymanthidos fuscabat diem;) Ed il custode dell'Orsa di Erimanto annotava il giorno,

Aut Auster auxerat, *pro augebat*, Hyadas aquis pluvis:) O pure l'Austro accresceva, o riempiva le Stelle piovose, *dette Hyadi*, colle acque dirotte.

(a) *Erymantus*, è un monte vicino all'Arcadia, dove nacque Calisto, figliuola di Licaone, Re dell'Arcadia: questa giovane fu mutata in Orsa da Giunone, e poi trasportata in Cielo da Giove, mutata nella costellazione dell'Orsa maggiore; a questa fu dato per custode Artofilace, ovvero Boote, nella cui faccia risplende più chiara delle altre la Stella Arturo, che tanto nel nascere, quanto nel tramontare cagiona pioggie, e nel mare tempesta.

(b) *Hyades*. Atlante ebbe sette figliuole da Etra sua moglie, e si chiamarono Ambrosia, Eudora, Pasitoe, Coronide, Plexaura, Pytho, e Thiche: queste, per la morte del fratello Hyante, divorato da un Leone, piangevano inconsolabilmente, e per compassione furono da Giove mutate in sette Stelle, e poste nel capo del Toro; e si chiamarono dal nome del fratello Hyadi, e fingono i Poeti, che anche oggi piangano, perchè o nascano, o tramontino, sempre cagionano pioggia; di queste disse Ovidio nel 5. dei Fas.

*At simul inducant obscura crepuscula noctem;*
*Pars hyadum toto de grege nulla latet.*
*Ora micant Tauri septem radiantia flammis,*
*Navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat,*

Lo stesso dice Cicerone: *Tauri caput conspe-*

*ſum eſt Stellis frequentibus, quas Stellas Graeci Hyadas vocare conſueverunt a pluvio.*

(c) *Auſter*, è vento meridionale, e porta pioggie: ſi dice *Auſter*, quaſi *hauriat aquas*; perciò viene chiamato da Ovidio *Imbrifer*, da Orazio e da Stazio *Udus*; da Virgilio *Umidus*; e univerſalmente da tutti i Poeti ſi dice *piovoſo*: di queſto vento Virgilio così ne parlò al 4. della Georg.

*Frigidus ut quondam ſylvis immurmurat Auſter.*

Dal ſoſtantivo *Auſter* ſi formano due addiettivi, *Auſtralis* e *Auſtrinus*; Cic. nel ſogno di Scipione: *Duo ſunt habitandis, quorum Auſtralis illa, in quo qui inſiſtunt, adverſo nobis urgent veſtigio*: e Plin. Lib. 16. Cap. 26. *Pyxos, & Amygdala, ſtatim ſi non pluat, ſed ſolo Auſtrinum Cœlum atque nubilum, florem amittunt.*

9. *Sæpe maris pars intus erat tamen ipſe tremonti-*
*Carmina* (b) *ducebam* (b) *qualiacumque manu.*

Sæpe pars maris erat intus: Speſſe volte una parte del mare era dentro la nave; (tamen ego ipſe ducebam carmina qualiacumque manu trementi.) Nulladimeno io componevo verſi di qualunque condizione ſi foſſero con mano tremante.

(a) *Ducebam*, è ben detto, e da imitarſi, *Ducere carmina, literas, &c.*

(b) *Qualiacumque*. Verſi di ogni ſorte e buoni e cattivi, oppure *Qualiacunque* quali ſi fanno; perchè in quel frangente, che la nave ſi empiva di acqua, non avevo io tempo di ſcegliere il buono, e laſciare il mediocre e cattivo.

10. *Nunc quoque consenti* (a) *stridunt Aquilone rudentes.*
*Inque modum* (b) *tumuli concava surgit aqua.*

Nunc quoque rudentes consenti stridunt Aquilone.) Adesso ancora le gomene tirate cigolano per la tramontana.

Et aqua concava surgit in modum tumuli.) E l' acqua, cioè le onde concave, o incurvate per i suoi cavalloni, si alzano fin a modo di mucchj, o risalti di terra in un campo.

(a) *Stridunt*. Il verbo *Strido* frequentemente viene dai Poeti applicato a cose inanimate, ai venti, alle navi, alle funi, e a tutto ciò che fa rumore, o cigola, che è proprio delle tavole. Virgilio lo riferisce al 2. dello Eneide, e dice:

*Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum, &c.*

a poco dopo:

*Talia jactanti stridens Aquilone procella*
*Velum adversa ferit, &c.*

(b) *Tumulus*, vuol dire quei risalti della terra, che vedonsi nei campi o naturali, o mucchj fatti a posta: e perchè anticamente si seppellivano i cadaveri nei campi, coprendoli con un mucchio di terra, è venuto, che *tumulus* si prende per sepolcro; e proviene dal verbo *tumeo*, *es*: in tal guisa, *dice qui il nostro Poeta*, era il mare, non eguale e piano, ma a modo di una campagna piena di varj risalti e tumuli, fatti dalle onde, che i venti sollevano.

11. *Ipse gubernator tollens ad sidera palmas,*
*Expulit votis immemor arte deum.*

Ipse gubernator tollens palmas ad sidera.) L' istesso Piloto alzando le mani alle Stelle.

(immemor artis expoſcit opem votis.) Scordatoſi dell'arte, chiede ajuto dal Cielo coi voti.

12. *Quocumque aſpicio, nihil eſt, niſi mortis imago,*
*Quam dubia timeo mente, timenſque precor.*

Quocumque aſpicio, nihil eſt, niſi imago mortis:) Dovunque io rimiro non vi è altro, ſe non una immagine della morte.

Quam timeo mente dubia, & timens precor.) Che io temo con mente dubbia, e temendo prego, e mi raccomando agli Dei per eſſerne liberato.

13. *Attigero portum, portu terrebor ab ipſo:*
*Plus habet (a) infeſta terra timoris aqua.*

Attigero portum, terrebor a portu ipſo.) Quando approderò nel Porto, ſarò ſpaventato dall'iſteſſo Porto.

Terra habet plus timoris aqua infeſta.) La terra ha in ſe più motivi di ſpaventare, che l'acqua inimica.

In queſto diſtico moſtra il Poeta la crudeltà degli Sciti, dei quali, dice, aver più motivi da temere, che dell'iſteſſo mare quando è in tempeſta.

(a) *Infeſta*. Chiama l'acqua nemica, e a ſe contraria, perchè tante volte ſi era ſollevata in tempeſta, ponendolo in pericolo della vita.

14. *Nam ſimul inſidiis hominum, pelagique (a) laboro,*
*Et faciunt geminos cuſſ, & unda metus.*

Nam laboro ſimul inſidiis hominum, & pelagi;) Imperciocchè ſon travagliato inſieme, e

all'istesso tempo dalle insidie degli uomini, e dalle tempeste del mare.

Et ensis, & unda faciunt metus geminos,) E la spada, ed il mare mi raddoppiano lo spavento.

(a) *Labero, as, avi, atum*, affaticarsi. Seneca: *Jugiter fodiendo laborat*: e con traslato significa anche ammalarsi, e diciamo: *laborare quartana, laborare podagra*. Plinio: *Succus ejus podagra laborantibus prodest*; e Cicerone: *Laborare ex dolore puerperii*. Terenzio: *Laborare a frigore*. Si prende anche per star con sollecitudine. Cicerone: *De filii tui eruditione, quod labores nihil est. Non laborare de aliqua re*, è lo stesso, che non curarsi, non prendersi pensiero. Cicerone: *Cujus consilio occisus sit, invenio; cujus manu sit percussus, non laboro*; significa ancora patir carestia. Cesare: *Illi omnia perpeti, maxime re frumentaria laborare. Laborare vitiis*, è lo stesso che essere vizioso. Liv. *Diversisque duobus vitiis avaritia, & luxuria civitatem laborare ferebant. Laboratur.* Impersonalmente si adopera per esprimere le estreme angustie, nelle quali la persona, o il negozio si ritrova. *Laboratur vehementer, inclinata res est*. Da questo verbo si forma l'addiettivo *laboratus, ata, tum*, e significa un'opera ridotta a perfezione. Virg. *Arte laborata vestes; laboratus ager*, campo ben coltivato, *laborati libri*, composti con grande studio. Mart. *Plena laboratis habeas quum scrinia libris, Omittis quare Sossiane nihil?* Da questo semplice addiettivo ne vengono i compositi: *Illaboratus, ta, tum*, e vuol dire opera estemporanea, e senza molto di fatica. Quintiliano (*) parlò così di Cicerone: *Cum interim hæc omnia, quæ vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fuerunt illa-*

(*) *Lib.* 10. *cap.* 1.

*borata*. Si forma anche *inelaboratus*, *tantum*, cosa rozza, e senza studio. Quintiliano: *Non tamen deducta semper atque circumlinita, sed sæpe simplici ac inelaborata similis, nec, &c.*

15. *Ille meo* (a) *vereor ne speret sanguine prædam:*
*Hæc titulum nostræ mortis habere velit.*

Vereor ne ille *ensis* speret prædam sanguine meo.) Io dubito, che quella spada non isperi la preda col mio sangue.

*Et vereor ne hæc unda* velit habere titulum mortis nostræ.) E dubito, che quest'acqua del mare voglia l'onore della mia morte, ed il vanto di avermi ucciso.

(a) *Vereor*, vedi Timeo al Dist. 37. nella 1. Elegia di questo Libro.

16. *Barbara pars læva est avida subjecta rapinæ,*
*Quam cruor & cædes bellaque semper habent.*

Pars læva est barbara.) Gli abitatori della parte sinistra sono barbari, (subjecta rapinæ avidæ,) soggetta, e dedita all'avidità della rapina.

Quam cruor, & cædes, & bella semper habent.) I quali abitatori della parte sinistra sono sempre inclinati al sangue, agli ammazzamenti, ed alle guerre.

17. *Cumque sit hybernis agitatum fluctibus æquor;*
*Pectora sunt ipso turbidiora mari.*

Et cum æquor agitatum sit fluctibus hybernis;) Ed il mare essendo agitato, e rivolto in tempesta per le onde dell'inverno;

cioè che sogliono sollevarsi nell' inverno, perchè in quella stagione soffiano venti più gagliardi.

Pectora sunt turbidiora mari ipso.) I petti di costoro sono più torbidi del mare medesimo. Può intendere anche di se, e lo rende più probabile il distico seguente.

18. *Quo magis his debes* (a) *ignoscere, candide Lector,*
*Si spe sunt, ut sunt, inferiora tua.*

Quo magis candide lector debes ignoscere his carminibus.) Quanto più, o cortese Lettore devi scusar questi versi, (si sunt inferiora tua spe, ut sunt.) Se sono inferiori alla tua aspettazione, come veramente lo sono.

(a) *Ignosco, is, ovi, otum*, il suo antico significato fu conoscer bene, ed imparare. Varrone: *Vos qui in theatrum voluptatem auribus aucupatum concurristis domo, adeste, & a me, qua feram, ignoscite, domus ut ferantis a theatro literas.* (Ma però tal significato è in disuso, e significa, perdonare. Plaut. in Aulularia: *Id adeo te oratum advenio, ut animo aequo ignoscas mihi.* È verbo composto dalla proposizione *in*, e dal verbo *nosco*, ma per isfuggire la durezza della pronunzia in vece dell' N. si è posto il G. e detto *Ignosco*, quasi dica, *non nosco culpam*, essendo la particola *in* privativa. Lattanzio nel Lib. 5. si è servito di questo verbo, come sinonimo del verbo *ignoro*, volendo, che significhi l' istesso che *non intelligo*; dicendo: *Quum qui legerint ignoverunt*. Hell. al Lib. 1. dice così: *Contra patriam*, inquit Cicero, *arma pro amico sumenda non sunt, hoc profecto nemo ignovit, id est nescivit.*

19. *Non hæc in noſtris ut quondam, ſcribimus hortis* (a)
*Nec conſuete meum lectule* (b) *corpus habes.*

Non ſcribimus hæc *carmina* in hortis noſtris, ut quondam *ſcripſimus*.) Io non iſcrivo queſti verſi nel mio Orto, come già una volta io feci.

Nec habes, lectule conſuete, corpus meum.) Nè tu, o letto, in cui io ero conſueto a giacere, e meditando a preparar la materia da comporre, dai più ripoſo al mio corpo.

(a) *Hortis*. Ovidio era ſolito a ritirarſi agli Orti, che aveva tra la via Claudia, e la Flaminia, ed ivi ſenza diſturbo di alcuno, componeva le ſue opere. Di queſti Orti parlò al 1. Lib. *de Ponto* Eleg. 9. e diſſe:

*Nec quos pomiferis poſitos in collibus hortos*
*Spectant Flaminiæ Claudia juncta viæ.*

*Hortus*, preſſo gli antichi era lo ſteſſo che *Villa*. Plin. Lib. 19. cap. 4. dice: *In* XII. *tabulis legum noſtrarum nuſquam nominatur villa; ſed ſemper ſignificatione en Hortus*. E Feſto dice: *Hortus apud antiquos omnis Villa dicebatur, quod ibi, qui olim capere poſſunt, olitoria*. Valle dice: *Hortus* nel ſingolare ſignifica l'Orto da piantar erbaggi. *Horti*, *orum*, ſignifica Villa di rierezione.

(b) *Lectule*. Solevano gli antichi ſtenderſi in alcuni letti più aggiati, e comodi, ed ivi meditando, preparavano la materia per comporre. Cic. de Orat. Lib. 3. *Cum deinde opera quieſcentibus alio in eam exhedram ſe miſſet, in qua Craſſus lectulo poſito recubuiſſet, eumque in cogitatione deficcum eſſe ſenſiſſet, ſtatim receſſiſſe*; e Sen. ep. 72. *Quædam enim ſunt, quæ poſſis, & in ipſo ſcribere; quædam lectum, & otium, & ſecretum deſiderant*. Perſio Sat. 1. *Non quicquid denique lectis ſcribi-*

*tur in citreis*; questa sorte di letti però erano di persone più ricche, che fino dalla Libia facevano venire i legnami odorosi per uso di questi letti. Svetonio al cap. 78. dice di Augusto: *A cœna se in lectulum lucubratorium recipiebat, &c.*

20. *Jactor in* (a) *indomito brumali luce profundo:*
*Ipsaque cæruleis charta ferîtur aquis.*

*Ego* jactor in profundo indomito luce brumali.) Io sono agitato qua e là nel mare indomito nel tempo d'inverno.

Et charta ipsa ferîtur aquis cæruleis.) E l'istessa carta, nella quale io scrivo, è bagnata dalle acque marine, che sono di color celeste.

(a) *Indomito*: più propriamente, che alle fiere, al mare si adatta un tale epiteto, perchè non vi è forza creata che possa domarlo, condannandosi a pazzia fino ai giorni nostri lo staffilarlo, che si fece di ordine del Re Serse, per avergli distrutta l'armata; alla stessa pena è condannato Cajo Caligola, che per una pazza ambizione, pretendendo di trionfare anche del mare, mandò tutto il suo esercito nel lido, con ogni altra forza di apparecchio necessario ad una gran guerra, e fatte scaricare contro del mare tutte le catapulte e baliste, fece raccogliere piante, conchiglie si trovavano, come preda di quell'inimico già vinto, e mandarle in Campidoglio, quasi trofeo del suo valore, che avea saputo soggiogare un elemento indomito, ed indomabile, fece ergere una Torre altissima a perpetua memoria del suo valore, o a dir più vero, della sua sciocchezza; in queste, ed in altre simili pazzie sono incorsi per la superbia i Monarchi.

21. *Improba pugnat hyems, indignaturque quod ausim*
*Scribere, se rigidas incutiente minas.*

Hyems improba pugnat, & indignatur quod ausim scribere,) L'inverno rigido mi contrasta, ovvero la tempesta del mare sollevatasi in quest'inverno mi contrasta, e si sdegna, perchè io ho avuto ardire di comporre, e scrivere, (incutiente se minas rigidas) minacciandomi egli severamente.

In questo distico è da notarsi, come si racchiudono tre sole proposizioni, e ciascuna contiene un verbo, che è proprio di cose animate, come è contrastare, e sdegnarsi, e minacciare; e applicatele all'inverno, oppure al mare, amendue inanimati, rendono il distico bello, e spiritoso.

22. *Vincat hyems hominem; sed eodem tempore, quoso*
*Ipse modum statuam carminis, illa sui.*

Hyems vincat hominem,) L'inverno vinca, e superi l'uomo, cioè me: (sed quoso eodem tempore,) ma prego, nello stesso tempo.

*Quo ego* ipse statuam modum carminis,) Nel quale io finirò di compor versi, (illa *hyems statuat modum* sui.) Quello, cioè l'inverno, finisca il suo rigore, e vuol dire: Giacchè l'inverno, e il mare, l'uno e l'altro sono sdegnati, e contro di me collegatisi, perchè io prendeva a giuoco il loro furore, e non curando le loro minaccie, componeva i miei versi anche quando mi bagnavano e il

volto, e gli ſcritti colle onde, e mi procuravano la morte colle tempeſte, io mi contento di cedere a tanto ſdegno, e laſciare di ſcrivere, purchè eſſi laſcino d'infierire. E con queſto penſiero finiſce la Elegia, e queſto ſuo primo Libro.

*Fine della duodecima Elegia, e del primo Libro.*

# INDICE

Delle cose più notabili di questo primo Libro.

*Il primo numero denota l'Elegia, il secondo il Distico.*


A

*Abitumus, Participio. Elegia 3. Distico 8.*
*Adeo, is, suo significato. 4. 9.*
*Adoro, as. 3. 21.*
*Adriatico Mare. 12. 2.*
*Æquor, ora, Metafora. 3. 18.*
*Æquor, perchè significhi il mare. 2. 15.*
*Æther. 2. 12.*
*Ægemit. 4. 5.*
*Ægere reum, che significhi. 8. 13.*
*Alcatoe, figlio di Penelope. 11. 20.*
*Alessandro Magno, a quante Città desse il suo nome. 2. 40.*
*Altea, Madre di Meleagro. 7. 2.*
*Andromaca. 6. 10.*
*Anelli, loro origine, etimologia, ed uso. 7. 3.*
*Anima, come giudicata da Omero. 2. 16.*
*Antimaco, Greco Poeta. 6. 1.*
*Apelle, e sua patria. 6. 4.*
*Apollonia, Città. 11. 18.*
*Arbos, suo significato. 3. 24.*
*Arturo, Stella. 4. 8.*
*Asta di Achille. 1. 50.*
*Atene, onde avesse il nome, e sua significato. 2. 39.*
*Avverbj che hanno tra loro corrispondenza. 5. 24.*
*Auguri ed Aruspici. 11. 7.*
*Ausonia. 2. 46.*
*Auster. 12. 8.*
*Aut, avverbio. 12. 32.*

## B

*Baccanti*. 15.
*Bacchor, aris*. 2. 15.
*Baciamani*. *loro origine*. 3. 21.
*Baliſta*. 2. 24.
*Biſtonj, popoli della Tracia*. 11. 12.
*Boote*. 4. 1.

## C

*Calliſto, mutata in Orſa, e trasferita in Cielo*. 3. 24. e 12. 8.
*Campidoglio, e ſua etimologia*. 3. 15.
*Carbaſus*. 2. 46.
*Carpo, is, come variamente ſi adopri*. 11. 2.
*Catone ſi uccide, e perchè*? 3. 3.
*Cavalieri Romani, loro richezze, e ſpeſe*. 1. 30.
*Cavalli del Sole, e loro nome*. 8. 1.
*Caval Trojano*. 3. 37.
*Cicerone, di quanti anni peroraſſe nel Foro*. 10. 3. *Perchè perdeſſe la Cauſa di Milone*. ivi
*Cicladi Iole dal mare Egeo*. 2. 24.
*Clario, Città della Ionia*. 6. 1.
*Clitennestra*. 3. 11.
*Clypeus, onde detto*. 3. 19.
*Colore allegro appreſſo i Giapponeſi qual ſia*. 1. 3.
*Color in vece di preteſto*. 10. 14.
*Commercio, ſua etimologia*. 2. 38.
*Confido, dis, ſeſſum, ſuoi ſignificati*. 2. 37.
*Contendo, is*. 4. 20.
*Corona di Edera, e di [illegible] quali Poeti ſi devano*.
*Coſtantinopoli*. 11. 26.

## D

*Dardania, Città*. 11. 13.
*Dare manus, ſuo ſignificato*. 3. 44.

*Debitore, a qual pena condannavasi.* 5. 5.
*Decimo numero misterioso appresso gli antichi.* 2. 25.
*Deductus.* 1. 20.
*Dei de' Gentili, incerto il numero.* 2. 1. *Quanti assistessero al germogliare, e perfezionarsi di una spiga, e quali al nascere di un uomo ivi. Quali favorissero i Trojani.* 2. 3.
*Dei del mare, perchè detti Virides.* 2. 30.
*Dei Penati, quali sieno.* 3. 23.
*Delizie, sua etimologia.* 2. 40.
*Dies.* 5. 7.
*Dii facerent.* 1. 29.
*Diogene non cura di sepoltura.* 2. 28.
*Dubito, as. Vedi Timeo.*

E

*Edipo.* 1. 57.
*Elaboratus.* 12. 14.
*Eolo chi fosse.* 4. 9.
*Erimante Monte.* 3. 1.
*Esequie, e loro etimologia.* 8. 7.
*Eurialo, amico di Niso.* 5. 12.

F

*Fabrizio, esempio di rettitudine, e di generosità.* 5. 20.
*Fas, suo significato.* 2. 48.
*Fileta Poeta quanto debole di forze.* 6. 1.
*Flectere cursum.* 11. 9.
*Forem, verbo, e sua spiegazione.* 2. 21.
*Foveo, es.* 5. 21.
*Frixo.* 11. 8.

G

*Gemina frontes.* 1. 5.

## H.

*Hellera consecrata a Bacco, e sua etimologia.* 7. 1.
*Helle.* 8. 11.
*Hellesponto; e sua etimologia.* 11. 8.
*Hettore, loda l'amicizia di Patroclo, e di Achille, che contra se combattevano.* 9. 15.
*Hiadi.* 12. 8.
*Homero, perchè così detto, incerta la sua patria.* 1. 24. *Suo errore circa l'anima.* 2. 26.

## I.

*Jaceo.* 8. 7.
*Jacto, as.* 1. 21.
*Ignosco, is.* 12. 18.
*Illirio chi sia.* 4. 10.
*In contraria.* 3. 38.
*Increpo.* 4. 12.
*Indignus, e dignus.* 3. 9.
*Inelaboratus.* 12. 14.
*Inferi, orum.* 3. 21.
*Infectus.* 1. 41.
*Infragilis, nome addiettivo.* 5. 27.
*In lucro est.* 3. 34.
*Inquam, ed altri verbi difettivi.* 3. 16.
*Insilio, ilui.* 4. 4.
*Invideo, es.* 1. 1.
*Ionio, mare, perchè così detto?* 4. 2.
*Irritus, ta, tum,* 8. 18.
*Istmo.* 12. 3.
*Italia, onde abbia tal nome.* 2. 46. e 4. 10.
*Jubeo, come si costruisca.* 2. 3.

## L.

*Laboro, as.* 12. 14.
*Labor, oris.* 3. 2.

Laodamia Regina. 6. 10.
Lares, che Dei fossero appo i Gentili. 3. 15.
Leggi, come si decidono dai Leggisti. 8. 3.
Lego, is. 3. 5.
Lete, fiume dell' Inferno. 8. 18.
Letti di studio. 12. 18.
Liber; suo significato. 1. 1. Perchè unti con olio di cedro. 1. 4.
Lucifero, Pianeta benefico. 3. 36.
Ludus, e lusus. 8. 16. e 10. 13.
Lutto, qual fosse presso i Romani, e Greci. 3. 45.

M

Mania, suo significato, ed etimologia. 2. 44.
Manes, manium. 9. 16.
Mara, Arsafice. 12. 2.
Mare sollevato da turbini. 2. 13.
Mare Ionio qual sia. 4. 2.
Malenero. 7. 9.
Meonide chi sia. 1. 24.
Mesi, e loro etimologia. 12. 2.
Mezio Suffazio, come morisse. 3. 28.
Minerva, perchè protettrice di Atene, ed abbia l'olivo. 2. 39.
Monte Palatino, sua etimologia. 1. 35.
Mulciber, chi sia. 2. 3.
Muse, dove abitano, quante sieno, nome e metro di ciascheduna. 7. 11.

N

Neco, as. 2. 18.
Neritio chi sia. 5. 29.
Nettuno, perchè perseguitò Ulisse. 2. 5.
Neu, suo significato. 6. 4.
Nilo, come fecondi l'Egitto. 2. 40.
Niso. 5. 12.

## O


*Obligo, as.* 2. 42.
*Oblivius, a, um, nome addiettivo.* 5. 7.
*Obtuo, is.* 2. 17.
*Occido, colla penultima breve.* 2. 17.
*Oceano, perchè così detto, e donde naſca.* 4. 1.
*Odi, odiſti, e Peroſus.* 7. 11.
*Opprimo, is.* 2. 18.
*Opus.* Pr. 2.
*Oreſte.* 5. 11.
*Orſa, Coſtellazioni, perchè detta ſecca.* 2. 15.
*Orſa maggiore. Vedi Calliſto.*
*Os, oris.* 1. 57. e 5. 27.
*Ottimo, il.* 7. 13.
*Ovidio, in che tempo andò in eſilio.* 4. 1. *Quanto tempo vi dimoraſſe.* 5. 42. *Parallelo di ſe con Uliſſe.* 5. 29.


## P


*Palatium, che denoti.* 1. 35.
*Pallade, favorevole ad Uliſſe.* 2. 5.
*Palude figlia.* 2. 35. e 5. 10.
*Parrhaſio, Città dell' Arcadia.* 3. 24.
*Patroclo, amico di Achille.* 9. 15.
*Pena dovuta ad un reo: nelle comunità ſpeſſo comprende l' innocente.* 2. 29.
*Pendo, is, ſuo ſignificato.* 2. 31.
*Penſus, ſa, ſum.* 2. 32.
*Petit in luogo di Petivit, e Petlit.* 11. 23.
*Peto, is.* 5. 33.
*Phabus.*
*Piritoo, amico di Teſeo.* 3. 33. e 5. 10.
*Pirro Re, lotta i ſuoi nemici.* 10.
*Plejadi, traſportate in Cielo.* 12. 7.
*Plejone, Ninfa.* 12. 7.
*Plenus, na, num, nome verbale.* 1. 31.

*Polluce, perchè detto Tindaride.* 11. 23. *Perchè s' invochi dai naviganti ivi.*
*Pomo della Discordia.* 2. 3.
*Pontus, qual mare sia.* 2. 12.
*Precordia, orum.* 8. 20.
*Priamo, Re di Troja.* 5. 38.
*Procella differisce dal turbine.* 2. 13.

## Q

*Qualiacumque.* 12. 9.
*Quid, nome sostantivo.* 3. 26.
*Quirino, perchè così detto Romolo.* 8. 17.

## R

*Raeus, nome addiettivo.* 1. 17.
*Repeto, is,* 3. 2.
*Rogo in cui si abbruciavano i cadaveri.* 5. 49.
*Romani antichi, come salutàvansi.* 8. 13.
*Romolo perchè detto Quirino.*
*Rutuli, popoli dell' Italia.* 5. 7.

## S

*Sacrifizio di P. Decio.* 11. 12.
*Saturnia, chi fia.* 2. 4.
*Schiavonia.* 4. 10.
*Securus, suo significato.* 1. 25.
*Sesto, Città nei confini di Europa.* 11. 14.
*Simplegadi Isole, o Scogli natanti.* 11. 17.
*Simul, avverbio.* 9. 7. *e* 11. 8.
*Simulo, as* 1. 28.
*Soldati vinti, come si rendevano.* 3. 44.
*Stare è lo stesso che prosperità.* 9. 9.
*Stelle, suoi nomi, ed etimologia.* 1. 27. *e* 8.
*Sterope Stella.* 12. 7.
*Strido, verbo.* 12. 10.
*Subeo, is.* 5. 7.

*Subſcribo*, verbo appreſſo i Giuriſti. 2. 2.
*Sulmona*, patria di Ovidio. 2. 42.
*Superi*, orum. 3. 22.
*Suſtineo*. 5. 2.

T

*Tangere*. 9. 2.
*Tarpeja*, uccisa dai Sabini. 5. 20.
*Telegono*. 2. 57.
*Tempira*, Città della Tracia. 11. 11.
*Ter* avverbio. 3. 28.
*Terra*, madre universale di tutti. 2. 27.
*Teſſaglia*, perchè detta Emonia. 11. 15.
*Teſeo*, amico di Piritoo. 3. 33.
*Teſtia* vendica la morte dei fratelli, ed uccide il figliuolo. 7. 9.
*Teucro* fondatore d'Ilio. 2. 3.
*Texeris*, aves. 4. 5.
*Tiberio*, figliuolo adottivo di *Auguſto*, è ſuo ſucceſſore. 2. 25.
*Tibi*, in vece di, a te. 12. 2.
*Timeo*, come ſi adoperi. 1. 37.
*Tomo*, Città principale della Scizia. 2. 43. Perchè detta Miletide. 11. 21.
*Tradimento* punito. V. Tarpeja.
*Tumulus*, onde detto. 12. 10.
*Turbine* differente da procella. 2. 13.

V

*Vaccinia*. 1. 3.
*Vel*, avverbio. 3. 26.
*Venti* principali quanti ſieno. 2. 83.
*Vereor*. V. Timeo.
*Vides*, ſuo ſignificato. 3. 26.
*Uliſſe* perſeguitato da Nettuno. 2. 5. Perchè detto Nericio. 5. 29.
*Volume*, ſuo ſignificato. 1. 59.

*Volvo*, *is*. 2. 10.
*Usque*, *adverbio*. 3. 9. e 51.
*Vulcano*, *detto Mulciber*, *e perchè?* 2. 3. *Perchè foſſe contrario ai Trojani ivi*.

Z

*Zacinto*, *era detto Romania*. 11. 10.

Fine dell' Indice del primo Libro.